

# GUERRE & PACE

## TIMOR EST

*Un crimine  
dell'Occidente*



## LE ARMI DELLA "PACE"

La guerra contro la Jugoslavia ha accelerato i processi di militarizzazione globale, col rilancio dell'industria bellica, i progetti per un esercito europeo autonomo dagli USA in seno alla NATO e l'abolizione della leva, decisa dal governo D'Alema per professionalizzare totalmente le FF.AA. e disporre di un più aggressivo esercito interventista

*e inoltre, in questo numero:*

**India-Pakistan/Prove di guerra  
Albania/Cooperazione neocoloniale  
Chiapas, la guerra continua  
USA/Vogliono assassinare Mumia**

Mensile di informazione internazionale alternativa

### EDITORIALE

**3 - Timor. Diritti contro interessi** (w.p.)

### 4 - IL MONDO IN BREVE

#### TIMOR EST

**7 - Alberto Melandri**

#### La soluzione finale

**8 - Come l'Italia ha armato l'Indonesia**

- I padrini di Giakarta (John Pilger)

**10 - Noam Chomsky**

#### Un crimine dell'Occidente

#### INDIA/PAKISTAN

**13 - Praful Bidwai**

#### Prove di guerra

**15 - Un conflitto lungo cinquant'anni**

- La mediazione è il messaggio

#### CHIAPAS

**16 - Claudio Albertani**

#### Perché i Maya?

**18 - Appuntamento a Belem**

### ALBANIA

**19 - Luca Leone**

#### Cooperazione neocoloniale

### DIRITTI VIOLATI

**33 - Patrizia Borin**

#### Vogliono assassinare Mumia

### ALTERNATIVE DI PACE

**35 - Roberto Cuda**

#### Quanto costa una banana

**36 - Campagna Chiquita**

### ANTICIPAZIONE

**37 - Antonio Moscato**

#### Come Agnelli "scippò" la FIAT

### 39 - IN VETRINA

(P. Maestri, A. Arrighi, M. Moresco Fornasier)

### COMITATO EDITORIALE

Umberto Allegretti, Luigi Cortesi ("Giano"), Daria Dell'Antonia (Un Ponte per...), Manlio Dinucci, Raniero La Valle, Paolo Limonta (Comitato Golfo), Anna Marconi, Roberta Meazzi (Consolato ribelle del Messico), Rosangela Miccoli (Radio Onda d'Urto), Roberto Minervino (LOC), Luisa Morgantini, Luciano Muhlbauer (Sin-Cobas), Gordon Poole, Vilia Speranza (Asicuba)

### DIREZIONE

Walter Peruzzi (resp.)

### REDAZIONE

Beatrice Biliato (caporedattrice), Filippo Adorni, Claudio Albertani, Andrea Arrighi, Antonio Barillari, Simona Battistella, Valeria Belli, Lanfranco Binni, Giampaolo Capisani, Salvatore Cannavò, Emanuela Chiesa, Gennaro Corcella, Anna Desimio, Alfonso Di Stefano, Elisabetta Gibiino, Roberto Guaglianone, Claudio Jampaglia, Sergio Jovele, David Laniado, Fabio La Vista, Piero Maestri, Margherita Maffii, Antonello Mangano, Raffaella Manzotti, Antonio Mazzeo, Mariella Moresco Fornasier, Cinzia Nachira, Nicoletta Negri, Alessandro Panconesi, Michele Paolini, Luigi Recupero, Silvano Tartarini, Luigi Tomba, Francesca Tuscano, Marina Vallatta

### HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Patrizia Borin, Roberto Cuda, Luca Leone, Achille Lodovisi, Alberto Melandri, Roberto Minervino, Antonio Moscato

### PROGETTO GRAFICO

### E VIDEOIMPAGINAZIONE

Franco Ferri. Grafica&Illustrazione - via Don Minzoni 22, 20018 Sedriano - tel. 02/90260290

### DIREZIONE AMMINISTRATIVA

Alberto Stefanelli, Fulvio Bandi

### REDAZIONE, AMM., ABBONAMENTI

Via Pichi 1, 20143 Milano, tel. 02/89422081, fax 02/89425770 e-mail: guerrepace@mclink.it  
Una copia L. 6.000 - Abb. annuo (10 numeri) L. 50.000/Sost. e estero L. 100.000 - CCP n. 24648206 int.: Guerre e pace, Milano

### SITO INTERNET

<http://www.mercatiesplosivi.com/guerrepace>

### DATI AMMINISTRATIVI

Editore e proprietà: Associazione Guerre&Pace, Milano; Stampa: La Bottega creativa, Soc. coop. r.l. promossa dalla Caritas ambrosiana; Concessionaria librerie: Diest - v. C. Cavalcanti 11, 10132 Torino - tel. 011/8981164; Autorizzazione Tribunale di Milano n. 55 del 13/2/1993

Chiuso in tipografia il 22 settembre 1999

Guerre&Pace è stampata su carta riciclata

Ringraziamo Grazia Neri per le foto di questo numero, che ci ha concesso di pubblicare gratuitamente in segno di amicizia e di solidarietà.

## LE ARMI DELLA "PACE"



Marines USA con equipaggiamento NBC

**23 - Achille Lodovisi, La militarizzazione globale**

**27 - François Vercammen, Verso un esercito europeo?**

**30 - Roberto Minervino e Piero Maestri, Professionisti per la difesa**

## TIMOR. DIRITTI CONTRO INTERESSI

**N**on ci soffermeremo qui sulla storia di Timor Est, su ventiquattro anni di oppressione e di massacri. Ne parliamo ampiamente in altri articoli di questo numero (pp. 7-12). D'altra parte i delitti del regime indonesiano, in violazione dell'impegno da lui stesso assunto di far svolgere il referendum e rispettarne l'esito, sono sotto gli occhi di tutti, anzi da tutti ammessi. Come lo sono le complicità o la sistematica violazione dei diritti umani da parte di coloro, Stati Uniti in testa, che appena qualche mese fa ci hanno fatto credere di bombardare la Jugoslavia per difendere i diritti umani nel Kosovo.

La politica dei due pesi e delle due misure non poteva trovare più immediata e sfacciata conferma. Lo fa notare con la consueta lucidità Chomsky, nell'articolo pubblicato più avanti. Dopo aver rilevato come prima del referendum il Dipartimento di Stato USA avesse ribadito "che la sicurezza interna di Timor Est 'è responsabilità del governo indonesiano e non desideriamo togliergliela'", aggiunge: "Se qualche mese fa avessero detto che la sicurezza interna del Kosovo 'è responsabilità del governo jugoslavo e non desideriamo togliergliela' non apparirebbero adesso tanto ipocriti."

Anche i giornalisti di regime hanno dovuto prenderne atto e, non potendo nascondere i fatti, hanno rivoltato la frittata sostituendo alla propaganda delle "guerre umanitarie" quella della *realpolitik*. Sul "Corriere", ad esempio, Angelo Panebianco se la prende con chi ha inventato le "leggende [...] delle cosiddette 'guerre etiche', le guerre che verrebbero combattute non per interesse ma esclusivamente per omaggio a qualche astratto principio morale"; e invita ad "ammettere francamente che se si va alla guerra lo si fa perché c'è qualche (legittimo) interesse da difendere. [...] Così si spiega perché in Kosovo sì e in Ruanda no. In Ruanda né i governi né le opinioni pubbliche occidentali videro minacciato un qualche proprio riconoscibile interesse. Per questo non fermammo i massacri. [...] No, le 'guerre etiche', le guerre in difesa dei diritti umani che l'Occidente dovrebbe fare ovunque i diritti umani vengano violati, di cui all'epoca del Kosovo hanno parlato Tony Blair e altri, sono impraticabili, e la loro evocazione è solo un misto di bluff e (cattiva) retorica." Chi l'avrebbe mai detto tre mesi fa, quando in quella retorica inzuppavano il pane lui e tutti gli altri? Ma anche questo si spiega: "di una certa dose di ipocrisia la democrazia necessita per agire. Quando l'ipocrisia diventa troppa, però, può solo fare danno." Così, dopo aver usato la dose

giusta per fare la guerra in Kosovo, Panebianco mette in guardia dall'usarne "troppa" intervenendo a Timor Est...

Lo ha detto del resto anche Sandy Berger, consigliere USA per la sicurezza: "Gli Stati Uniti non possono intervenire dovunque, incluso la stanza disordinata di mia figlia al college". Una metafora "stupida", ha poi ammesso. E il "Washington Post" ha notato ironicamente che "le ampie vedute dell'amministrazione Clinton sulle sue responsabilità globali si sono considerevolmente ristrette". Ma poco dopo Clinton ha ribadito di non voler intervenire "dovunque" (cioè solo dove gli fa comodo).

Per distrarre l'opinione pubblica da queste contraddizioni, la stampa ex-interventista ha poi cercato di rovesciare l'accusa dei due pesi e delle due misure sui pacifisti, contrari alla guerra in Kosovo - si è detto - e favorevoli all'intervento armato a Timor. Nessuno ha spiegato che anche i più "interventisti" fra i pacifisti chiedevano non già di bombardare Giacarta o di occupare parte del territorio indonesiano, ma solo l'invio a Timor di un contingente dell'ONU che avrebbe dovuto garantire alla popolazione la proclamazione in sicurezza dei risultati del referendum, il ritiro delle truppe indonesiane e il distacco dall'Indonesia, in base a un accordo da essa stessa liberamente firmato! Solo la cattiva coscienza dei media e dei politici occidentali può equiparare tre mesi di bombardamenti conclusi da un'invasione e la presenza di una forza d'interposizione, a stento capace di "difendere" la popolazione inerme.

Di più, molti pacifisti - e noi fra questi - non hanno chiesto neppure tale intervento, ma denunciato piuttosto il comportamento delittuoso dell'ONU, che sponsorizza un referendum senza tutelare la popolazione che vi partecipa e degli USA, che non hanno voluto mettere in atto misure economiche e politiche sufficienti da sole (come ha scritto Chomsky) a impedire i massacri da parte di un regime vassallo.

E ciò autorizza a pensare che l'attuale intervento dell'ONU non sia solo inefficace e tardivo ma volto a sfruttare l'occasione dei massacri, incoraggiati o consentiti, per affermare, come ha scritto Calchi Novati sul "manifesto", "il dominio assoluto della forza o della coalizione di forze che dopo la fine del bipolarismo è partita alla conquista del mondo imponendo con tutti i mezzi la sua legge". Riservando, beninteso, i mezzi più spietati ai "nemici" e badando di fare agli "amici" il minor danno possibile.

Walter Peruzzi

## USA

### NATO extralarge

La possibilità di portare l'Egitto, la Giordania, il Marocco, la Tunisia e la Mauritania nella sfera d'influenza della NATO è stata discussa in luglio durante la visita del presidente egiziano Mubarak negli Stati Uniti. Il giornale giordaniano "Al-Madj" riporta che Clinton ha chiesto a Mubarak di discutere coi suoi colleghi arabi la possibilità di collocare grandi contingenti NATO in cinque paesi arabi per "rafforzare i legami strategici" con le nazioni del mondo arabo. Il giornale nota che Washington ha recentemente tenuto consultazioni su questo problema anche con l'Algeria. Le truppe NATO nella regione verrebbero usate, secondo quanto riferito, solo in situazioni critiche. (g. p.)

## USA

### Pulizia etnica

"Negli anni Trenta il governo locale dello stato USA del Vermont elaborò un progetto di pulizia etnica attraverso un programma di sterilizzazioni sistematiche. Un piano scoperto ora da una biologa statunitense, Nancy Gallagher. Le vittime erano i discendenti delle popolazioni di montagna e degli indiani. Il loro sangue 'degenerato' doveva essere sostituito dal 'puro sangue dei pionieri'. Due terzi degli stati USA autorizzarono la sterilizzazione delle persone 'deboli di corpo o di mente'. Centinaia vennero sterilizzate e la razza degli indiani Abenaki sparì. Nel Vermont le leggi che consentivano, di fatto, la pulizia etnica vennero revocate solo negli anni Settanta" ("Corriere della Sera", 9 agosto 1999).

## USA

### Uno stragista alla guida dell'Interpol

Un ex ufficiale di polizia è stato scelto per dirigere l'Interpol, l'organizzazione planetaria di polizia. Ron Noble, ex sottosegretario di polizia per il Tesoro, è l'unico statunitense mai nominato a guidare l'Interpol nei settantacinque anni della sua esistenza. Noble è noto come il dirigente responsabile dell'assalto il 28 febbraio 1993

della Bureau of Tobacco, Alcohol and Firearms contro la tenuta dei Branch Davidians a Waco nel Texas, finito in un'orrenda strage di uomini, donne, bambini (v. "G&P", n. 20). Una strage compiuta col ricorso a bombe incendiarie e "riscoperta" in questi mesi dai media statunitensi, dopo che per sei anni si è cercato di presentarla come un "suicidio di massa". (g. p.)



Waco - I resti del ranch dopo il rogo

## BANCA MONDIALE

### A proposito di investimenti

L'Agenzia Multilaterale degli Investimenti (MIGA), che fa parte della Banca Mondiale, distribuisce via e-mail un bollettino con le "occasioni" e le novità nel campo delle privatizzazioni e degli investimenti, viste come sinonimo di "sviluppo". Esistono molti siti che presentano le aziende messe sul mercato.

Sull'ultimo numero si danno anche altre informazioni interessanti, fra cui lo "sforzo" dell'ONU in questo campo. Il 5 luglio, ad esempio, lo stesso Kofi Amman ha presentato a Ginevra uno studio prodotto dall'UNCTAD in collaborazione con l'UNDP, la MIGA e la Camera di Commercio Internazionale (uno dei maggiori gruppi di pressione, costituito dalle maggiori multinazionali del mondo) per promuovere gli investimenti in Africa. Il messaggio agli investitori è che l'Africa è un potenziale sbocco di investimenti, anzi è il posto dove si può ottenere il "ritorno" più elevato. (testo su: [www.ipanet.net/unctad/africa/booklet.htm](http://www.ipanet.net/unctad/africa/booklet.htm))

La Commissione Europea e la Ban-

ca Mondiale hanno poi creato un sito internet dedicato alla ricostruzione e allo sviluppo dei Balcani ([www.seerecon.org](http://www.seerecon.org)), operativo dalla fine di luglio. L'obiettivo è di raccogliere informazioni sui progetti di ricostruzione del Kosovo e dei paesi vicini, inserendo informazioni sulle opportunità d'investimento.

Un altro dato interessante sono le cifre degli IDE (Investimenti Diretti Esteri) relative al 1998. Quelli statunitensi hanno toccato il nuovo record di 131,9 miliardi di dollari (121,8 nel 1997), mentre gli investimenti negli USA di multinazionali straniere sono passati dai 93,4 miliardi del '97 a 196,2 miliardi. Secondo l'UNCTAD il flusso a livello mondiale di IDE è arrivato a quota 644 miliardi di dollari. Per la prima volta dal 1985 è in discesa il flusso verso i paesi in via di sviluppo (-4%), secondo gli analisti a causa della crisi asiatica. In America Latina e Caraibi il flusso è aumentato del 5% (71 miliardi di dollari). Il Brasile è lo stato che ha avuto la miglior performance, soprattutto grazie alle privatizzazioni. In Russia invece gli IDE sono scesi da 6 a 2 miliardi di dollari! Comunque nell'Europa Centrale e Orientale, complessivamente, il flusso di IDE in ingresso è passato dai 13 miliardi di dollari del 1997 a 16 miliardi. È diventata intanto operativa la Black Sea Trade and development Bank, una banca creata dai paesi che si affacciano al Mar Nero (Albania, Armenia, Azerbaïjan, Bulgaria, Georgia, Grecia, Moldavia, Romania, Russia, Turchia e Ucraina) per favorire gli investimenti nella zona. (sintesi da e-mail [robertomeregalli@usa.net](mailto:robertomeregalli@usa.net)).

## AUSTRALIA

### Aborigeni. La "campagna della vergogna"

La gran parte degli australiani vive fino a oltre 75 anni, ma tra gli aborigeni cinque uomini e quattro donne su 10 muoiono prima dei 50 anni. Ne informa una ricerca condotta dal Bureau di statistica e dall'Istituto australiano di Sanità. Il rapporto rivela una situazione allarmante di svantaggio degli aborigeni in quasi ogni settore, dagli alloggi all'istruzione, all'occupazione, alle malattie e ai tassi di morta-

lità. Gli aborigeni, poco più del 2% su 19 milioni di australiani, costituiscono quasi il 19% dei carcerati e il 40% dei minori negli istituti di correzione. La mortalità infantile è più alta che nel Sahara occidentale, in Bolivia e in Pakistan. Sol Bellear, dell'Istituto di Sanità aborigeno, ha detto che i fondi stanziati vengono sprecati per pagare la burocrazia e non raggiungono le comunità, che spesso non hanno acqua o elettricità. È stata annunciata una "campagna di vergogna" per le Olimpiadi del 2000, che intende mostrare a ospiti e giornalisti le condizioni nelle comunità aborigene. (Fonte: ANSA, 11/8/99, da Unimondo

[<http://www.unimondo.org.it>])

## GUATEMALA

### Da assassino a presidente?

È un pluriomicida il principale candidato alla presidenza del Guatemala, Alfonso Portillo. Lo ha confermato lo stesso Portillo assicurando di non avere nulla da temere poiché, ormai, il reato è in prescrizione. Portillo ha raccontato di aver ucciso 2 uomini e ferito altri 2 durante una festa cui partecipò nel 1982 nello Stato messicano di Guerrero, dove lavorava come professore alla locale università. Alfonso Portillo, candidato alla Presidenza per il Fronte Repubblicano Guatemalteco, fondato dall'ex dittatore Efraín Ríos Montt, è al momento l'uomo più accreditato a ricoprire la massima carica dello stato. Le elezioni presidenziali sono previste per il prossimo 7 novembre. (Fonte: FB, da Unimondo, 9/9/99)

## BIRMANIA

### Turismo? No, grazie

La Birmania (Myanmar) è agli occhi dei turisti una nazione ricchissima di tradizioni e risorse. Ma pochi sanno dell'oppressione e delle terribili violazioni dei diritti umani che vi si consumano. "Turisti vi scongiuro, non venite a visitare il mio Paese. Almeno non ora". Una preghiera accorata, quella di Maung Kyaw, membro associato del governo birmano in esilio e rappresentante ufficiale del Karen

National Union (KNU). In Italia è venuto, su invito dell'Associazione Italiana Turismo Responsabile (AITR), proprio per lanciare una campagna di boicottaggio del turismo in Birmania: "non siamo contrari ai turisti", dice, "solo che questo non è proprio il momento adatto".

Da qualche anno la Birmania si è aperta al turismo, ma è nelle tasche dei militari corrotti e sanguinari dello SLORC (Comitato di Stato per la Restaurazione della Legge e dell'Ordine) che finisce la stragrande maggioranza dei proventi dei viaggi organizzati. Gli stessi che nel 1988 stroncarono la protesta popolare con un massacro di tremi-

la persone. Battuti alle elezioni del 1990, essi hanno rifiutato di lasciare il potere, costringendo agli arresti domiciliari il premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, leader dell'opposizione. È stata la stessa Aung San Suu Kyi a chiedere il blocco degli investimenti stranieri e del turismo.

"Stiamo chiedendo ai 54 tour operators italiani che sono attualmente in Birmania di ritirarsi come hanno fatto già altri in Gran Bretagna, negli Stati Uniti", dice Renzo Garrone del RAM (Centro di attenzione al turismo). "Per il momento hanno aderito il CTS (Centro Turistico Studentesco) con i suoi 130 uffici in

tutta Italia, il Tukano e la Club Viaggi. Ora ci aspettiamo che molti altri lo facciano". Le regole da rispettare sono tre: no al turismo organizzato, sì ai viaggiatori indipendenti consapevoli però della situazione cui vanno incontro, sì ai viaggi di conoscenza nei campi profughi della Thailandia. Pochi lo sanno, ma in Thailandia e nei campi profughi lungo il confine vive un buon gruppo di dissidenti birmani. La località di Mae Hong Son, ad esempio, è un pezzettino di Birmania in territorio thailandese. Con i suoi laghetti, mercati e pagode, questa zona offre l'opportunità di un incontro ravvicinato con la cultura

ra e i monumenti birmani. È la cosiddetta "Birmania dell'esilio", che le associazioni aderenti all'AITR propongono nei loro itinerari.

Un altro obiettivo della campagna italiana è creare una rete di persone, associazioni, sindacati ecc. che lavorino per il ripristino della democrazia in Birmania. O fare pressione sugli imprenditori perché ritirino gli investimenti dal paese asiatico. Tutte azioni urgenti e necessarie perché, come afferma Kyaw: "La sofferenza della mia gente è tale che la situazione potrebbe esplodere da un momento all'altro." (sintesi di A. Garusi, "Il Piccolo Missionario", 19/8/1999 in Unimondo)

## MUORE IL "VESCOVO ROSSO" DEL BRASILE

"Quando do da mangiare ai poveri, mi chiamano santo; ma quando chiedo perché hanno fame, mi chiamano comunista". Don Helder Câmara, simbolo della teologia della liberazione, era nato a Fortaleza il 7 febbraio del 1909; ventidue anni più tardi fu ordinato sacerdote, e nello stesso anno organizzò la Gioventù Operaia Cristiana. La sua "scelta preferenziale" per i poveri suscitò l'allontanamento da parte della Chiesa, che gli chiese di abbandonare le sue attività e lo mandò a Rio de Janeiro a organizzare l'insegnamento religioso nei collegi.

Nel 1952 fu designato vescovo ausiliare di Rio de Janeiro, e quasi immediatamente creò un movimento per "urbanizzare e cristianizzare le favelas". Fondatore della Conferenza episcopale brasiliana, si guadagnò la condanna del Vaticano e il rispetto e il riconoscimento di migliaia di persone in tutto il mondo grazie al suo impegno per i diritti umani e alla sua radicale difesa della giustizia sociale: "La liberazione comincia qui. È qui ed ora che costruiamo la nostra eternità".

Helder Câmara assunse il vescovato di Olinda e Recife nel 1964, l'anno del colpo di stato, e divenne un simbolo della lotta contro i militari golpisti brasiliani. Gli squadroni della morte cercarono di assassinarlo diverse volte, ma non riuscirono a impedire che facesse della sua vita una denuncia costante di un sistema economico che trasforma le persone in semplice "carne da cannone".

A poco a poco si identificarono con la sua posizione altri grandi teologi e vescovi latino-americani, come Arns, Lorscheider, Leonardo Boff, Méndez Arceo e Jon Sobrino. Era nata la teologia della liberazione e le comunità di base fiorirono in tutto il continente. La ribellione ecumenica spaventava tanto il Vaticano quanto il governo degli Stati Uniti; la CIA si incaricò di



Don Helder Câmara

appoggiare economicamente diverse sette protestanti per impedire la crescita della Chiesa popolare, e la gerarchia cattolica gli impose di abbandonare la diocesi di Recife e lo sostituì col conservatore José Cardoso, vicino alle posizioni politiche di Giovanni Paolo II.

Il giorno del suo funerale, migliaia di persone si sono accalcate davanti alla cattedrale di Olinda per dargli l'ultimo addio. Nei suoi novant'anni di vita ha accumulato molti premi e riconoscimenti internazionali, ma non ha mai abbandonato in nessun momento la difesa degli sfruttati e ha continuato a vivere nella sua umile casa di Recife.

Adolfo Pérez Esquivel racconta questo aneddoto su un uomo che conosceva il vero senso del vecchio aforisma "Vox populi, vox Dei".

"In una favela del Nord-Est del Brasile, una

compagnia transnazionale comprò le terre e voleva cacciarne gli abitanti. Andammo al tribunale, e io vi andai con un amico dell'America latina che chiamavano il Vescovo Rosso, Don Helder Câmara: un uomo combattivo, battagliero e molto anziano. Andammo al tribunale. Non so perché, ma al giudice non funzionava il microfono, o non voleva che funzionasse perché la gente non sentisse quello di cui stavano parlando con gli avvocati della transnazionale e della commissione municipale. Allora i presenti fecero un grande cartello e lo mostrarono al giudice, e il cartello diceva: 'Il popolo vuole sentire'.

Ma non ascoltavano niente perché la giustizia è molto lontana dal popolo. Allora il giudice, che si sentiva a disagio per la presenza di Câmara e mia, ci manda una persona in livrea, guanti bianchi, molti cordigli e un vassoio d'argento con due caffè. Il poveruomo si avvicina; percorre tutta quella distanza e ci porta i caffè. Noi lo guardiamo e gli chiediamo: 'Per chi sono questi caffè?' 'Per i Signori', risponde. 'Non ci sono caffè per tutto il villaggio; sono per voi due'. 'Allora, dica a sua Eccellenza che gradiamo i caffè, ma se non ci sono caffè per tutto il villaggio neanche noi possiamo accettarli'. E quell'uomo se ne tornò tutto angustiato.

Il giudice non ebbe il coraggio di dettare la sentenza, e quando uscimmo dal tribunale ci fu una grande allegria nella piazza, tutti saltavano e cantavano. Andammo nella favela dove ci stavano aspettando per sapere cos'era successo. Ma prima di andarsene la gente fece un altro cartello rivolto al giudice, che chiedeva: 'Chi ha comprato la terra a Dio?' e il giudice non aveva risposto."

Jesús Gómez

Dal giornale elettronico "Rebellion", 30 agosto 1999. Trad. David Laniado.



## ISRAELE

### Obiettori incarcerati

"Malgrado il diritto all'obiezione di coscienza sia riconosciuto da un numero crescente di paesi di tutto il mondo, Israele continua a incarcerare persone per settimane o addirittura per mesi solo perché si rifiutano, con motivazioni etiche o religiose, di prestare il servizio nelle Forze di Difesa Israeliane (IDF)". Lo afferma Amnesty International nel recente rapporto *Israele. Il prezzo dei principi: carcerazione di obiettori di coscienza*. Secondo questo rapporto gli obiettori rischiano ancora di essere perseguiti in base alla legge militare israeliana. Molti sono incarcerati dopo processi sommari e iniqui presso corti disciplinari. Amnesty International è a conoscenza di cinque casi di obiettori

condannati a pene detentive dall'inizio del 1999. Walid Muhammad Naffà, un obiettore di coscienza druso, è stato arrestato nel giugno 1999. Un tribunale militare lo ha condannato a cinque mesi di carcere per "diserzione". È la sua undicesima condanna per il rifiuto di prestare servizio nell'IDF. Nel 1995 l'IDF ha istituito una commissione Obiezione di Coscienza per esaminare i casi degli obiettori maschi. Ma il suo operato non è stato imparziale. Tutti i suoi membri tranne uno, provengono dall'IDF. Alcuni obiettori, arrestati per essersi rifiutati di svolgere il servizio militare, non sono stati nemmeno ascoltati dalla Commissione che, secondo Amnesty, avrebbe accolto solo quattro richieste. Israele discrimina inoltre tra uomini e donne e tra persone di diverso credo. Le donne ebrae ortodosse possono

essere esentate dal servizio militare se fanno una dichiarazione ufficiale di fronte a un giudice e gli uomini che studiano in alcuni istituti religiosi possono ottenere un rinvio. Per molti altri invece il diritto all'obiezione non è riconosciuto. "In una situazione in cui ogni anno in Israele migliaia di reclute riescono con mezzi legali ad evitare il servizio militare, la carcerazione di un numero ristretto di obiettori di coscienza appare ancor più irragionevole", commenta Amnesty. Nell'opinione pubblica israeliana è in corso un vivace dibattito sul servizio militare obbligatorio, in seguito alla sentenza dell'Alta Corte d'Israele che nel dicembre 1998 ha dichiarato illegale l'esenzione dal servizio militare degli studenti delle yeshivot (scuole religiose per uomini ebrei). Amnesty chiede al governo israeliano di introdurre una for-

ma di servizio civile non-punitiva per gli obiettori di coscienza senza discriminazioni di alcun genere. (sintesi da Unimondo, 2/9/1999).

## ITALIA

### I DS "fanno la festa" alle Donne in Nero

"La sera del 1 settembre ci siamo recate davanti all'entrata della Festa dell'Unità per testimoniare ancora una volta la nostra condanna della guerra e delle sue gravi conseguenze. La direzione della Festa ha ritenuto inopportuna la nostra presenza e ha chiesto l'intervento della forza pubblica che è stata costretta ad allontanarci. Riteniamo superfluo ogni commento di fronte ad un così grave episodio. Le Donne in Nero di Firenze"

("Manifesto", 3/9/1999).

## I ROM, DA PROFUGHI A CLANDESTINI

Molti (anche tra le autorità di governo) dopo avere promesso (e non sempre elargito) accoglienza ai profughi kosovari di etnia albanese, si fermano adesso davanti ai profughi di etnia rom, ai cosiddetti "nomadi": lo stereotipo dello zingaro pericoloso, ladro, sporco è duro a morire, e in pochi si domandano chi sono, da dove arrivano, che cosa hanno lasciato alle spalle (spesso anche una casa in fiamme), quali concrete possibilità di inserimento abbiamo in Italia.

Dopo la legge 390, che prevedeva aiuti per i profughi della ex Jugoslavia, sono rimasti ben 200 i miliardi non spesi mentre tantissime persone si sono trovate a vivere una vita di stenti, di malattie dentro i cosiddetti campi nomadi, negli ultimi giorni - come al Casilino - sempre più frequentemente oggetto di perquisizioni selvagge alla ricerca dei nuovi "clandestini" arrivati dal Kosovo.

La circolare emanata dal Ministero degli Interni il 6 agosto scorso costituisce un esempio preoccupante del livello di improvvisazione e di ignoranza delle regole minime del diritto, interno ed internazionale, raggiunto da chi dovrebbe avere le massime responsabilità istituzionali per disciplinare il flusso e la permanenza sul nostro territorio dei profughi; e dunque anche dei rom dalla ex Jugoslavia che, sempre più numerosi, continuano ad arrivare in Italia per effetto della pulizia etnica praticata ai loro danni in Kosovo.

Appare del tutto illegittimo, innanzitutto, che una circolare - di fatto - comporti la abrogazione delle parti più importanti di un Decreto del pre-

sidente del Consiglio dei Ministri, adottato il 12 maggio scorso, a favore di tutti i profughi provenienti dalle "zone di guerra dell'area balcanica".

Per effetto della circolare - parrebbe, ma molto resterà affidato come al solito alla discrezionalità delle singole questure - sarà possibile disporre il respingimento e l'espulsione di quanti continuano a giungere dall'area balcanica (ormai in gran parte di etnia rom) per effetto delle gravissime e crescenti violenze che determinano ancora in quella regione, settimana dopo settimana, decine e decine di morti e di feriti.

Scelte così gravi non possono ricondursi alla responsabilità (o alla folgorazione estiva?) di un singolo ministro o di qualche suo zelante funzionario. L'intero governo avrebbe dovuto semmai assumere la responsabilità della abrogazione sostanziale del precedente DPCM del 12 maggio scorso che prevedeva la possibilità di rilasciare uno specifico permesso di soggiorno per motivi di protezione temporanea.

Appare ipocrita e discriminatorio, nel merito di quanto riporta la circolare, affermare che "sono cessate le condizioni di guerra poste a base delle generalizzate misure di protezione temporanea".

Orientare - o meglio costringere - tutti i nuovi profughi verso la richiesta e la procedura individuale di asilo, senza che il Parlamento sia riuscito ad approvare, dopo anni di attese, una disciplina specifica al riguardo, significa soltanto ingolfare i lavori già lenti della Commissione centrale, preposta ad esaminare le domande di asilo dei profughi provenienti dalle altre zone

di crisi, e dimenticare ancora una volta che nel nostro ordinamento esiste già l'istituto del permesso di soggiorno per motivi di protezione umanitaria (art. 5.6 del T.U. 286/98), tutte le volte che il respingimento o l'espulsione della persona ne potrebbero mettere a rischio l'integrità fisica o la dignità umana.

Ma il ricorso a procedure illegittime sta facendo rapidamente proseliti: altre volte sono i sindaci, come è avvenuto a Lucca e a Firenze, a emanare provvedimenti del tutto arbitrari, intimando alle forze dell'ordine di "impedire" l'ingresso nei campi anche ai parenti di coloro che vi risiedono, pur se i nuovi arrivati sono regolarmente dotati di un permesso di soggiorno per protezione temporanea, per motivi umanitari o per richiesta di asilo.

Basta. Se la circolare del 6 agosto scorso non verrà immediatamente revocata, se le ordinanze dei sindaci continueranno a vietare la libertà di movimento riconosciuta a tutti gli stranieri dotati di un permesso di soggiorno, se nei fatti nei confronti dei rom continueranno - da parte del governo centrale e degli enti locali - tutte le pratiche discriminatorie che abbiamo visto in questi giorni, non resterà altro che impugnare i provvedimenti illegittimi a livello locale e denunciare l'Italia davanti alle corti di giustizia internazionali, e in particolare presso la Corte Europea per i diritti Umani di Strasburgo per il suo comportamento discriminatorio nei confronti dei profughi di guerra di etnia rom.

Fulvio Vassallo Paleologo \*

\* dell'Associazione studi giuridici sull'immigrazione (ASGI)

# La soluzione finale

di Alberto Melandri\*

*La crisi di una sanguinaria dittatura sostenuta dagli USA,  
gli interessi e le complicità dell'Occidente, l'irresponsabile condotta dell'ONU,  
dietro il nuovo massacro del popolo timorese*

**T**imor Est sta bruciando: la popolazione dell'ex-colonia portoghese è vittima di un nuovo tentativo di genocidio da parte delle milizie paramilitari finanziate e sostenute dalle forze armate indonesiane, mentre le grandi potenze, Stati Uniti e Australia in testa, l'ONU, l'Europa, rinviando ogni giorno l'intervento di una forza di interposizione, lasciano morire migliaia di persone e deportare i superstiti.

## DOPO IL REFERENDUM IL TERRORE

Il 30 agosto scorso il 99% delle donne e degli uomini di Timor Est ha partecipato alla consultazione popolare relativa al futuro del territorio. Gli elettori dovevano scegliere fra l'indipendenza e la permanenza all'interno dell'Indonesia, che li aveva invasi nel 1975, mantenendo la sua occupazione militare per quasi 24 anni. Il 78% dei timoresi ha scelto l'indipendenza.

Il referendum si è svolto sotto l'egida dell'ONU, che ha inviato circa 300 osservatori disarmati, ma la popolazione, per partecipare, ha dovuto affrontare, dopo un quarto di secolo di soprusi, ulteriori difficoltà. Infatti gli accordi, conclusi nel maggio scorso in sede ONU fra Indonesia e Portogallo, con la partecipazione della resistenza timorese, affidavano il controllo dell'ordine pubblico alle sole forze indonesiane: è stata la condizione posta da Habibie per consentire la consultazione, ma averla accettata ha comportato un rischio gravissimo. Infatti i militari indonesiani hanno organizzato e armato fin dal marzo scorso bande paramilitari che hanno cer-



Suharto

cato di impedire e ostacolare la consultazione creando un clima di terrore, degenerato ulteriormente quando sono stati resi noti i risultati del referendum.

Secondo una prudente stima dell'ONU, dopo le prime settimane di terrore sono più di 20.000 le persone uccise da questi squadroni della morte, e fra di loro anche preti e suore, volontari della Caritas, funzionari dell'ONU. I militari di Giacarta non sono quasi mai intervenuti e numerosi testimoni hanno dichiarato di averli visti al fianco delle squadacce, formate anche da criminali comuni liberati dalle carceri e provenienti dalle isole vicine.

Il popolo di Timor Est aveva espresso

\* del Coord. Italiano gruppi di solidarietà col popolo timorese (CIES, v. muzzina 11, 44100 Ferrara, tel. 0532/765770)

inequivocabilmente la sua volontà: tutti erano andati a farsi registrare nelle liste elettorali e poi a votare, compresi i feriti, i malati nelle loro barelle, gli anziani che camminavano col bastone. Ma non è bastato. Era pronto un piano di sterminio e di deportazione della popolazione e il governo indonesiano, che si era impegnato a garantire lo svolgimento del referendum e ad accettarne i risultati, ha violato ogni accordo sottoscritto in sede ONU.

## L'INDONESIA NON SI TOCCA

E la cosiddetta "comunità internazionale"? Il consigliere per la Sicurezza nazionale degli Stati Uniti, Sandy Berger ha dichiarato: "L'Indonesia per grandezza è il quarto paese del mondo. Sta attraversando una trasformazione economica e politica fragile, ma di tremenda importanza, sostenuta dagli Stati Uniti. Il fatto che abbiamo bombardato il Kosovo non significa che dobbiamo bombardare Timor Est." ("L'Unità", 10/9/99)

In queste tre frasi sta la chiave del non-intervento a difesa non solo dei legittimi diritti dei timoresi alla autodeterminazione, ma della loro sopravvivenza fisica. La grandezza dell'Indonesia, il suo peso economico e politico nel Sud-Est asiatico ha sempre orientato il comportamento degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali. Per questo essi hanno sostenuto il colpo di stato del generale Suharto nel 1965-66, lasciandogli massacrare almeno mezzo milione di comunisti o reputati tali; hanno incoraggiato o accettato senza alcuna rimproveranza l'invasione di Timor Est nel 1975 (250.000 morti prima degli attuali avvenimenti); hanno appoggiato una de-

mocrazia farsesca con elezioni blindate in cui il partito di regime, il Golkar, prendeva almeno il 75% dei voti e i militari avevano 100 seggi a loro riservati in parlamento, mentre i lavoratori indonesiani dovevano accettare i salari più bassi di tutto il Sud-Est asiatico e l'unico sindacato le-

gale era presieduto dal presidente degli industriali, come nei peggiori sistemi di corporativismo fascista.

Ma la crisi che ha investito tutta l'area negli ultimi anni Novanta aveva messo a nudo la corruzione smodata e la gestione sanguinaria del generale Suharto e della

sua famiglia, progressivamente sempre più impresentabili sulla scena internazionale. Così sulla stampa mondiale abbiamo assistito allo scivolamento lessicale di Suharto da "presidente" a "dittatore", procedimento che suoi colleghi come Saddam Hussein e Noriega conoscono bene, fino a quando in una mattina di maggio del 1998 la Albright ha dato il benservito al vecchio "combattente per la libertà", che ha peraltro lasciato il suo posto al clone Habibie, ex-dirigente della Messerschmitt, l'azienda tedesca produttrice di armi volanti, grande amico di Kohl e di diversi grandi industriali di mezzo mondo.

## COME L'ITALIA HA ARMATO L'INDONESIA

L'esercito indonesiano colpevole delle stragi di queste settimane è stato "superarmato" dagli USA e dagli altri paesi occidentali. L'embargo sulle armi, "minacciato" o attuato in questi giorni da alcuni governi, fra cui il nostro, è quindi solo un tentativo di scaricarsi la coscienza e di nascondere una complicità pluridecennale.

Per quanto riguarda l'Italia la vendita di armi, in crescendo fino al 1994, avrebbe dovuto cessare dopo la risoluzione della Commissione dell'ONU per i diritti umani che nel 1993 condannò l'Indonesia per violazione

delle libertà fondamentali. Il governo - in base alla legge 185/90 - s'impegnò a sospendere le forniture. Ma nella Relazione 1996, relativa al 1995, l'Indonesia era ancora tra i paesi destinatari di autorizzazioni all'esportazione, sia pure solo per 2,7 miliardi di lire. In risposta a un'interrogazione dell'on. Francesca Chiavacci (PDS), il sottosegretario ed ex-pacifista Rino Serri rispondeva che verso l'Indonesia non sussisteva nessun divieto di esportazione di armi, in quanto la condanna dell'ONU non era stata "rinnovata": ciò in contrasto con chi chiedeva

di "attenersi al divieto di esportazioni di armi fino alla revoca di tale condanna".

Nel febbraio 1997 il Ministro della difesa Beniamino Andreatta si è recato a Giacarta per incontrare il ministro della Difesa indonesiano e il capo delle forze armate. Della nostra dele-



1997. Prodi stringe la mano all'"amico" Suharto

gazione facevano parte anche i presidenti di importanti imprese di armamenti, come Finmeccanica (la holding che copre il 70% della produzione italiana di armamenti), Alenia Difesa, Fincantieri e il consorzio Ritad. L'incontro ha permesso di promuovere i più moderni sistemi d'arma italiani e ha dato vita a un "patto di intenti" per approfondire la cooperazione nel settore della difesa siglato dai ministri dei due paesi, e a un accordo commerciale che dava il via alla cooperazione in settori tecnologicamente avanzati, come difesa e aereospazio.

A ottobre dello stesso anno, per rinsaldare i legami con il regime indonesiano, è volato a Giacarta il capo del governo Romano Prodi che invitava Suharto, responsabile della strage di un milione di oppositori nel 1965 e di oltre 200.000 timoresi dal 1975, a fare nel 1998 un "viaggio di amicizia" in

Italia: viaggio mai avvenuto non per ripensamenti dei nostri governi, ma per la caduta del dittatore...

Quanto alle Operazioni bancarie relative a esportazioni di armi si registrano nel 1998 122 milioni "autorizzati" in tale anno e 800 milioni "segnalati" (cioè

referiti anche a operazioni autorizzate nel 1995-97). La banca d'appoggio è stata la BNL che ha verso l'Indonesia crediti a rischio, compresi quelli militari, per 20 miliardi (bilancio 1998). La banca italiana più esposta è la Commerciale, con 147 miliardi di crediti su 229 miliardi di esposizione delle banche italiane verso l'Indonesia (bilancio 1998 e dati Banca d'Italia). Di queste cifre non si conosce la componente militare.

(dati da: Chiara Bonaiuti, *Armi e diritti umani: il caso Indonesia*, in "Altrafinanza")

## LO SCONTRO INTERNO SU TIMOR

La situazione timorese rimaneva comunque irrisolta e il ministro degli Esteri, confermato nel dopo-Suharto, Ali Alatas, che aveva sempre considerato questo problema "una scheggia di pietra dentro la scarpa" anche perché gli aveva sbarrato la strada in diverse occasioni e soprattutto gli aveva impedito di diventare Segretario generale dell'ONU, ha avuto un ruolo importante, insieme a un gruppo di tecnocrati civili, nel tentativo di liberarsi del peso timorese. In questo senso cominciavano a esprimersi anche settori rilevanti dell'opinione pubblica: l'occupazione di Timor Est ha causato infatti la morte di almeno 10.000 soldati indonesiani e ha pesato sul bilancio statale per milioni di dollari.

A queste posizioni si sono contrapposti i generali che avevano diretti interessi economici a Timor Est, come beneficiari dei profitti della compagnia PT DENOK, che controlla la produzione del caffè timorese, o delle sue consociate; e altri esponenti degli alti gradi militari, preoccupati che concedere l'autodeterminazione ai timoresi innescasse analoghe rivendicazioni in altre zone dell'arcipelago, da Aceh (nel nord di Sumatra) a Irian Jaya (la parte occidentale dell'isola di Papua). Tale argomento era condiviso anche dalla presidente del Partito Democratico, Megawati Sukarnoputri, poi vincitrice delle elezioni politiche, preoccupata di non dispiacere troppo ai militari, che avevano piazzato il generale Theo Syafei alla vicepresidenza del suo partito.

Alla fine i "liquidatori" sembravano a-

ver prevalso. Il 27 gennaio scorso, dopo che per 23 anni in tutte le sedi i rappresentanti di Giacarta avevano monotonamente ripetuto il ritornello della non discutibilità della questione di Timor Timur, la cosiddetta "27ª provincia" dell'Indonesia, il ministro della Difesa generale Wiranto aveva dichiarato che il governo indonesiano avrebbe consentito agli abitanti di Timor Est di scegliere il proprio futuro.

Si era così arrivati al voto e ad avviare il passaggio all'indipendenza, sotto l'egida dell'ONU. Ma alla fine sono tornati a prevalere i militari, che non hanno mai accettato l'autodeterminazione e che sono comunque considerati, dall'Occidente, l'unica realtà efficiente e organizzata di un paese in transizione. Habibie è quindi diventato sempre più un fantoccio ininfluente, in balia dell'esercito, che sembra aver

attuato un vero e proprio colpo di stato strisciante. Le prossime presidenziali, che dovrebbero portare all'elezione della Sukarnoputri, potrebbero mettere a capo dello stato un altro presidente fantoccio, controllato dai militari con Wiranto vicepresidente.

Né è da escludere che dietro l'intervento dei militari ci siano alcune multinazionali del petrolio, preoccupate che un nuovo stato indipendente non consenta lo sfruttamento delle risorse petrolifere e di gas naturali presenti nel mare antistante a Timor, alle stesse favorevolissime condizioni concordate con i governanti indonesiani, anche se i rappresentanti di una delle compagnie, l'australiana PHB, si erano affrettati a correre in carcere da Xanana Gusmao, il leader della resistenza allora detenuto a Giacarta, per avere garanzie e

rassicurazioni.

Per questo, nonostante le dichiarazioni "indignate", le "vive preoccupazioni" dei vari governi - da Clinton a D'Alema - e misure ridicole come la sospensione da parte degli USA di una collaborazione fornita ininterrottamente per oltre trent'anni, il popolo di Timor Est rischia di scomparire. La forza internazionale di pace, se e quando arriverà, troverà forse solo macerie.



#### Cosa leggere su Timor Est

N. Lewis, *Un impero dell'Est*, Feltrinelli 1994 (con un capitolo su Timor Est); B. Pistocchi, *Presenza cristiana e tradizioni etniche*, Jaka Book 1976 (sulla cultura timorese); T. Retboll, *Timor Est, un genocidio dimenticato*, Pagnini e Martinelli 1999 (testo di uno studioso danese).

## I PADRINI DI GIAKARTA

La maggior parte dei media che negli ultimi anni hanno scoperto Timor Est condanna "l'escalation della violenza". Queste parole suonano come una presa in giro dopo lunghi anni di silenzio. L'escalation è iniziata quasi un quarto di secolo fa, quando le forze speciali indonesiane hanno invaso l'indifesa colonia portoghese. Il 7 dicembre 1975, una voce solitaria si è alzata ed è scomparsa nel rumore di fondo della radio: "I soldati stanno ammazzando indiscriminatamente. Sparano a donne e bambini per la strada. Questa è una richiesta di aiuto internazionale. Questo è un S.O.S. Per favore, aiutateci".

Non è arrivato alcun aiuto perché le democrazie occidentali erano segreti soci in un crimine; in proporzione neppure Pol Pot ha raggiunto i livelli di Suharto. Il giorno in cui è cominciato il massacro, l'aereo presidenziale USA - Air Force One - che trasportava il presidente Ford e il segretario di Stato, Henry Kissinger, uscì dallo spazio aereo indonesiano. "Sono venuti a dare il via libera a Suharto", mi riferì

Philip Liechty, un agente della CIA che all'epoca si trovava a Giacarta. "L'invasione è stata rinviata di due giorni perché potessero uscire dal paese. Ci ordinarono di dare ai militari indonesiani tutto quello che volevano. Ho potuto vedere il complesso lavoro di spionaggio realizzato; si poteva sparare liberamente a chiunque. Portavano le donne e i bambini in scuole a cui poi davano fuoco e tutto perché non volevamo che un piccolo paese fosse neutrale o di sinistra". Tutto perché il capitale occidentale vedeva l'Indonesia come un "premio".

L'ambasciatore inglese, che era stato avvisato dell'invasione, inviò un messaggio al ministero degli Esteri in cui si diceva che era conveniente per gli interessi britannici che l'Indonesia "annetta il territorio nel modo più rapido e facile possibile". Da allora, il ministro degli Esteri inglese ha costantemente mentito su tutto ciò che riguardava Timor Est; non si è limitato a confondere: ha mentito. Quando ho realizzato il documentario *Death of a Nation*, con David Munro e

Max Stahl, alti ufficiali del dipartimento inglese del sud-est asiatico hanno cercato di denigrare e togliere credibilità ai testimoni di Timor Est che avevano assistito ai bombardamenti degli Hawks, testimoni i cui famigliari erano stati assassinati e mutilati dalle bombe a frammentazione britanniche. Il video mostrava la portata dell'intervento inglese, specie l'uso dei caccia Hawks, della British Aerospace, a Timor Est. Quando David Owen, predecessore di Robin Cook, nel 1978 permise la vendita all'Indonesia dei primi Hawks, respinse come "esagerati" i documenti sui massacri a Timor Est, dove le vittime erano arrivate a 60.000, il 10% della popolazione.

Per quasi vent'anni, la BBC e la principali agenzie di stampa occidentali hanno preferito "coprire" le notizie su Timor Est provenienti da Giacarta: un'informazione paragonabile a quella sui paesi occupati dalle truppe naziste, destinata a non offendere l'invasore e a mantenere a tutti i costi il permesso di soggiorno nel paese. Un corrispondente della BBC a Giacarta mi raccon-

tava che il documentario che segretamente realizzai a Timor Est "ci ha molto complicato la vita qui".

[...] Più di recente, la grottesca ipocrisia di un Tony Blair che deploreava la sorte dei bambini di Dunblane mentre inviava mitragliatrici che servivano a uccidere bambini a Timor Est, veniva taciuta dai media. Fu lo stesso con lo scandaloso cinismo di Cook che, dopo aver dichiarato al parlamento nel '94 che gli Hawk "si sono visti nei bombardamenti a Timor Est quasi tutti gli anni dal 1984 in poi" si è rimangiato tutto nell'acrobatico tentativo di difendere una politica estera "etica". Intanto, i suoi portavoce mentivano alla stampa negando che ci fossero Hawks operativi a Timor Est. [...] Nel 1998, il governo ha approvato la vendita di armi all'Indonesia per 625.000 sterline, una cifra record mai raggiunta dai governi conservatori e superata solo dagli Stati Uniti.

John Pilger

Da "The Guardian", 7 settembre 1999. Trad. E. Gibiino.

# Un crimine dell'Occidente

di Noam Chomsky

*“La tragedia di Timor Est è una delle più spaventose di questo secolo tremendo. Ed è di speciale importanza morale per noi, per la più ovvia ragione: la complicità occidentale è stata diretta e decisiva”*

**N**ella prossima conferenza dell'APEC (Asia Pacific Economic Cooperation) dovrebbero essere trattate varie questioni di grande portata e una soprattutto, cruciale. Sappiamo tutti di cosa si tratta e perché deve essere in cima alle nostre preoccupazioni e trovare - soprattutto - un'immediata risposta concreta. La conferenza ha l'opportunità forse irripetibile di mettere fine alla tragedia di Timor Est, ancora una volta di proporzioni allarmanti. Le forze militari indonesiane che ventiquattro anni fa invasero Timor Est e che da allora hanno terrorizzato e massacrato i suoi abitanti, adesso, mentre scrivo, stanno cercando sadicamente di distruggere quanto resta: la popolazione, le città piccole e grandi. Né possiamo sapere che cosa stiano pianificando, e non è da scartare l'ipotesi di una soluzione di tipo “cartaginese”.

## IL KOPASSUS

### E I SUOI “AMICI STRANIERI”

La tragedia di Timor Est è una delle più spaventose di questo secolo tremendo. Ed è di speciale importanza morale per noi, per la più ovvia ragione: la complicità occidentale è stata diretta e decisiva. Lo scontato corollario è che, diversamente dai delitti dei nemici ufficiali, quelli di Timor potevano essere fermati coi mezzi che sono sempre stati e sono a nostra disposizione. L'attuale ondata di terrore e di distruzione cominciata a inizio anno, veniva giustificata col fatto di provenire da



Washington - Il Pentagono

Foto Sygma/G. Neri

“milizie incontrollate”. Ben presto si è appurato che si trattava di forze paramilitari armate, organizzate e dirette dall'esercito indonesiano che ha pure partecipato, direttamente, alle loro “attività delittuose”, così come le ha descritte Alí Alatas, ministro degli Esteri indonesiano, rivelando come sia vergognosa la pretesa di far fermare questi crimini alla “istituzione militare” che li dirige.

I membri dell'esercito indonesiano sono comunemente descritti come “malviventi”. È un appellativo che non fa loro giustizia. Le più importanti sono le unità

del Kopassus inviate a Timor Est per compiere le azioni che le hanno rese famose e temute. Quando l'ondata di terrore ha cominciato a crescere, David Jenkins, uno dei corrispondenti dall'Asia di più lunga esperienza, sosteneva che “secondo molti osservatori, è loro il compito di dirigere le milizie”. Il Kopassus è “l'unità di forze speciali d'assalto” creata sul modello dei “berretti verdi” USA e ha ricevuto “addestramento regolare dalle forze australiane e statunitensi finché non ha cominciato a infastidire i suoi amici stranieri”. Benedict Anderson, uno dei più importanti intellettuali indonesiani, sottolinea che sono “legendari per la crudeltà” e aggiunge che, a Timor Est, “il Kopassus è divenuto precursore ed esempio di ogni atrocità”: violazioni sistematiche, torture, esecuzioni, organizzazione di bande criminali.

Jenkins ha scritto inoltre che i vertici del Kopassus, addestrati negli USA, hanno adottato le tattiche del programma statunitense “Phoenix” utilizzato nel Vietnam del Sud e che ha comportato l'uccisione di decine di migliaia di contadini e di numerosi leader sudvietnamiti, come fu per “le tattiche adottate dai contras” in Nicaragua, apprese dai consiglieri della CIA. I terroristi di Stato “non si limitano a dare la caccia agli indipendentisti più radicali” ma anche a quelli moderati, a chiunque influenzi la propria comunità. “Si tratta del Phoenix”, sosteneva un'importante fonte di Giacarta e hanno intenzione di “terrorizzare tutti quanti”: ONG, Croce Rossa, ONU, giornalisti.

## LA REGIA DEI MASSACRI È A GIAKARTA

Tutto questo molto prima del referendum e delle successive atrocità. Abbiamo buoni motivi per condividere l'opinione di un alto funzionario europeo a Dili: "Attenzione. La regia di tutto questo è a Giacarta. Non ci troviamo di fronte a qualche spregevole milizia sfuggita al controllo. È un'operazione militare con tutti i crismi, come tutti qui ben sanno."

L'alto funzionario dichiarò questo dal campo dell'ONU dove si erano rifugiati gli osservatori, gli ultimi giornalisti rimasti e migliaia di timoresi terrorizzati che cercavano scampo dalle forze paramilitari. In quel momento, qualche giorno fa, l'ONU calcolava che erano state espulse con la violenza duecentomila persone, circa un quarto della popolazione, con un numero imprecisato di assassinati e danni materiali per miliardi di dollari. Secondo l'ONU, nella migliore delle ipotesi, ci vorranno decine d'anni per ricostruire le infrastrutture di base. E l'esercito potrebbe avere obiettivi ancora più ambiziosi.

La cronaca del terrore era continuata nei mesi precedenti il referendum. In luglio, giornalisti australiani, citando fonti diplomatiche, della Chiesa e delle stesse milizie, informavano che "si stanno accumulando centinaia di mezzi d'assalto, granate e mortai da usare se la proposta autonomista sarà sconfitta". I giornalisti avvertirono che le milizie dirette dall'esercito potevano star pianificando un'occupazione violenta del territorio. Tutto ciò era noto agli "amici stranieri" che pure sapevano come fermare il terrore ma hanno preferito mantenere un atteggiamento dilatorio, evasivo e ambiguo, facilmente interpretabile dai generali indonesiani come un via libera al loro macabro disegno.

Con una dimostrazione di straordinario eroismo e coraggio, quasi tutta la popolazione ha partecipato al voto pur dovendo in molti casi uscire dai propri nascondigli per farlo. Affrontando il terrore e brutali intimidazioni, la maggioranza ha votato per il diritto all'autodeterminazione, sancito già da tempo dal Consiglio di sicurezza dell'ONU e dal Tribunale Inter-

nazionale.

Le forze d'occupazione hanno reagito subito come preannunciato, dando inizio a una ben pianificata operazione militare. Hanno eliminato chiunque potesse raccontare al mondo la terribile storia. Hanno interrotto le comunicazioni mentre massacravano ed espellavano decine di migliaia di persone verso destinazioni ignote, bruciando e distruggendo, assassinando preti e suore e chissà quanti altri sventurati. Di-



Noam Chomsky

li, la capitale, è stata devastata. Cosa invece sia successo nelle zone agricole, dove l'esercito può agire senza testimoni, si può solo immaginare.

### TIMOR E IL KOSOVO

Perfino prima delle ultime atrocità, fonti molto credibili della Chiesa avevano reso noto che nel solo 1999 erano state assassinate tra le 3.500 e le 5.000 persone, cioè assai più che nei massacri perpetrati in Kosovo prima dei bombardamenti NATO. E si potrebbe arrivare ai livelli del Ruanda se gli "amici stranieri" si limiteranno a qualche timida disapprovazione, ribadendo che la sicurezza interna di Timor Est "è responsabilità del governo indonesiano e non desideriamo togliergliela".

la": tale era la posizione ufficiale del Dipartimento di Stato USA alla vigilia del referendum.

Se qualche mese fa avessero detto che la sicurezza interna del Kosovo "è responsabilità del governo jugoslavo e non desideriamo togliergliela" non apparirebbero adesso tanto ipocriti. I crimini indonesiani a Timor Est sono stati incomparabilmente più grandi, persino nell'ultimo anno, per non parlare di quelli compiuti durante gli anni dell'aggressione e del terrore. Anche vivendo in Occidente, non possiamo permetterci il lusso di dimenticarlo. A parte questo, l'Indonesia non ha alcun diritto sul territorio che a suo tempo invase e occupò, al di là di quello che le viene dall'essere appoggiata dalle grandi potenze. Gli "amici stranieri" sanno anche che probabilmente non occorrerebbe neppure un intervento diretto, benché giustificato, sul territorio. Basterebbe che gli USA facessero sapere ai generali indonesiani, in modo pubblico ed esplicito, che il gioco è finito. Rientrerebbe del resto nella strategia seguita dagli USA negli ultimi venticinque anni appoggiando sul piano militare e diplomatico Suharto, mentre invadeva e commetteva ogni atrocità col sostegno e spesso col plauso dell'Occidente. La stessa amministrazione Clinton si è complimentata, definendo Suharto "un nostro uomo", quando visitò gli Stati Uniti poco prima di cadere in disgrazia per aver perso il controllo e non riuscire a rispondere agli ordini del FMI.

Se non bastasse chiedere esplicitamente uno stop dopo il via libera avuto fino a ora, Washington e i suoi alleati dispongono di tutti i mezzi per imporlo: possono bloccare la vendita di armi agli assassini; mettere sotto processo per crimini di guerra i comandanti dell'esercito (minaccia da considerare seriamente); togliere ogni appoggio economico e impedire le operazioni delle multinazionali e delle grandi imprese energetiche occidentali, così come limitare altri investimenti e attività commerciali. Inoltre, e solo ove necessario, non c'è alcuna ragione per non inviare forze di pacificazione che rimpiazzino l'esercito terrorista occupante. L'Indonesia non ha alcuna autorità per "chiedere"

un'intervento straniero a Timor, secondo l'invito fattole da Clinton, come non l'aveva Saddam Hussein in Kuwait o la Germania nazista in Francia nel 1944. La terminologia che si usa per presentare l'invio di forze di pacificazione non ha comunque importanza purché non ci si lasci ingannare da false apparenze che impediscono di capire quel che è successo e quel che si prepara.

## **PASSATE E PRESENTI COMPLICITÀ USA**

Quasi non sappiamo che cosa stiano facendo gli Stati Uniti e i loro alleati. Il "New York Times" scrive che il Dipartimento di Stato "ha assunto la direzione della gestione della crisi, [...] in attesa di poter ricorrere a quei legami di lunga data tra il Pentagono e l'esercito indonesiano". La natura di tali legami, che durano da decenni, non è certo un segreto. Allan Naim, sopravvissuto al massacro di Dili del 1991 e che, qualche giorno fa, sempre a Dili, ha rischiato ancora una volta la vita, chiarisce bene le attuali relazioni tra Indonesia e USA. In un'altra brillante indagine, Naim ha rivelato che subito dopo l'orribile massacro di decine di persone rifugiate in una chiesa di Liquica, il massimo responsabile dell'esercito statunitense nel Pacifico, ammiraglio Dennis Blair, ha ribadito l'appoggio e l'aiuto del suo paese al generale Wiranto e gli ha proposto una nuova missione di addestramento negli Stati Uniti.

L'8 settembre, il comando del Pacifico ha reso noto che Blair andrà di nuovo in Indonesia per comunicare la preoccupazione degli Stati Uniti. Lo stesso giorno il segretario della Difesa William Cohen ha informato che una settimana prima del referendum del 30 agosto gli USA hanno attuato "un addestramento congiunto" con l'esercito indonesiano, "incentrato su attività umanitarie e sull'intervento in caso di disastro". È sorprendente l'impudenza di affermazioni del genere. L'addestramento è stato applicato nel giro di qualche giorno e nel modo abituale, come può capire chiunque (salvo chi non vuol vedere).

Ogni mossa è seguita da un'implicita ritrattazione. Il 9 settembre, il giorno prima della riunione dell'APEC, Clinton ha annunciato l'interruzione dei rapporti mi-

litari ma senza bloccare la vendita di armi e intanto dichiarava che Timor Est "continua a far parte dell'Indonesia" anche se ciò non è e non è mai stato vero. L'ammiraglio Blair ha comunicato la decisione al generale Wiranto. Non è fare dell'ironia dire che guardiamo alle attuali relazioni segrete con uno scetticismo giustificato dalla storia passata: per citare un caso recente, Clinton è riuscito ad aggirare le restrizioni ordinate dal Congresso all'addestramento dei militari indonesiani dopo il massacro di Dili. Ma è ben peggiore la cronaca dei primi giorni dell'invasione del 1975, autorizzata dagli Stati Uniti. Mentre gli USA la condannavano ufficialmente, Washington l'appoggiava segretamente con un nuovo invio di armi fortemente incrementato nel 1978 durante l'amministrazione Carter, quando le uccisioni raggiunsero i livelli del genocidio. È stato allora che la Chiesa e altre fonti hanno cercato di rendere pubblica la stima di duecentomila morti, riconosciuta solo alcuni anni più tardi, dopo averla a lungo negata.

Tutti gli studenti occidentali, tutti i cittadini minimamente preoccupati per le relazioni internazionali, dovrebbero conoscere l'onesta e franca descrizione dei primi giorni dell'invasione fatta dal senatore Daniel Patrick Moynihan, allora ambasciatore degli Stati Uniti all'ONU. Il Consiglio di sicurezza ordinò agli invasori di ritirarsi subito senza però adottare nessuna misura al riguardo. Nelle sue memorie, pubblicate vent'anni fa, quando il terrore raggiunse i massimi livelli, Moynihan ne spiegò le ragioni: "Gli Stati Uniti volevano che le cose andassero così" e hanno "lavorato per riuscirci". Moynihan racconta che in pochi mesi furono assassinati sessantamila timoresi, "quasi la stessa percentuale, in rapporto alla popolazione, dei caduti sovietici durante la Seconda guerra mondiale". Fine della storia. Anche se non nel mondo reale.

## **L'INDONESIA È IMPORTANTE, TIMOR NO**

Da allora si è continuato così, e non solo da parte degli USA. Anche la Gran Bretagna ha un passato particolarmente odioso, come l'Australia, la Francia e molti altri paesi. La loro enorme responsabilità

dovrebbe costringerli ad agire non solo per fermare le attuali atrocità ma per rimediare a quanto accaduto, benché probabilmente tutto si ridurrebbe a un miserabile gesto di risarcimento per i crimini commessi.

Le ragioni dell'atteggiamento occidentale sono evidenti e sono state brutalmente ammesse. "Il fatto è che l'Indonesia è importante, Timor Est no", dichiarava qualche giorno fa un diplomatico occidentale a Giacarta. Elizabeth Becker e Philip Shenon, esperti di questioni asiatiche del "New York Times", spiegavano la riluttanza degli USA a un intervento col fatto che l'amministrazione Clinton "è giunta a concludere che l'Indonesia, un paese con grandi ricchezze minerali e oltre duecento milioni di abitanti, è molto più importante per gli Stati Uniti che non la preoccupazione per il destino politico di Timor Est, un territorio piccolo e impoverito, abitato da ottocentomila persone che aspirano all'indipendenza". Date simili conclusioni, il loro destino come esseri umani non appare neppure sullo schermo del radar. Il "Washington Post" pubblica questa affermazione di Douglas Paal, presidente dell'Asia Pacific Policy Center (APPC): "Timor è una buca sulla strada di Giacarta e dobbiamo superarla. L'Indonesia è un posto enorme ed essenziale per la stabilità della regione".

Perfino senza la segreta certezza dell'appoggio del Pentagono, i generali indonesiani possono leggere simili dichiarazioni come un via libera per fare quel che vogliono.

Negli ultimi giorni è stata più volte ribadita l'analogia con il Kosovo. Ma è un paragone inappropriato per molti aspetti cruciali. Il caso dell'Iraq e del Kuwait è molto più simile, anche se rimane molto al di sotto per il grado di atrocità e di colpe degli Stati Uniti e dei loro alleati. C'è ancora tempo, anche se molto poco, per evitare la crudele consumazione di una delle più spaventose tragedie di un secolo orribile, che volge verso una fine terrificante e violenta.



Da "Znet", 11 settembre 1999. Trad. di E. Gi-  
biino.

# Prove di guerra

di Praful Bidwai

*Gli scontri fra India e Pakistan per il controllo del Kashmir sono anche il riflesso delle difficoltà politiche interne e dimostrano che la politica di dissuasione nucleare non ha ridotto ma rischia di aggravare i pericoli di guerra nell'area*

**T**re mesi dopo il famoso Vertice di Lahore per la Pace e la Riconciliazione, India e Pakistan sono tornati a bombardarsi sulla loro frontiera del Kashmir, mentre i mezzi di comunicazione preparano le rispettive opinioni pubbliche, con uno scambio di insulti, in vista di un possibile conflitto. Per la prima volta in 27 anni, l'India ha utilizzato la propria forza aerea in queste scaramucce iniziali e più di cento soldati indiani sono morti già nelle operazioni terrestri.

Per quanto l'India sostenga che gli scontri siano limitati alla sua parte della "linea di controllo" (così è chiamata la frontiera provvisoria che divide il Kashmir tra i due stati), il Pakistan ha denunciato che in diverse occasioni le bombe sono cadute sul suo territorio e che considera questa vicenda molto seria.

I due stati si accusano a vicenda di rompere lo spirito e la lettera della Dichiarazione di Lahore dello scorso 21 febbraio e dell'Accordo di Simla firmato in seguito alla guerra del Bangladesh, nel 1971.

Entrambi i paesi rivendicano la sovranità sulla regione dello Jammu-Kashmir; entrambi vivono una costante tensione, temendo le intenzioni, la capacità militare e la politica estera dell'altra parte.

## GLI SCONTI SULLA "LINEA DI CONTROLLO"

Gli scontri attuali sono cominciati quando l'esercito indiano ha scoperto la presenza di infiltrati armati sul proprio la-

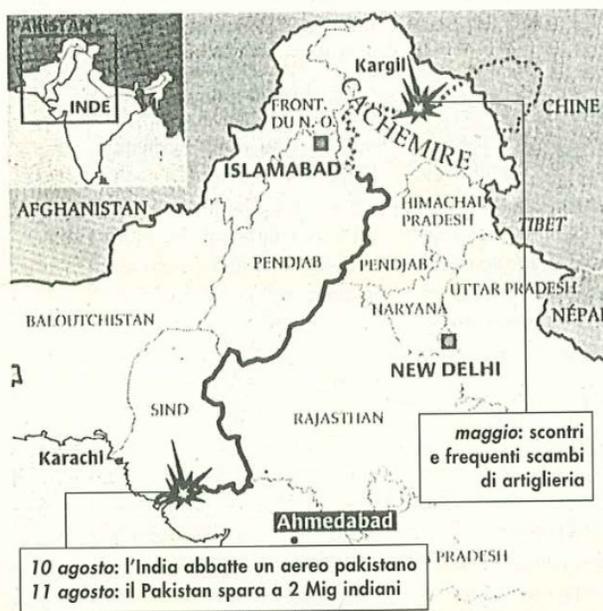
to della linea di controllo. Il Pakistan afferma che si trattava di guerriglieri mujaeddin del Kashmir che lottano per l'indipendenza dell'unico stato indiano a maggioranza musulmana.

Queste infiltrazioni sono state quasi "routinarie" negli ultimi anni, specialmente in primavera quando si ritirano le nevi.

metri in territorio indiano. La guerriglia ha stabilito una serie di campi-base, relativamente ben equipaggiati, in un'area di 15 km<sup>2</sup>. Apparentemente le operazioni dell'esercito indiano non sono state in grado di allontanare i combattenti musulmani; secondo l'esercito indiano stesso è la prima volta in 50 anni che la guerriglia musulmana è riuscita a stabilire un controllo permanente su una parte di territorio indiano.

Il ministro degli Interni indiano, Advani, ha dichiarato che tra gli infiltrati si trovavano truppe regolari pakistane e mercenari. Per questo l'India non avrebbe avuto altra scelta che utilizzare l'aviazione per interrompere le linee di approvvigionamento dei guerriglieri ed evitare che si rafforzassero nella zona; qualunque rallentamento delle operazioni avrebbe autorizzato il Pakistan a intensificare il suo appoggio. L'India sostiene inoltre che la permanenza della testa di ponte cambierebbe a suo sfavore la linea di controllo, minacciando lo strategico asse di comunicazione tra Srinagar e Leh, e permettendo nuove infiltrazioni di guerriglieri musulmani.

In assenza di informazioni verificabili, tutto sembra indicare che l'esercito indiano non è stato capace di allontanare i guerriglieri musulmani e che dopo numerose perdite avrebbe deciso di utilizzare l'aviazione. Gli attacchi aerei sono stati condotti con elicotteri d'assalto e reattori Mig 21 e Mig 27, mentre la copertura aerea era assicurata dai Mig 29. Questi attacchi aggiungono un elemento di rapidità



Durante gli ultimi mesi i due paesi si sono scambiati fuoco di artiglieria in più di 350 occasioni, oltre alle esplosioni nucleari dei test del maggio 1998.

La novità attuale è il numero relativamente importante di guerriglieri che ha attraversato la linea di controllo e che fonti indiane stimano tra le 1000 e le 1500 persone, così come il successo ottenuto da un'operazione che ha loro permesso di stabilire una testa di ponte di sette chilo-

## UN CONFLITTO LUNGO CINQUANT'ANNI

Il conflitto fra India e Pakistan per il controllo del Kashmir dura fin dalla nascita di questi due stati, creati dagli inglesi nel 1947 dividendo l'India britannica in uno stato di religione indù (India) e uno di religione musulmana (Pakistan, allora comprendente anche l'attuale Bangladesh).

Questa divisione su base religiosa, sollecitata dalla Lega musulmana, fu accolta dalle autorità inglesi in quanto favoriva il loro controllo sulle ex colonie, e provocò l'immigrazione forzata da uno stato all'altro di 17 milioni di persone, con scontri che causarono circa mezzo milione di morti. Ghandi stesso, protagonista della decolonizzazione e contrario alla rottura fra le due comunità religiose, fu ucciso nel gennaio 1948 da un fanatico indù.

**1947** - Le forze irregolari appoggiate dal neonato stato pachistano invadono la zona himalaiana del Kashmir e l'allora maraja della regione, Hari Singh, chiede l'intervento di Nuova Delhi, decretando l'adesione del suo regno all'India. Ne seguono continui scontri.

**1949** - L'ONU stabilisce una linea di cessate il fuoco (l'attuale "linea di controllo") che assegna la maggior parte del territorio all'India. Vota anche due risoluzioni che chiedono al Pakistan il ritiro delle truppe e all'India un referendum per l'autodeterminazione del Kashmir. Risoluzioni che i due paesi si sono rifiutati di applicare.

**1965** - Nell'agosto-settembre, una nuova crisi per il

controllo del Kashmir, già aperta dopo la morte di Nehru (1964), sfocia nella guerra indopakistana per il Kashmir, sospesa su pressione dell'ONU e grazie alla mediazione dell'URSS, che riunisce i due contendenti nella Conferenza di Tashkent (gennaio 1966).

**1971** - I guerriglieri del Bengala si ribellano all'autorità centrale pakistana e, con l'appoggio delle truppe indiane, ottengono il distacco della regione (Pakistan orientale), che diventa indipendente con il nome di Bangladesh.

**1972** - Patto d'amicizia di Simla di 25 anni fra India e Pakistan.

**1975-'76** - Il Fronte del plebiscito del Kashmir, legalizzato nel 1973, confluisce nel partito del Congresso indiano e il Kashmir viene definitivamente integrato nell'Unione Indiana, in cui rappresenta l'unico stato a maggioranza musulmana.

**1983** - Il Partito della Conferenza Nazionale sul Kashmir, appoggiato dall'India di Rajiv Gandhi, vince le elezioni locali sconfiggendo il Fronte Unito Musulmano nel corso di una campagna elettorale contrassegnata da scontri e violenze. Molti kashmiri, frustrati dai tentativi inconcludenti di ottenere un referendum, iniziano la lotta armata indipendentista. Il governo del Kashmir viene sciolto e il paese è posto sotto il diretto controllo di Delhi. Da allora, anno dopo anno la tensione cresce, con scontri all'interno della stessa capitale Srinagar.

**1995** - Tre ordigni fanno strage di civili nella capitale del Kashmir. Nel luglio ribelli kashmiri rapiscono 5 turisti occidentali, decapitandone successivamente uno. Nello stesso mese Kuku Parey, combattente contro l'India dal 1989, lascia il movimento indipendentista con un buon seguito e dà vita a un'organizzazione pro-indiana. Nasce anche una nuova coalizione pro-pakistan. Mercenari afgani filopakistan si infiltrano nelle file della guerriglia indipendentista che si intensifica. Le vittime sono in primo luogo, come al solito, la popolazione civile che, da una fiorente economia basata sul turismo, sprofonda nella miseria. Il Kashmir diventa uno dei 20 paesi più poveri del mondo. Nei campi profughi la gente vive in tane scavate nella spazzatura o in tende ed è assolutamente normale vedere bambini rovistare nelle discariche nutrendosi d'immondizia.

**1996** - Partiti pro-indiani vincono in Kashmir le elezioni parlamentari indiane del maggio-giugno e quelle regionali di settembre, che si svolgono in un clima di intimidazioni e di violenze.

**1998** - Test nucleare indiano cui fa seguito un analogo test pakistano.

**1999** - Il 21 febbraio si tiene il Vertice di Lahore, concluso con una Dichiarazione per la Pace e la Riconciliazione fra India e Pakistan. Tre mesi dopo i due paesi tornano a combattersi e bombardarsi lungo la linea di confine del Kashmir.

nel confronto militare e implicano il rischio di violazione dei confini da parte della forza aerea indiana, oltre che inevitabili errori rispetto agli obiettivi dei bombardamenti.

La linea di controllo non possiede alcun tipo di identificazione sul terreno, il che aumenta le possibilità di errori strategici e di operazioni di rappresaglia che ognuna delle parti attribuisce all'altra. Gli errori strategici sono del resto una costante del conflitto indo-pakistano: nel 1965 il generale pakistano Ayub Khan pensò che bastasse un lancio di paracadutisti nel Kashmir per dare inizio a una rivolta contro l'India; ciò che accadde fu invece l'inizio di una crudele guerra che il Pakistan perse.

Nel 1986-'87 e di nuovo nel 1990 l'India fece delle esercitazioni militari che servivano a convincere i generali pakistani di un imminente attacco. Nel 1990 il governo pakistano schierò una fila di camion nell'impianto di arricchimento dell'uranio di Kahuta, per dimostrare la propria volontà di andare a una escalation del conflitto fino a un confronto nucleare.

### TRE QUESTIONI

L'attuale scontro pone tre serie questioni:

1) In che misura l'esercito e i servizi segreti pakistani sono dietro l'ultima infiltrazione? E se è così, si tratta di una decisione autonoma o di indicazioni politiche date dall'amministrazione civile dello stato?

2) Perché sono venute meno tutte le misure di fiducia e di consultazione tra i due stati?

3) Che cosa ha determinato il momento scelto dall'India per portare gli attacchi aerei?

Se l'esercito pakistano è implicato veramente, questo fatto getta seri dubbi sia sulla praticabilità che sulla buona fede degli accordi raggiunti a Lahore e sulla capacità del governo di Nawaz Sharif di mantenere sotto controllo un esercito onnipotente, arbitro finale delle decisioni politiche in Pakistan.

D'altra parte se quanto afferma l'India è falso, nascono dubbi sulla trasparenza del sistema democratico che questo paese si vanta di possedere. Questa trasparenza

è stata in realtà piuttosto opaca nel caso del Kashmir, senza possibilità di intervento della stampa e senza possibilità di verifica delle dichiarazioni ufficiali da parte di media indipendenti.

Gli accordi di Lahore non rappresentano in realtà un serio sistema di controllo degli armamenti e di misura della buona fede. Sono più che altro una serie di dichiarazioni di buone intenzioni per migliorare le relazioni bilaterali e introdurre una serie di elementi limitati di trasparenza. L'India e il Pakistan non hanno concordato misure bilaterali per ridurre il pericolo di guerra nucleare, ma solamente adottato alcune ambigue misure unilaterali per ridurre gli incidenti o porre l'utilizzo non autorizzato delle armi nucleari sotto il rispettivo controllo.

Hanno anche concordato di mantenere le rispettive moratorie unilaterali dei test nucleari, a meno che una delle parti non ritenga minacciati, da eventi straordinari, i propri interessi supremi. Il momento scelto dall'India per utilizzare la propria aviazione può essere il riflesso della tentazio-



Kashmir - La città di Pooch sulla linea di confine tra India e Pakistan.

Foto di Baldeu - Sygma/G. Neri

ne del governo provvisorio di Vajpayee (che è stato sfiduciato dal parlamento) di sopravvivere utilizzando ogni tipo di manovra contro i suoi oppositori politici. La coalizione di governo si trova in situazione di aperta crisi mentre il principale partito di opposizione, il Congresso, è in ripresa dopo la designazione per la seconda volta di Sonia Ghandi come presidente del partito (Sonia Ghandi si era precedentemente dimessa dopo che parlamentari del suo stesso partito avevano affermato che

le sue origini italiane la squalificavano come dirigente del paese).

Il Partito del congresso e gli altri partiti di opposizione hanno criticato il governo per la sua gestione del conflitto e non si sono lasciati invischiare dalla richiesta di unità nazionale incondizionata. In Pakistan il governo Sharif ha represso senza problemi tanto i giornalisti critici quanto le ONG e i gruppi di donne, mentre cerca di giustificare la sua corruzione e incompetenza appellandosi alla lotta per l'Islam.

In ogni caso, l'attuale conflitto rende manifesta la falsità dell'argomento secondo il quale la nuclearizzazione del subcontinente permetterebbe di introdurre stabilità e maturità nelle relazioni indopakistane, riducendo il pericolo di guerre convenzionali. In realtà la nuclearizzazione ha creato maggiore instabilità.



da "Viento Sur", n.45. Trad. Piero Maestri

## LA MEDIAZIONE È IL MESSAGGIO

Ora che la crisi di Kargil è finita, si possono valutarne le conseguenze e riflettere sulle sue lezioni. In primo luogo non bisogna farsi illusioni. Il fattore decisivo nel definire i modi e i tempi di chiusura della crisi non è stato il successo militare indiano, ma la mediazione diplomatica segreta USA. Anche se questa non è rimasta in realtà segreta una volta resa nota la visita in India di Niaz Niak, ex alto commissario pakistano per l'India. E una volta appurato che contatti regolari erano mantenuti da alti ufficiali nei governi dei tre paesi. Accettare questo non vuol dire negare i successi militari indiani, ma fare una corretta valutazione degli

avvenimenti. Non è stato tanto il fattore militare, quanto quello politico-diplomatico a indurre il Pakistan all'umiliazione di rinunciare pubblicamente alla sua avventura. Così come è proprio la natura politica, e non militare, della sua sconfitta a essere particolarmente significativa. Il decisivo ruolo USA dovrebbe poi stemperare tutte le valutazioni relative ai vantaggi politici ottenuti dall'India in seguito al ritiro del Pakistan. In realtà è il Pakistan ad aver subito una grave sconfitta politica più che l'India ad aver conseguito una vittoria. Dal canto loro, gli USA hanno ottenuto più di tutti dal punto di vista politico, anche se non è

ancora chiaro come utilizzeranno la maggiore influenza acquisita nell'area. La pretesa pakistana di aver ottenuto con questa avventura l'internazionalizzazione della questione del Kashmir è solo un modo di salvarsi la faccia: la crisi è andata anzi in senso contrario agli interessi del Pakistan, come mostrano l'appoggio degli USA e di parte dell'opinione pubblica mondiale all'India e il rafforzamento in Pakistan delle frange fondamentaliste. D'altra parte è assurdo che il governo indiano esageri la sua vittoria: già le esplosioni atomiche indiane del maggio 1998 hanno imposto l'internazionalizzazione della

questione del Kashmir e risulta ormai impraticabile, anche se in questa crisi l'India ha avuto il consenso internazionale, il suo tradizionale tentativo di confinare la questione a livello di rapporti bilaterali. Da parte loro gli USA, attori di primo piano in questa dimensione allargata, perseguiranno i loro interessi, che non sempre coincideranno con quelli indiani. In breve la crisi apre un vero e proprio nuovo scenario, con regole totalmente nuove, il cui risultato finale è del tutto aperto e molto meno soggetto di prima al completo controllo indiano.

(Fonte: "The Telegraph", 26/7/99).

# Perché i maya?

di Claudio Albertani

*La nuova invasione della Selva da parte dell'esercito governativo e le aggressioni contro un popolo che rivendica solo autonomia, per sé e per tutti, conferma la gravità di un conflitto che è la chiave del futuro politico messicano*

**D**opo alcuni mesi di calma relativa, nelle ultime settimane il conflitto in Chiapas è tornato a infiammarsi e a occupare le cronache dei quotidiani. La nuova invasione militare della Selva, e un'escalation di violenza sfociata nei gravi incidenti di agosto presso i villaggi di Amador Hernández e San José la Esperanza, non appaiono fatti isolati, ma si inseriscono in una strategia bellica di lunga durata, senza dubbio meno rozza di quanto possa apparire a prima vista.

Il quadro non cambia con l'iniziativa di pace lanciata il 7 settembre dal ministro degli Interni, Diodoro Carrasco, che ignora le due questioni principali: la ritirata dell'esercito e l'impunità dei gruppi paramilitari.

In tale situazione, mentre la società civile messicana è esausta e i partiti politici sono completamente assorbiti dalle prossime elezioni presidenziali (luglio 2000), è difficile credere che l'EZLN possa tornare al tavolo delle trattative.

Così, sebbene il rapporto annuale alla nazione presentato dal presidente Ernesto Zedillo il 1° settembre non dica una parola in proposito, è ormai evidente che quello del Chiapas è un conflitto grave, con un numero di vittime e profughi in costante aumento e con scarse probabilità di soluzione a breve termine. Vediamo perché.

## IL CALVARIO DEI RIFUGIATI

Al principio degli anni Ottanta decine

di migliaia di maya guatemaltechi arrivarono in Chiapas fuggendo la più terribile guerra di sterminio dai tempi della conquista. Temendo l'estensione dell'incendio sociale che ardeva in America Centrale, il governo messicano li rinchiuso in a-

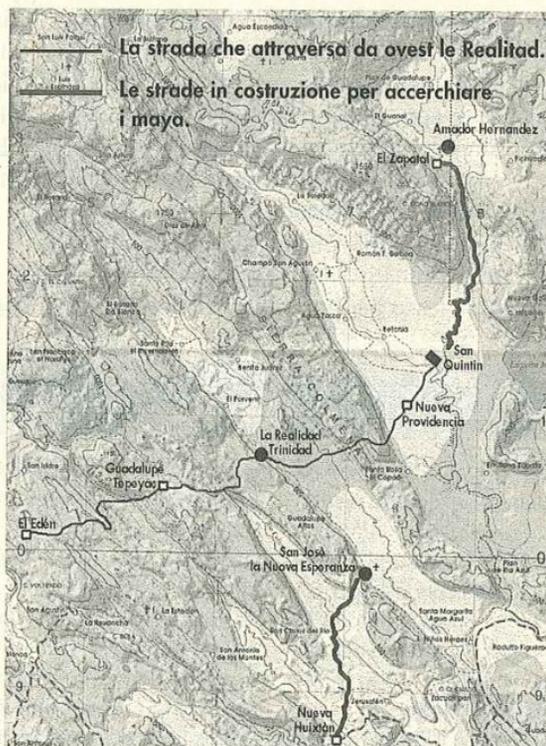
zioni, le bandiere e gli abbracci hanno coronato la cerimonia di addio all'ultimo gruppo di 61 persone che, a bordo di due autobus, si accingeva ad intraprendere il viaggio di ritorno.

Nessuno ha detto che tutta una generazione - i figli dei primi arrivati avranno presto vent'anni - è cresciuta in un regime di semi-cattività, senza diritti e senza terra. E neppure che la guerra adesso è al di qua della frontiera e che gli accampamenti dei rifugiati guatemaltechi con le baracche di legno e cartone, le donne avvolte nei caratteristici abiti multicolori e le code per ottenere magre razioni di mais, offrivano uno spettacolo meno desolante di quelli degli attuali profughi del Chiapas.

A maggio di quest'anno, ovvero prima dell'attuale ondata di violenza, se ne contavano già 44, per un totale di circa 21.000 persone concentrate nella regione de Los Altos (9.000), nella Zona Nord (5.500), Frontiera (4.900), Centro (400) e Selva (290).

Il fenomeno non è recente. A partire dal 1994 è possibile identificare quattro grandi ondate. La prima, in seguito agli intensi combattimenti di gennaio tra l'EZLN e l'esercito, provocò la fuga di circa 11.000 persone che si rifugiarono in improvvisati accampamenti alle porte di Comitán e San Cristóbal.

La seconda fu conseguenza dell'invasione della Selva da parte dell'esercito messicano (febbraio 1995) e interessò principalmente la zona zapatista intorno a Las Margaritas, Ocosingo, Altamirano e



ree recintate che erano veri e propri campi di concentramento, deportandone una parte nei vicini stati di Campeche e Tabasco.

Lo scorso 28 luglio, presso Champotón, antico centro cerimoniale sul Golfo del Messico, i presidenti del Messico, Ernesto Zedillo, e del Guatemala, Alvaro Arzú, hanno dichiarato formalmente conclusa l'esperienza del rifugio. Gli inni na-

San Andrés Sakamch'en. La terza ebbe inizio alla fine del 1996 con l'apparizione dei gruppi paramilitari, spostando lo scenario principale del conflitto prima in direzione della Zona Nord (Tila, Sabanilla, Palenque) e poi verso Los Altos (in particolare San Andrés Larráinzar e Chenaló). L'ultima tappa, cominciata nell'aprile del 1998 e ancora in corso, ha come obiettivo lo smantellamento dei municipi autonomi creati in protesta per il mancato rispetto degli Accordi di San Andrés (febbraio 1996).

A cosa si deve questa persistente politica del governo messicano? Gli insorti maya non conducono una guerra etnica, non sono separatisti e tantomeno fondamentalisti. Solo esigono "autonomia": autonomia territoriale, autonomia culturale e autonomia economica nel contesto della nazione e non al di fuori di essa. Più volte essi hanno esposto le proprie ragioni con efficacia e con moderazione, guadagnandosi le simpatie dei più differenti interlocutori.

Inoltre hanno dimostrato di non lottare solo per obiettivi propri ma, in primo luogo, per aprire spazi sociali di libertà e democrazia. Il che ha reso loro possibile costruire alleanze con altri movimenti contadini ed urbani. Autonomia per tutti e non solo per se stessi: ecco, forse, ciò che meglio caratterizza la proposta delle comunità ribelli.

Mentre è indubbio che un tale progetto sia radicalmente incompatibile con le attuali geometrie del potere, altri fattori complicano vieppiù la situazione.

### GLI INTERESSI IN GIOCO

Prima della conquista, il sudest del Messico era ricoperto da un denso manto verde che si estendeva dallo Yucatán fino alla Selva lacandona e al Guatemala. Oggi ne sopravvive appena un 30% che tuttavia contiene ricchezze immense.

Gli specialisti spiegano che in un solo ettaro di Selva Lacandona si trovano più di 250 specie di piante, tra i 1500 e i 2000 alberi appartenenti a più di 100 varietà differenti, così come almeno 50 tipi di orchidee, 40 di volatili, 20 di mammiferi, 300 di farfalle diurne oltre a cinquemila di altri invertebrati. Salta agli occhi, il potenziale di questa ricchezza per l'ingegneria

genetica, una delle principali fonti di plusvalore del futuro.

Un'altra risorsa strategica è l'acqua. A nord-ovest della Selva quattro dighe situate lungo il rio Grijalva (La Angostura, Chicoasén, Malpaso e Peñita) producono da sole più della metà della energia idroelettrica del Messico. È utile ricordare che a suo tempo (anni Settanta e Ottanta) la loro costruzione causò gravissimi problemi alle popolazioni locali, il che non ha frenato la *Comisión Federal de Electricidad* dal proporre recentemente altre setanta.

Importantissima l'agroindustria. In Chiapas, oltre alle piantagioni della costa (caffè, cacao, mango e banana) controllate in gran parte dalla classe dominante locale, sono presenti numerose compagnie multinazionali come la Nestlé, la International Paper, la Comercial Forest Production e la messicana Pulsar, queste ultime interessate alla produzione di legname e cellulosa senza troppi riguardi per il restante ambiente. Il governo Zedillo ha promosso finora senza esito una nuova legge forestale che, in contraddizione con gli Accordi di San Andrés, limiterebbe il controllo delle comunità sulle risorse naturali.

Poi vi è il settore minerario. Nei municipi di Solosuchiapa e Chicomuselo, alla frontiera con il Guatemala, vi sono giacimenti di oro, argento, zinco e rame. Il *Consejo de Recursos Minerales* realizza esplorazioni per trovare alluminio e uranio presso Tenejapa, San Juan Chamula e Ostuacán.

Inoltre, per quanto il governo messicano lo neghi, è evidente la presenza di grandissimi giacimenti di petrolio e gas naturale nella Selva Lacandona. E questo non solo perché lo hanno più volte detto gli zapatisti, ma perché lo indicano fonti specializzate come la rivista "Oil and Gas Journal" in una serie di studi apparsi prima e dopo l'insurrezione del 1994. La Sierra di Corralchén, per esempio, teatro nel maggio 1993 dei primi combattimenti tra l'EZLN e l'esercito federale, contiene importantissime riserve di petrolio e gas liquido. Lo stesso vale per il Petén (Guatemala), dall'altro lato del Río Usumacinta, dove operano compagnie specializzate nell'esplorazione e perforazione di pozzi.

Se è vero che non si può definire quella del Chiapas una guerra del petrolio, è altresì chiaro che i grandi poteri economici e i governi della regione (compreso ovviamente quello statunitense) sono interessati a promuovere una strategia di stabilizzazione il che, almeno in parte, spiegherebbe la crescente collaborazione militare tra Messico e Stati Uniti.

E infine la regione maya possiede un enorme potenziale turistico: mare, bellezze naturali e archeologia. Il progetto di promozione della *Ruta Maya* interessa tre paesi, Messico, Guatemala e Belize, nella costruzione di strade, hotel, ristoranti, campi da golf, centri commerciali, giochi meccanici ecc. Nel solo Chiapas, oltre alla conosciuta zona archeologica di Palenque, esistono centinaia di altri siti tra i quali Toniná, nei pressi di Ocosingo, Yaxchilán, sull'Usumacinta e Chiapa de Corzo, l'antica capitale dei chiapaneca - la nazione oggi estinta che ha dato il nome allo stato - la cui struttura principale si trova in un'area che, ironicamente, è oggi proprietà della Nestlé.

### LA NUOVA OFFENSIVA

In questo quadro di grande complessità, dove si muovono molteplici e spesso contraddittori interessi, l'unica cosa evidente è il continuo aumento della militarizzazione. Se nel 1994, al momento dello scoppio del conflitto, vi erano in Chiapas 76 postazioni dell'esercito messicano, in agosto di quest'anno ve ne erano 266 per un totale di 60.000 soldati, ovvero il 35% delle truppe messicane. Di queste, più della metà stazionano in solo cinque municipi: Las Margaritas, Altamirano, Ocosingo, La Trinitaria e Independencia, tutti situati nella Selva Lacandona. Qui, in una regione abitata da poco più di 300.000 persone, vi è all'incirca un militare per ogni nove abitanti.

Non è tutto. Il 21 agosto, due osservatori internazionali e una dottoressa messicana membro dell'ONG *Enlace Civil* sono stati intercettati all'entrata della Selva (presso Nuovo Momon), espulsi e picchiati da un gruppo di paramilitari del PRI, il partito di governo. Siccome casi come questi sono sempre più frequenti, questi posti di blocco, montati sotto gli occhi dell'esercito, fanno pensare a una

nuova tappa nell'escalation della violenza.

Contemporaneamente, a partire da gennaio l'esercito messicano e i diversi corpi di polizia che lo appoggiano hanno accelerato la manovra avvolgente nei confronti dell'EZLN, spostando di nuovo l'epicentro del conflitto dalla regione de Los Altos alla Selva. Il nucleo dell'operazione è la costruzione di una rete di strade che circondano La Realidad nei cui dintorni, come è noto, opera il comando zapatista. Il progetto viene presentato di volta in volta con differenti giustificazioni: miglioramento delle comunicazioni, riforestazione, controllo della frontiera, lotta al narcotraffico. Mentre non è chiaro fino a che punto abbia a che vedere con il petrolio (in realtà non sembrerebbe che Pemex abbia per il momento interesse a sfruttare i giacimenti della regione), la sua funzione militare è evidente.

Dal lato sud, la strada in costruzione ha come punto di partenza il nuovo municipio di Maravilla-Tenejapa (non lontano dalla frontiera), via San José la Esperanza, mentre da nord-nordest unisce Ocosingo con la caserma di San Quintín (a solo una decina di chilometri dalla capitale zapatista) via la Cañada del Río Perla e Amador Hernández. A ovest, il cerchio si chiude presso Guadalupe Tepeyac, località da cui ogni giorno partono i convogli militari diretti a San Quintín attraverso La Realidad.

Gli altri due pezzi forti della strategia antizapatista sono la nuova legge statale sui diritti indigeni che non riconosce l'esistenza delle comunità come soggetti di diritto e la creazione di un blocco di nuovi municipi in regioni fortemente divise tra zapatisti e priisti con l'evidente scopo di esasperare il conflitto. Si tratta a tutti gli effetti di iniziative contrapposte agli Accordi di San Andrés, pensate con l'obiettivo di preparare il terreno ai progetti di investimento sopra delineati.

È nel quadro di questa nuova e articolata offensiva che si devono leggere gli scontri - in entrambi i casi provocati dall'esercito - di Amador Hernández (12-16 agosto) e San José La Esperanza (25 agosto). Alla resistenza pacifica opposta dalle comunità zapatiste alla costruzione della strada, i militari hanno risposto con un impressionante spiegamento di forze:

elicotteri, lanciagranate, gas paralizzanti, meccanismi di monitoraggio notturno, fucili AR15 ed M16. Per poco, grazie anche al tempestivo arrivo di osservatori che, in quei giorni, stavano partecipando ad un convegno convocato dall'EZLN contro la privatizzazione del patrimonio culturale, non si è arrivati alla rottura della tregua, ma la situazione rimane difficile.

E siccome dopo il bastone spesso arriva la carota, il 7 settembre il ministro degli Interni, Diodoro Carrasco, annuncia con grande pompa un'iniziativa di pace. Com'è prevedibile, la proposta non contiene molte novità. Innanzitutto, non accetta l'esistenza della guerra, che è la prima condizione per costruire la pace. Poi non riconosce che le trattative sono in crisi per via del rifiuto del governo di trattare il tema della democratizzazione dello stato (luglio 1996, secondo tema delle trattative), per il dilagare di gruppi paramilitari e per l'iniziativa di legge sui diritti dei popoli indigeni presentata da Zedillo in opposizione a quella della COCOPA (Commissione Parlamentare di Concordia e Pacificazione), appoggiata dagli zapatisti.

Inoltre, è difficile pensare che l'EZLN

sieda al tavolo delle trattative mentre l'esercito mantiene l'attuale bellicosità. Solo la ritirata di almeno una parte delle truppe potrebbe smuovere la situazione ed è improbabile che ciò avvenga in tempi brevi per almeno due ragioni.

La prima è che la società civile messicana, tanto attiva gli anni scorsi nell'appoggiare gli zapatisti, è adesso esausta, mentre la società politica si trova assorbita dai preparativi per le elezioni presidenziali del luglio 2000. La seconda è che, dopo la guerra del Kosovo, anche la pressione internazionale è diminuita. A ciò bisogna aggiungere la nuova attitudine alla condiscendenza dell'Unione Europea il cui relatore per il Messico, Enric Palmitjavila, ha recentemente dichiarato, senza arrossire, di avere avuto un'impressione "realmente positiva" di come si evolvono le cose in Chiapas.

E tuttavia, non è possibile fingere molto a lungo che la questione zapatista non esista: la maniera in cui si risolverà continua ad essere la chiave del futuro politico messicano.



## APPUNTAMENTO A BELEM

Dal Brasile arriva l'annuncio del Secondo Incontro americano per l'Umanità e contro il neoliberismo, che si terrà in quel paese, a Belem, dal 6 all'11 dicembre 1999.

L'incontro è promosso da moltissimi gruppi brasiliani, quelli legati alle lotte dei popoli indigeni, i "Sem terra", sindacati autonomi, movimenti popolari, comitati di lotta, associazioni democratiche. Ad esso ha aderito l'EZLN, promotore del Primo incontro, tenutosi in Chiapas nel 1996: "Sbarcheremo a Belem all'alba di dicembre. Non porteremo molti bagagli, appena il necessario per ripetere nell'Amazzonia brasiliana che, contro il neoli-

berismo e per l'umanità, oggi lottiamo affinché nell'America tutta, per tutti ci sia ... Democrazia! Libertà! Giustizia!"

L'appello è rivolto a tutti i popoli della terra, ma in particolare agli abitanti delle Americhe - ai lavoratori, ai sindacati, ai contadini, ai senza terra, ai giovani, alle minoranze etniche, agli emarginati, alle comunità afroamericane.

A tutti è richiesto un contributo di idee per affrontare i problemi posti dalla mondializzazione capitalista, cercando di rispecchiare ai vari tavoli di discussione, la ricchezza delle diversità già emerse durante il Primo Incontro Americano. I promotori chiedono inoltre che in

ogni paese si formino dei coordinamenti per costruire un progetto unitario: "la sfida sarà di arrivare organizzati, e non solo come una marea che si dissolva effimera nell'eterno Amazonas".

È una convocazione da prendere molto sul serio, considerando la molteplicità delle realtà di lotta coinvolte e il lungo cammino da compiere per arrivare a un progetto comune.

*Il testo integrale dell'appello e tutte le informazioni possono essere richieste al Consolato Ribelle del Messico-Brescia (tel.030-40181, fax.030-3771921, email. ezlnbsit@tin.it).*

# Cooperazione neocoloniale

di Luca Leone

*L'Italia, storicamente attratta dal "paese delle aquile", sta portando avanti oggi una vera e propria occupazione, che utilizza anche l'attività delle Ong per aprire mercati e favorire i nostri "interessi nazionali". La recente guerra contro la Jugoslavia è servita per alimentare questo meccanismo*

**L'**aeroporto di Tirana è l'emblema sudato e palpitante dell'atmosfera che si respira nella capitale del "paese delle aquile". Un nugolo di persone attonde in file disordinate il proprio turno per avere il sospirato visto sul passaporto: sono cooperanti, militari, giornalisti, turisti, "cacciatori" di qualcosa. In maggioranza sono italiani, che sull'emergenza albanese hanno costruito un vero business.

È dall'aeroporto di Tirana che comincia l'assedio vero, quello diplomatico e politico, alla spelacchiata gallina dalle uova d'oro albanese: lo guidano gli scaltri funzionari del nostro ministero degli Esteri, assecondati dal nostro corpo diplomatico in loco, quelli che indirizzano e gestiscono la politica estera spesso anche indipendentemente dalle linee del governo (in nome del principio della continuità). Per questo, per ragioni innanzitutto di "interesse nazionale", tra le tante iniziative intraprese il ministero degli Esteri (e dal 1997 il ministero degli Affari sociali) investe i soldi in progetti in Albania.

Nel complesso la cooperazione italiana in Albania si spinge così fino a livelli vicini all'occupazione militare, con camionette cariche di soldati e volanti della

polizia, della guardia di finanza e dei carabinieri che sfrecciano per le strade della capitale: a Tirana non manca nessuno, neanche i vigili del fuoco, la guardia forestale e la protezione civile italiana.

L'Italia, storicamente attratta dall'Albania, sta cercando di fare qui quello che

fare), l'Italia deve gettarsi con rinnovato slancio sulle spoglie albanesi, mascherando con intenti umanitari una vera e propria colonizzazione.

## UN'OCCUPAZIONE ECONOMICA

Il controllo politico ed economico dell'Albania, conteso da francesi, tedeschi, sauditi, statunitensi, greci, rappresenta un business dalle potenzialità in parte ancora inesplorate. In un paese dove la maggioranza dei cittadini non ha reale protezione da parte di uno Stato latitante e corrotto, per le imprese italiane viene automaticamente meno il fardello degli obblighi fiscali e sindacali che gravano sulle attività imprenditoriali in Italia. Il costo della vita, inoltre, è talmente basso che gli stipendi da fame pagati ai lavoratori albanesi incidono al massimo un quarto, forse addirittura un quinto, di quello che incidono in Italia. Un altro vantaggio,

per chi vuole investire in Albania, è rappresentato dalla vicinanza geografica con l'Italia e dai molti collegamenti esistenti. In definitiva, non solo per il "palazzinaro" pugliese o per la finanziaria scalcinata è conveniente investire in Albania. È conveniente anche per i "grandi" che, tra l'altro, hanno nel mercato albanese una via di sbocco forse unica sia per una parte dei manufatti prodotti sul posto, sia per le loro eccedenze e per beni ormai caduti in disgrazia in Italia o, magari, considerati



Durazzo, 17/4/97 - Operazione Alba Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/G. Neri

la Germania e l'Austria hanno fatto in Slovenia, in Ungheria e nella Repubblica Ceca; quello che gli stessi tedeschi e gli USA hanno fatto in Croazia e in Macedonia; quello che la stessa Italia e la Francia hanno cercato di fare (e in buona parte hanno fatto), fino all'inizio della guerra del Kosovo, in Serbia e Montenegro. Ora, a maggior ragione, perse le ultime due "prede" (il Montenegro si appresta a diventare un fedele "alleato" statunitense e la stessa Serbia prima o poi dovrà capito-

inquinanti o tossici dalle nuove normative comunitarie. Per non parlare dei canali economici e finanziari che improvvisamente si dischiudono, e attraverso i quali si possono far confluire profitti che in Italia verrebbero tassati.

Allo stato attuale, esiste forse un solo settore nel quale gli USA hanno del tutto soppiantato l'Italia in Albania: quello del tabacco. Decine di stecche di sigarette di marche statunitensi affollano i banconi improvvisati e pericolanti di negozi e mercati, sistemate ogni giorno, meticolosamente, pazientemente, in figure geometriche sempre più fantasiose e colorate.

Se nel settore del tabacco l'Italia ha perso la corsa, negli altri il nostro paese ha un forte vantaggio. E quando si corre in Albania, ogni mezzo è lecito. Per un imprenditore, del resto (anche se tutti o quasi negheranno), è pressoché impossibile pensare di far nascere un'attività produttiva in Albania senza contare su determinate amicizie. La criminalità organizzata, nel "paese delle aquile", non si ferma alla tratta delle schiave, al mercato di armi e droga, a quello delle automobili rubate. Il "pizzo" è noto dovunque, in un paese in totale riserva di legalità.

Per un imprenditore le strade percorribili sono due: accordarsi con la criminalità locale; oppure, cosa che poi corrisponde a una specie di via di mezzo, assoldare delle guardie e formare dei veri e propri gruppi paramilitari che si spacciano per polizia privata, col compito di tenere a bada la mafia locale e di far scomparire, se necessario, mendicanti scomodi o troppo appiccicosi.

Scoperto il trucco, che risale agli inizi degli anni Novanta, alcuni pugliesi intraprendenti, soprattutto dal 1997, si sono accordati con gruppi della malavita locale che sono passati dalla parte dei "buoni", pronti a far valere la "legge del taglione" a scapito di qualsiasi malcapitato capitato loro tra le mani e di qualunque capitano d'azienda che non rispetti i patti.

### L'AFFARE DELLA GUERRA

In questo scenario non proprio esaltante arrivano, nell'angusto e claustrofobico

aeroporto di Tirana, i militari, i cooperanti, i giornalisti, i turisti del sesso, i mafiosi e i cercatori di fortuna italiani. Alcuni vengono a titolo personale. Gli altri, consapevoli o no, sono strumenti della nostra cooperazione, dell'ambizione del governo di Roma e degli imprenditori italiani.

Fuori dall'aeroporto nugoli di persone



Un albanese bacia un blindato francese (15/4/97)

Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/G. Neri

sudate in un miscuglio di lingue e di colori agitano cartelli e biglietti di varia forma con sopra nomi scritti da destra e da sinistra, echeggianti i paesi più remoti e lontani: sono i dipendenti delle organizzazioni internazionali e di quelle non governative, le teste di ponte dell'occupazione silenziosa e benpensante, ammassati tra le lamiere dei vecchi taxi roventi e le camionette dei carabinieri italiani di ronda. Ciascuna di quelle anonime macchie di vita e di colore è alla ricerca dei nuovi venuti, dei nuovi cooperanti, dei nuovi colonizzatori. Ogni paese, ogni etnia, ogni organizzazione internazionale e umanitaria possibile e immaginabile è stata presente du-

rante la guerra nella Babele albanese, e in parte lo è ancora, con grande gioia del governo di Tirana, che vede nella cooperazione internazionale un grande affare, e nella presenza della NATO e delle agenzie ONU un elemento di insperata stabilità, in un paese in preda a una vera e propria decomposizione civile. In pochi hanno dubbi: meglio essere governati dagli stanieri che da un governo che a loro, comunque, deve la sua sopravvivenza.

Alle spalle del nugolo di mani sospese in aria e di biglietti che animano l'esterno dell'aeroporto di Tirana, fanno bella mostra in parata le auto pulite e lucide delle Nazioni Unite, i grandi fuoristrada bianchi dalle lunghe antenne, gli unici a poter accedere fin nei pressi della pista. Acnur, Unicef, Ifad, Oms, Oim, Undp, Fao, Pam. E ancora: BM, FMI, Croce Rossa internazionale, Mezzaluna Rossa. Tutto è un fiorire di sigle, ai più incomprensibili. L'unica cosa certa è che, per gli albanesi, quelle sigle significano denaro e assistenza, la possibilità di continuare a vivere indisturbati di rendita sfruttando, incredibile ma vero, l'unica cosa di cui dispongono: la povertà. Per i funzionari delle Nazioni Unite vogliono dire nuovi contratti (in tempi in cui l'ONU sta di molto ridimensionando, almeno a parole, il suo organico), alti stipendi e benefici d'ogni genere, in un paese immerso in Europa, ma che d'europeo non ha davvero quasi nulla, a parte la collocazione geografica.

I cooperanti, i dipendenti delle ONG, parcheggiano le loro auto molto meno grandi, meno nuove, meno pulite e lucenti fuori dall'aeroporto: è la prima, immediata manifestazione di una classe di valori. Nella capitale albanese, pattugliata dai militari di decine di paesi e, in modo particolare, da quelli italiani, i dipendenti dell'ONU sono alla sommità della scala gerarchica, insieme ai soldati e appena sotto le delegazioni diplomatiche, in particolare quelle italiana, greca, tedesca, saudita, USA. Subito dopo vengono i cooperanti. Sotto c'è il baratro, il buco nero della povertà e dell'illegalità nella quale vivono e spesso a malapena troppi albanesi.

I tre mesi di bombardamenti NATO

sulla RFJ hanno fatto affluire tantissime ONG a Tirana. Così è sorta, dalla guerra e dalla sofferenza, la speranza del "grande boom economico"; la fine della guerra è stata vissuta come la più grande delle delusioni, come un drammatico ritorno al 1997, alla guerra civile, al crollo delle finanziarie fantasma e della bella vita nei bar del centro. La NATO e l'ONU non hanno fatto nulla o quasi per ovviare al principio dello sfruttamento della guerra. Anzi, un enorme mercato nero è sorto intorno agli aiuti umanitari, che avevano il fulcro nell'aeroporto di Tirana.

Tutti sanno che a Kukes, nel periodo di maggiore affluenza dei profughi, tende, coperte e cibo scomparivano, e che il campo italiano era l'unica oasi di sicurezza fisica e alimentare e di legalità per chi fuggiva dalla pulizia etnica e dalle bombe della NATO. Tutti sanno che l'Alto commissariato dell'ONU per i rifugiati non è stato assolutamente all'altezza (oltre a essere fuori ruolo) nell'opera immensa di accoglienza dei profughi kosovari; tutti sanno che a Valona chiunque, compresi gli operatori umanitari e i giornalisti, doveva pagare una tangente per superare la dogana; tutti sanno che, finita la guerra, le grandi tendopoli sono state letteralmente saccheggiate dai profughi, e che tende, coperte, vestiti, generi alimentari, pentole e quant'altro sono stati in alcuni casi regalati, in altri acquistati a prezzo di fame dai rifugiati (ma i soldi, per quanto pochi, in mano a chi sono finiti?), e poi estorti, come tangente per superare la frontiera e poter tornare in Kosovo, dai clan che infestano il nord dell'Albania, terra senza legge nella quale fonda la sua residua forza politica e paramilitare Sali Berisha. Eppure, nessuno ha voglia di parlarne. Forse perché è troppo allettante la prospettiva di partecipare alla divisione della torta degli aiuti per la "ricostruzione" e di altre guerre future.

## UNA COOPERAZIONE INTERESSATA

Finita l'emergenza legata alla guerra, la maggior parte delle ONG che hanno partecipato all'opera di accoglienza e di

assistenza dei profughi hanno smantellato i loro uffici e si sono spostate in Kosovo, la nuova frontiera per la cooperazione e la ricostruzione. Altre ONG hanno invece impacchettato tutto e sono tornate a casa, lasciando in Albania quasi esclusivamente ONG italiane.

Finita la crisi bellica, l'Italia è tornata



Durazzo, 15/4/97 Foto di A. Pizzoli - Sygma/G. Neri

ad approfittare con rinnovato fervore della crisi congenita. In definitiva, se la guerra ha permesso all'Occidente di mettere stabilmente le mani sull'Albania, la fine del conflitto dovrebbe rappresentare, nei calcoli del nostro governo, la grande occasione per mettere stabilmente il giogo all'Albania, ed estromettere dalla corsa altri concorrenti intenzionati a scavare nel fango albanese. Così, ha assunto un rinnovato vigore non solo l'attività del ministero degli Esteri italiano (MAE) ma anche quella, più velata ma altrettanto concreta, del ministero degli Affari sociali (MAS). In questo momento, nel "paese delle aquile" sono in fase di realizzazione trentuno

progetti sociali, che congiuntamente sviluppano novantatré azioni, a vantaggio delle fasce sociali più a rischio: disabili, donne, minori. Ente di riferimento, sia per l'erogazione dei contributi sia per il monitoraggio dei lavori, è appunto il MAS.

Impegnate sul campo sono trentuno ONG italiane con cui collaborano cinquantuno partner albanesi. E questo è, forse, l'elemento più rilevante, in grado di far accettare con meno amarezza il dato di fatto dell'occupazione. La maggior parte dei progetti finanziati dal MAS interessa le donne, nel tentativo di sollevarne una condizione sociale che le vede trattate alla stregua di schiave, ed è proprio quella femminile la controparte che il ministero e le ONG hanno cercato di coinvolgere in prima persona. "Le ragazze più acculturate e disposte a mettersi in gioco sono forse i soli soggetti in grado di cambiare la società albanese" confessava una donna di Tirana, stipendiata da una ONG italiana. Sono nate, così, cooperative di sole donne, o gestite quasi completamente da soggetti femminili, che hanno garantito a donne albanesi decine di posti di lavoro.

La cooperazione è un affare per le donne che decidono di avventurarsi nel settore (gli uomini sono molto meno interessati, e preferiscono i lavori "tradizionali", come il cambio in nero della valuta o la guida di un taxi), ma può diventarlo anche per chi non ha il coraggio o la possibilità di impegnarsi in prima persona in un progetto. Tutte le ONG italiane in Albania hanno almeno una segretaria madrelingua. Poi ci sono le interpreti, molto richieste e ben pagate, gli autisti e tutte quelle professioni in grado di offrire un servizio a una organizzazione e ai suoi impiegati all'estero.

Una segretaria albanese impiegata presso una ONG italiana o, meglio ancora, presso un'agenzia specializzata dell'ONU, per non parlare della Banca Mondiale o del Fondo Monetario, costa relativamente poco al datore di lavoro, rispetto a una sua collega svizzera o tedesca. Lo stipendio mensile può variare dai 250 ai 350-400 dollari statunitensi, meno di 750.000 lire: in Occidente sarebbe uno stipendio da fame ma è il contrario in Al-

bania dove un ministro riceve - ufficialmente - non più di 500 dollari al mese; un docente universitario con vent'anni di anzianità e un primario di ospedale pubblico difficilmente superano i 250; un infermiere o un insegnante ne guadagnano 100; una donna delle pulizie, in una struttura pubblica, può ritenersi quasi fortunata se ne prende 60.

Le cifre pagate dalle organizzazioni straniere al personale locale e l'arrivo in massa delle ONG e delle agenzie dell'ONU hanno contribuito all'aumento del costo della vita, oltre ad avere creato una nuova classe sociale ancora più scontenta della condizione del Paese, che fa della propria posizione e della propria retribuzione un trampolino di lancio per tentare la fuga all'estero.

Sono alcuni degli effetti distorti della cooperazione: va benissimo a chi ne beneficia direttamente, ma crea aspettative e depressioni nuove. Può essere più che negativa per gli strati più bassi della popolazione, quelli dimenticati davvero da tutti, se non vengono adottate politiche in grado di razionalizzare gli interventi e di individuare quali dovrebbero essere i veri beneficiari della valanga di denaro che si è abbattuta, e continuerà ad abbattersi, sull'Albania.

## QUALE PROGRAMMAZIONE DEGLI "AIUTI"?

Questo è il punto. In un paese dove il governo non sa, non può e non riesce a governare, l'individuazione e il conseguimento degli obiettivi sono delegati a enti stranieri, che hanno una conoscenza limitata delle realtà da affrontare. È il caso del MAS italiano, che pure in due anni ha compiuto dei veri e propri miracoli, nel piccolo di quello che è stato possibile fare. Non potendosi impegnare direttamente sul campo, dopo avere individuato i campi d'azione ha pubblicato dei bandi di concorso. Le ONG italiane interessate hanno aderito. Così è nato, nel 1997, il "Tavolo" del ministero degli Affari sociali con le ONG. Da questo lavoro di concerto sono scaturite le linee guida della cooperazione sociale italiana in Albania, e sono stati individuati i tre filoni

di cui si è detto prima: disabili, donne, minori.

Accanto ai progetti appoggiati dal MAS ce ne sono altri finanziati dal ministero degli Esteri italiano e dall'Echo, l'Ufficio umanitario dell'Unione europea. La maggior parte dei progetti italiani e comunitari in fase di realizzazione in Alba-



Durazzo, 15/4/97 - Arrivo del contingente francese  
Foto di Alberto Pizzoli - Sygma/G. Neri

nia è di medio termine, di durata compresa tra i tre e i cinque anni. Si tratta di progetti dettagliatissimi, a volte fin troppo, visto che nella maggior parte dei casi non permettono di correggere in corsa neanche obiettivi secondari. Il monitoraggio degli organi finanziatori (i ministeri italiani e l'Echo) è strettissimo, ciò che rende le ONG, almeno sulla carta, dei meri esecutori di attività che un ministero o l'Unione europea non potrebbero svolgere in un paese straniero. Nonostante questo, però, da questo tipo di cooperazione scaturiscono parecchi vantaggi sia per le ONG sia per i ministeri italiani e per Echo. Le ONG italiane possono gestire fondi ingenti messi a disposizione dagli enti

di diritto pubblico italiani o comunitari. Questo vuol dire stipendi, possibilità di espandere la propria attività, assunzione di nuovo personale.

Questo rapporto che formalmente, basandosi sul "Tavolo delle ONG con il MAS", è di pari dignità, in realtà porta le organizzazioni non governative ad appiattirsi sulle politiche governative e su quelle comunitarie. Innanzitutto, perché il ministero (o l'Echo) concedono finanziamenti solo per determinati settori; poi, perché sono comunque gli organi pubblici a decidere i progetti da finanziare, indirizzando così ulteriormente la ragione e il contenuto delle proposte delle ONG.

Ivano Bray, responsabile per il MAS della cooperazione in Albania, ammette: "Ci dovrebbe essere un coordinamento più stretto tra i due ministeri italiani impegnati in Albania, quello degli Esteri e quello degli Affari sociali. Ma forse", conclude amaramente, "in troppi pensano a mettere al sicuro i finanziamenti che riescono ad accaparrarsi, piuttosto che al modo migliore e più funzionale in cui spenderli".

Per quanto riguarda i fondi comunitari, la struttura estremamente burocratizzata dell'Echo e, in generale, dell'Unione Europea, crea parecchi problemi alla cooperazione in Albania come altrove. I fondi europei vengono utilizzati per sostenere un regime e una situazione che fa economicamente comodo. Di questo meccanismo, se vogliamo, perverso, le ONG in parte sono vittime, in parte approfittano. La differenza, come sempre, la fanno la motivazione e i principi alla base dell'esistenza stessa di ogni singola organizzazione non governativa. Ma va sempre tenuto conto che, comunque, la cooperazione rappresenta, sia trattandosi di Ong che di agenzie dell'Onu, uno strumento volto a creare o ricostruire i presupposti per l'ingresso di aziende occidentali nel paese beneficiario; e un patrimonio occupazionale eccezionale per un Occidente che vive sempre più l'incubo della disoccupazione.

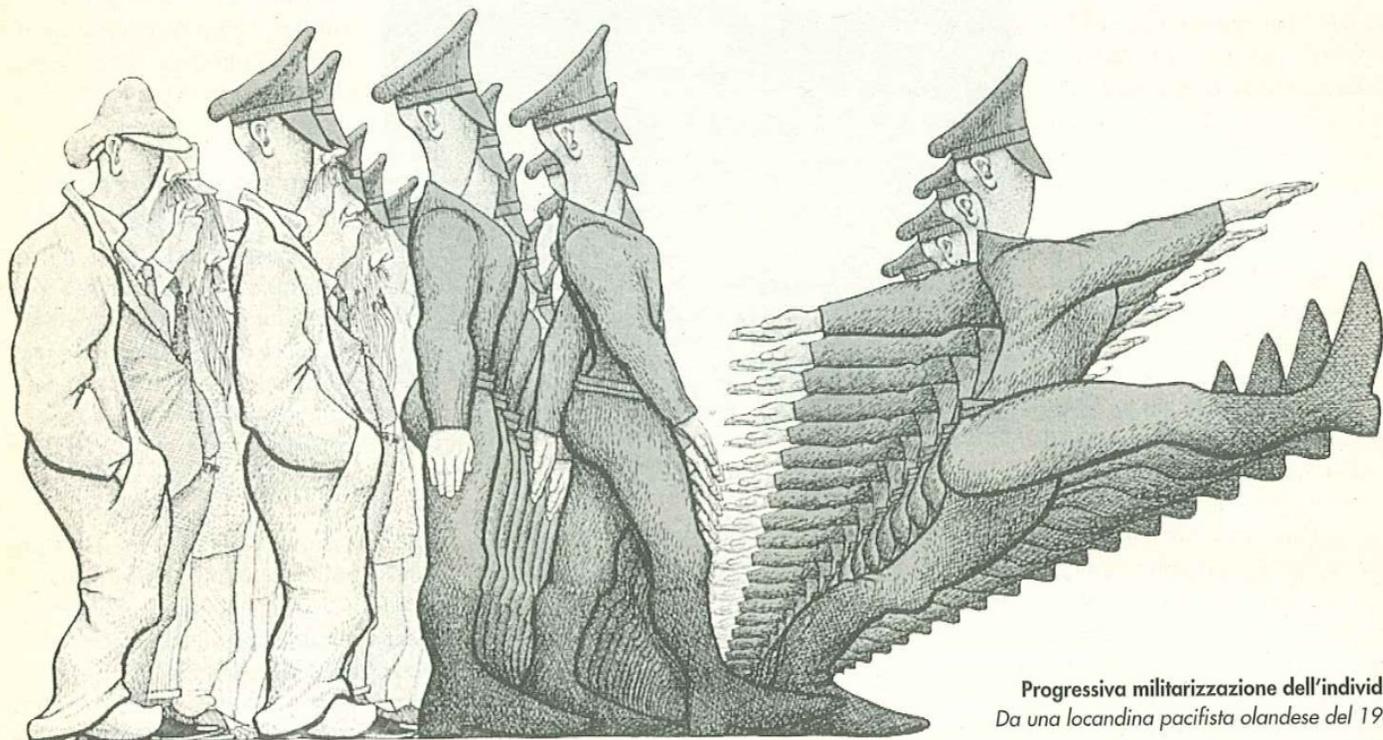


# La militarizzazione globale

di Achille Lodovisi

*Le guerre sono un banco di prova per le strategie dell'industria degli armamenti e degli organismi statali deputati a definire la politica estera e militare.*

*Il conflitto in Jugoslavia lo ha confermato, evidenziando caratteri e contraddizioni del processo di globalizzazione che dai primi anni Novanta interessa la produzione bellica*



Progressiva militarizzazione dell'individuo  
Da una locandina pacifista olandese del 1981

**P**rima della guerra balcanica il mercato dei titoli considerava il settore militare-industriale un comparto capace di garantire un rendimento sicuro ma non entusiasmante quanto a effetto moltiplicatore. Del resto le aziende del settore hanno un elevato indebitamento, cresciuto dopo la fine della guerra fredda, contratto per far fronte agli effetti dell'eccessiva capacità produttiva in uno scenario segnato dalla riduzione dei bilanci militari e del mercato mondiale degli armamenti. Il rendimento deludente, rispetto ad altri settori, degli investimenti nella produzione bellica ha re-

so problematico l'afflusso di capitali dal mercato finanziario e ardua l'attivazione di investimenti a lungo termine, senza l'intervento diretto degli stati sia con finanziamenti a ricerca e sviluppo, sia con nuove commesse o agevolazioni fiscali e normative volte, tra l'altro, a promuovere le esportazioni.

Tuttavia gli stati, sempre più esposti ai contraccolpi dei mercati finanziari globalizzati, si trovano a giocare una difficile partita: da un lato la dottrina neoliberista trionfante e le fortissime pressioni speculative richiedono il taglio della spesa pubblica; dall'altro, nella generale crisi di sovranità e credibilità, gli organismi statali

si appigliano all'unica prerogativa per ora indiscussa, il monopolio sull'esercizio della forza legittima.

## GUERRA E MERCATO AZIONARIO

La guerra nei Balcani non ha deluso le aspettative del management militare-industriale: l'avvio dei bombardamenti ha provocato una corsa all'acquisto delle azioni delle industrie del settore armiero. I grandi investitori, inclusi i potentissimi fondi pensionistici statunitensi, sono stati attratti dalla certezza che nel prossimo futuro alcuni grandi gruppi industriali beneficeranno di un consistente portafoglio ordini, se non altro per ricostituire le scorte degli ar-

senali svuotati dalla campagna aerea.

Nel periodo 31 marzo-16 giugno 1999 le quotazioni azionarie della Raytheon-Hughes – uno dei tre colossi del complesso militare industriale negli USA, che deve gran parte della sua fortuna alle commesse ricevute dopo la guerra del Golfo per i sistemi missilistici “intelligenti” – sono passate da 50 a 70 dollari; quelle della Boeing sono aumentate del 28% e un andamento pressoché analogo hanno registrato i titoli della Lockheed-Martin. Le azioni dell'inglese British Aerospace (BAE), il maggior gruppo europeo nel settore aerospaziale, sono aumentate del 38%. Evidentemente i mercati azionari ritengono che la prosopopea della “prima guerra vinta con il solo impiego delle forze aeree” faciliterà l'accoglimento delle richieste di maggiori investimenti nell'ammmodernamento dei mezzi aerei.

La BAE dal 1997 partecipa, assieme alla Lockheed Martin statunitense, al più importante e costoso progetto per la realizzazione del caccia JSF (Joint Strike Fighter), destinato a sostituire con più di 3000 esemplari gran parte degli aerei oggi schierati dalle forze armate statunitensi e britanniche (F 16, F/A e il Sea Harrier a decollo verticale). L'afflusso di capitali tramite il mercato azionario ha interessato immediatamente quelle grandi aziende alle quali i ministeri della difesa hanno assegnato i contratti di ricerca e sviluppo per i sistemi d'arma e le componenti che determineranno, secondo l'analisi dei vertici militari statunitensi ed europei, la supremazia sul campo di battaglia del futuro.

### UNA NUOVA CORSA AGLI ARMAMENTI

Il successo dei titoli del settore militare-industriale è stato decretato anche da una serie di contratti, favoriti dagli “insegnamenti” appresi durante la guerra balcanica.

Mentre erano ancora in corso le operazioni militari, la Francia ha annunciato che affiderà alla Raytheon l'aggiornamento delle bombe MK 81 sprovviste di sistema di guida laser; dal canto suo la Gran

Bretagna acquisirà 30 missili UGM 109 TLAM. I due accordi hanno un valore complessivo di 109 milioni di dollari. Negli Stati Uniti la Raytheon, la Boeing e la Lockheed trarranno un grande beneficio dagli ordinativi già presentati dalle forze armate USA, per un ammontare di 472 milioni di dollari.

Le commesse interessano la maggior parte dei sistemi d'arma e degli ordigni impiegati nei bombardamenti contro la Ju-



Georgia (USA), 1999 - Collaudo di un'arma High-Tech  
Foto di Karen Kasmauski - Matrix/G. Neri

goslavia, la cui impostazione tecnologica è piuttosto datata e risale agli anni Settanta e Ottanta. I missili da crociera Tomahawk verranno aggiornati con sistemi di posizionamento satellitare GPS, si metterà a punto una versione navale dello stesso missile e si trasformeranno i Tomahawk dotati di testata nucleare in vettori convenzionali. Inoltre sono già giunti i finanziamenti per il Tomahawk “Tattico” (la cui produzione sarà avviata nel 2002), dotato di una videocamera di bordo che gli consentirà di “girovagare” sul campo di battaglia per verificare gli effetti del bombardamento o modificare in tempo reale le coordinate dell'obiettivo. Tra gli altri programmi già finanziati spiccano quelli che adottano senza indugio la filosofia del “bombardamento chirurgico”, quali il sistema di guida per bombe gravitazionali JDAM e il Joint Standoff Weapon, capace di trasportare sugli obiettivi vari tipi di submunizioni garantendo precisione e costi limitati rispetto ai missili

schierati attualmente.

Nel complesso la guerra nei Balcani, secondo stime della Raytheon, farà guadagnare circa un miliardo di dollari in più rispetto ai circa 20 miliardi annui attuali. Anche le aziende belliche di seconda schiera hanno motivo di essere ottimiste: l'aumento in termini reali delle spese per l'acquisizione degli armamenti negli USA, in Europa e in Asia, porterà a un incremento degli ordinativi e dei fatturati dopo un lungo periodo di contrazione. Sebbene sia in discussione la portata dei vantaggi che l'espansione dei bilanci per le forze armate potrà procurare al sistema militare-industriale, nessuno nega che le aziende del settore ne beneficeranno.

### IL RE-ENGINEERING MILITARE

I manager del settore militare preconizzavano, già all'inizio del 1999, un'inversione di tendenza nel ciclo degli acquisti di sistemi d'arma e attrezzature logistiche. Non si tratta di una pedissequa riedizione delle corse agli armamenti del periodo della guerra fredda. La filosofia delle nuove politiche di acquisizione e le ristrutturazioni logistiche e di bilancio si ispirano ai modelli messi a punto dalle grandi corporations per affrontare il processo di globalizzazione dell'economia. Il *re-engineering* è assunto a dogma anche negli staff militari; si tratta di una strategia manageriale dai risultati incerti, adottata da alcune delle principali aziende statunitensi ed europee per affrontare l'ambiente sempre più competitivo dei mercati mondiali, e consistente nello scaricare sul fattore lavoro – con licenziamenti massicci e ricorso alla decentramento produttivo verso paesi con manodopera a basso costo – tutti gli oneri connessi alla corsa alle fusioni e al gigantismo.

La contaminazione tra il management aziendale e quello militare è profonda sia nella terminologia adottata, sovrabbondante di richiami all'efficienza aziendale, sia nelle modalità gestionali e di controllo delle risorse umane, tecnologiche e finanziarie, o nei piani logistici per organizzare

strutture di intervento militare *just in time*, che ricordano il *toyota system*. Questi ultimi sono volti a ridurre l'inerzia legata alla presenza di strutture quali magazzini e arsenali – appartenenti alla tradizionale struttura organizzativa degli eserciti moderni – per accentuare la mobilità “mirata” degli uomini, dei mezzi e dei servizi ricorrendo alle forniture e alle capacità logistiche disponibili sul mercato e garantite da aziende private. Le parole magiche “efficienza” e “contenimento dei costi” non sono “neutrali” ma servono precisi disegni politici.

Significativamente gli auspici di un ripensamento delle politiche militari si basava sulla constatazione che i turbolenti assetti geopolitici del dopo guerra fredda erano destinati a divenire ancora più incerti e che il periodo 1990-99 poteva considerarsi, come ebbe a dire il presidente della Raytheon Dan Burnham prima della guerra balcanica, una “luna di miele” rispetto a quanto si stava preparando. Nel caso assai probabile che il futuro modello di conflittualità divenga quello affermatosi con le guerre nel Golfo e in Jugoslavia, alcuni analisti stimano che gli investimenti per acquisire armamenti e aggiornare le strutture logistiche subiranno un incremento del 15-20%. Infatti si dovrà acquisire quella prontezza di intervento, mancata nei conflitti citati, che consentirà agli USA e ai loro alleati di intervenire militarmente non solo contro i cosiddetti “rouge regimes”, ma ovunque uno stato sovrano si opponga alla penetrazione economica delle aziende globali, ostacolando la loro libertà d'investimento e di commercio. Ciò comporterà un ripensamento nella progettazione, produzione e quindi nelle dotazioni della NATO e, per reazione, dei paesi che si sentono minacciati da questo “poliziotto globale”.

Alle trovate mirabolanti di sistemi d'arma “geniali” o “intelligenti” l'establishment militare non è più molto disposto a dar credito: i ripetuti clamorosi fallimenti di missili e bombe dotate di sistemi di guida, spesso confusi dalla presenza di nuvole, pioggia, polvere e fumo, e gli stessi li-

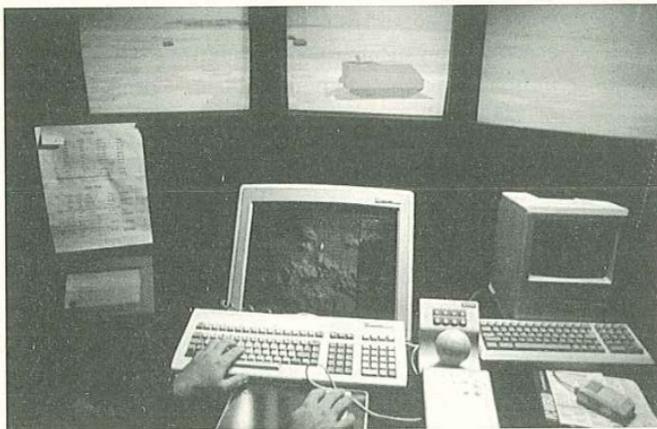
miti di accuratezza del sistema di posizionamento satellitare GPS, hanno diminuito il fascino della “teleguerra” tecnologica. Secondo la società di studi statunitense Forecast International, si dovrà correre ai ripari cercando anche di colmare le lacune nelle capacità di ricognizione e guerra elettronica evidenziate in Jugoslavia dalla NATO. Ciò che importerà nelle prossime “operazioni umanitarie” saranno efficacia e prontezza, requisiti che in campo militare come civile spesso sono il frutto di un dosaggio problematico tra la ricerca spaziosa delle prestazioni – obiettivo su

come più volte auspicato durante il conflitto balcanico.

Secondo un rapporto dell'United States General Accounting Office (settembre 1998), la riduzione delle spese militari ha incentivato le strategie di consolidamento e ristrutturazione della produzione e della politica commerciale dei principali fornitori del Pentagono. Gli obiettivi sono quelli di ridurre i costi associati alla gestione degli impianti, all'integrazione delle fasi produttive e dei sistemi d'arma, alla rigidità nell'impiego della manodopera e delle strutture. Tali ristrutturazioni avrebbero dovuto contrastare anche l'inflazione militare che fa crescere in modo esponenziale il costo d'acquisizione del prodotto finito. Lo strumento principale di questo *re-engineering* sono le fusioni tra aziende del settore con precisi obiettivi: espandere la massa critica del business, realizzare economie di scala, sfruttare le opportunità sinergiche nei settori chiave dell'elettronica, dei materiali compositi, degli aerei militari, delle strutture aeree commerciali e dei sistemi d'informazione.

Nel 1993 il Pentagono, per incoraggiare il consolidamento della base industriale militare, decise di accollarsi parte dei costi associati alla ristrutturazione tramite una politica flessibile dei prezzi. I beneficiari di questo trasferimento di ricchezza a scapito del contribuente sono stati sia i grandi gruppi industriali del settore sia le banche d'affari, numi tutelari delle grandi fusioni che hanno concentrato quasi l'80% del mercato interno e internazionale nelle mani di tre giganti: Lockheed-Martin, Boeing, Raytheon. Tale strategia, seppure con successivi aggiustamenti, è tuttora operante. In seguito agli accorpamenti si sono espulsi dal ciclo produttivo decine di migliaia di lavoratori e quadri dirigenti, si sono dismessi impianti, si è operato il trasferimento di attrezzature e manodopera.

Quanto ai benefici toccati al bilancio dello stato grazie al minor costo di acquisizione dei sistemi d'arma le opinioni sono discordi. Le economie previste dal Pentagono nel periodo 1993-2000 erano di



Georgia (USA), 1999 - Centro di ricerca militare per le armi High-Tech

Foto di Karen Kasmauski - Matrix/G. Neri

cui si concentrava gran parte della ricerca e sviluppo nei decenni passati – e l'affidabilità. Quest'ultima viene attestata solo dall'impiego su campi di battaglia assai diversi tra di loro per caratteristiche territoriali, climatiche e antropiche.

### IL RE-ENGINEERING DELL'INDUSTRIA ARMIERA

Finita la guerra fredda, la riduzione degli effettivi e la diminuzione delle spese militari hanno posto il problema del futuro delle industrie degli armamenti. Si è reso necessario ripensare una strategia in concomitanza con lo scatenarsi di una lotta senza quartiere per i mercati, conseguenza dei mutamenti politici e del crollo di molte barriere che ostacolavano la libera circolazione di beni, tecnologie e servizi. Negli Stati Uniti questa ristrutturazione si è avviata già dai primi anni Novanta ed essa può far meglio comprendere anche le prospettive di una “fortezza Europa” dotata di una propria capacità militare-industriale,

3,3 miliardi di dollari; secondo diversi rapporti, tuttavia, le diminuzioni di costi registrate, ad esempio, alla Lockheed Martin's Space & Strategic Missiles avrebbero potuto realizzarsi anche senza ristrutturare le attività secondo i piani approvati e finanziati dal governo.

Ciò rende discutibile l'asserto che lega il superamento, attraverso le fusioni, del tradizionale grado di inefficienza produttiva di questo settore "protetto" e caratterizzato dall'oligopolio, sia sul versante della domanda sia su quello dell'offerta. A dispetto della retorica neoliberale l'intervento dello stato si è dimostrato decisivo nel processo di ristrutturazione. Gli organi di governo hanno agevolato le operazioni finanziarie e industriali derogando in materia di legislazione antitrust; del resto i manager dell'industria avevano un ottimo argomento a loro favore: di fronte alle obiezioni avanzate nel marzo del 1998 dal Dipartimento della Giustizia USA sulla fusione da 11,6 miliardi di dollari tra la Lockheed Martin e la Northrop Grumman, i dirigenti delle due società hanno dichiarato che la fusione consentirà all'Amministrazione statunitense un risparmio di circa un miliardo di dollari annui a beneficio della politica di acquisizione degli organi dello stato, il più importante dei quali è il Pentagono. Ma secondo alcuni questo risparmio è sovrastimato: lo stesso GAO ammette che è assai difficile trovare un sistema d'arma il cui costo si sia ridotto per l'efficienza indotta dalle fusioni.

La vera filosofia della *merger mania* è ben sintetizzata dalle parole di Norman Augustine, presidente della Lockheed: "Mano a mano che il nostro settore industriale diventa sempre più globale dobbiamo costantemente migliorare l'efficienza per competere nel mercato mondiale del ventunesimo secolo". Le fusioni consentono di conquistare posizioni di preminenza in settori di nicchia ritenuti strategici o molto promettenti per gli sviluppi della futura domanda mondiale. Un caso per tutti: recentemente la General Dynamics ha annunciato l'intenzione di inglobare la GTE Government Systems, una fusione che consentirebbe un aumento dei ricavi della società acquirente di 1,2 miliardi di dollari. Al di là dei vantaggi contabili ed economici, il contratto mira a favorire la con-

centrazione per tipologia di prodotto ricercando nel contempo la diversificazione delle attività anche nei settori civili. La GTE Government Systems è un'azienda leader nello sviluppo di sistemi di comando, controllo, comunicazione e intelligence, attrezzature elettroniche per la difesa ecc. Con la fusione il General Dynamics Information Systems and Technology Group raddoppierebbe le proprie dimensioni assumendo una prospettiva di espansione in tutti i mercati del mondo e diventando un "impero" globale nel settore. Ciò dimostra l'importanza di un altro fattore che condiziona il processo di ristrutturazione: la necessità di conquistare i mercati esteri. Alla "proiezione di potenza" dei militari si associa dunque l'analoga espansione dell'apparato industriale.

### RE-ENGINEERING E TRASPARENZA DEL COMMERCIO DI ARMI

Secondo il SIPRI di Stoccolma nel periodo 1994-1998 il mercato mondiale dei grandi sistemi d'arma ha raggiunto un valore di 112 miliardi di dollari (a prezzi costanti 1990); di questi, 53,8 sono stati esportati dagli Stati Uniti. Il dominio statunitense si è manifestato dopo il crollo dell'URSS ma non è dovuto solo a un semplice meccanismo di "sostituzione". Anche le politiche di promozione delle esportazioni belliche attuate dalle amministrazioni USA, sempre associate al *re-engineering* dell'intero settore, hanno giocato un ruolo di primo piano.

Negli anni Novanta sono stati finanziati molti programmi IMET (*International Military Education and Training*) per addestrare il personale militare dei paesi acquirenti all'uso delle armi statunitensi. Anche quando il Congresso ha rifiutato di finanziare i progetti destinati a paesi che non rispettano i diritti umani - ad esempio l'Indonesia - i divieti sono stati aggirati utilizzando altri programmi gestiti direttamente dal Pentagono, che per alcuni paesi è giunto a "mimetizzare" l'addestramento militare tra le attività contro il narcotraffico o nei programmi della *Partnership for Peace* promossa con i paesi dell'Europa centrale ed orientale e con le repubbliche ex sovietiche del Caucaso e dell'Asia. Inoltre si è reso assai difficoltoso il controllo del Congresso sulle esportazioni di

armi e quindi la sua possibilità di porre il veto a trasferimenti verso paesi in guerra, potenzialmente ostili agli Stati Uniti o dove si violano i diritti umani.

Le industrie esportatrici hanno avuto mano libera mediante l'utilizzo delle Direct Commercial Sales (DCS), le transazioni sottoposte a sorveglianza del solo Dipartimento di Stato e condotte vis a vis tra l'azienda e il cliente, senza controlli parlamentari e con procedure assai semplificate. Da più parti si sono mossi rilievi all'azione di controllo sulle esportazioni che avrebbe dovuto svolgere il ministero degli Esteri statunitense, il tutto mentre sia le aziende che gli stati loro clienti utilizzavano in modo massiccio - circa il 60% del valore annuale delle esportazioni USA - questo canale. Va notato infine che proprio le informazioni relative alle DCS non vengono sistematicamente divulgate, rendendo poco attendibili gli studi sul volume delle esportazioni di armi statunitensi e sulle dimensioni del mercato mondiale. Del resto la tendenza a "deregolamentare" e a rendere assai poco trasparente la politica delle esportazioni d'armamenti sta affermandosi anche in Europa e in Italia, come prova l'attacco a tutte le normative che, seppur tra contraddizioni e limiti, avevano tentato all'inizio degli anni Novanta di trasformare la questione dell'export armiero in un aspetto importante della politica estera, sottoposto al controllo dell'opinione pubblica e dei parlamenti.



### NOTA BIBLIOGRAFICA

Sul tema qui trattato si vedano anche: Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, 1999; V. Bertini, *L'industria a produzione militare e le strategie di riconversione negli Stati Uniti d'America*, Quaderni Forum per i problemi della pace e della guerra, Firenze, 1996; R. Basset, *Kosovo war spurs industry rethink*, in "Jane's Defense Weekly (JDW)", 30/6/1999; F. Bogliari, *Emergenza Kosovo: i segreti della macchina militare*, in "Espansione", n. 7-8, 1999; W. Wolman, A. Colamosca, *Il tradimento dell'economia. Come il capitale trionfa a spese dell'occupazione*, Ponte alle Grazie, Milano, 1997; "Defense Week", 20 aprile 1998; *L'economia mondiale delle armi*, in "Surplus", n. 2, 1999; *SIPRI Yearbook 1999: Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford University Press, 1999.

# Verso un esercito europeo?

di François Vercammen

*Nel recente vertice di Colonia l'UE ha deciso di dotarsi di una forza militare autonoma dagli USA, benché in seno alla NATO. Ciò costituirebbe, per l'autore di questo articolo, una svolta radicale nel processo di unificazione europea*



Esercitazione "Odax/Eole 98" - Truppe francesi, italiane, spagnole e portoghesi schierate a Castres (Francia).

Foto di Alain Nogues - Sygma/G. Neri

**L**a principale risoluzione dell'UE nel vertice di Colonia del giugno 1999 è stata quella di dotarsi di una forza militare, autonoma dagli Stati Uniti benché all'interno della NATO. Tale decisione scaturisce da due fattori: la comparsa di un focolaio di guerra in Europa e il ruolo subalterno in cui l'UE si è trovata rispetto all'alleato statunitense. Essa mette in discussione la finora proclamata priorità in favore dell'Europa sociale e, insieme al coinvol-

gimento nel "piano di sviluppo dei Balcani", combinato con una politica di espansione verso l'Est, riorienta radicalmente il processo di unificazione europea.

## L'UE E LA RIMILITARIZZAZIONE DEL MONDO

Il bilancio dell'intervento nella guerra dei Balcani si conclude con un pesante scacco in due tempi: in un primo momento, quando la crisi si è scatenata, l'UE non è stata in grado di "stabilizzare" i Balcani per via politica; in seguito, quando l'UE (e

più in generale l'Occidente) ne aveva perso il controllo politico e si è trattato di intraprendere la strada militare, ha dovuto cedere il passo agli Stati Uniti, i quali non hanno perso l'occasione per affermare la loro supremazia tecnologica, militare e politica, e per mettere in atto la loro nuova concezione della NATO come garante dei diritti umani operante su scala planetaria e senza accordi preliminari con l'ONU.

Questo processo, iniziato con la guerra contro l'Iraq, rilancerà la militarizzazione su scala mondiale e in primo luogo euro-

pea, con conseguenze a cascata: il Giappone, grande sconfitto (con la Germania) della Seconda guerra mondiale, ha annunciato che romperà il tabù militare, e così farà la Cina. Con il moltiplicarsi degli incidenti tra le due Coree e la guerra in corso tra Pakistan e India – entrambe potenze nucleari – l'Asia, epicentro della bufera economico-finanziaria, sta trasformandosi in una vera e propria polveriera. La creazione di un esercito europeo fa parte integrante di questa inversione di tendenza.

Per l'UE sarà una leva importante che darà nuovo impulso alla sua unificazione in stato sovranazionale e in potenza imperialista. La logica antisociale del progetto è evidente. La guerra del Kosovo sfocierà in un'altra guerra, annunciata a Colonia dalla dichiarazione congiunta Blair-Schroeder: quella contro il mondo del lavoro, le donne, i giovani, gli immigrati. Questo è il progetto, che pure incontrerà difficoltà e resistenze. Tutti gli osservatori l'avevano rilevato subito: l'UE non aveva nessuna "politica estera comune" in campo jugoslavo. Ciascuno dei (grandi) paesi membri aveva la sua politica, in funzione dei propri interessi economici e geopolitici. Ma c'era uno sfondo comune: utilizzare la crisi jugoslava per indebolire "il comunismo" e far trionfare "l'economia di mercato".

L'UE è intervenuta: per assicurare la transizione ha favorito l'emergere e il consolidarsi di una nuova classe dirigente imprenditoriale, costituita in parte dalla vecchia nomenclatura riciclata, e in parte dai nuovi ricchi prodotti dal capitalismo selvaggio. Il fondamento materiale sono queste alleanze tra alcuni governi dell'UE e i gruppi dominanti che avevano distrutto lo stato jugoslavo. Lo hanno fatto con la guerra, cosa che ha richiesto la diffusione di un nazionalismo sciovinista per guadagnarsi una legittimazione popolare e stabilire il "loro" nuovo stato su base etnicamente pura. I movimenti democratici, progressisti e multietnici vi sono stati soffocati, fin dall'inizio, dai bombardamenti NATO. Cancellato dalla memoria questo bilancio, oggi l'UE ne ricorda solo due aspetti che in realtà sono uno solo: il mantenimento dell'ordine sull'intero continente europeo e il problema della supremazia USA. Nell'immediato vi sono due rimedi

sul tappeto: un patto di stabilità e di sviluppo (aiuti economici e garanzie dei mercati della ricostruzione) e, cosa ancora più importante, un sistema di difesa comune dell'UE, con la creazione di un proprio esercito.

Questa scelta, tutto sommato audace, era inevitabile, anche se la sua attuazione è tutt'altro che ovvia. In effetti, la situazione è paradossale. Dopo gli anni Settanta e Ottanta (la guerra del Vietnam e la crisi dei missili), la legittimazione degli USA nel nostro continente aveva perso terreno; a un certo punto si era anche pensato a un loro ritiro dall'Europa. Ma proprio quando l'UE sta ottenendo un grande successo con l'unione monetaria, gli Stati Uniti sbarcano imperialisticamente sul continente europeo come salvatori, per fare la guerra come nel 1945! Dal punto di vista dell'UE, cioè delle sue classi dirigenti e delle sue élites, un rafforzamento militare diventa inevitabile. Tuttavia rimangono grossi ostacoli.

### LOGICHE DI STATO E POLITICA ESTERA COMUNE

In primo luogo c'è una difficoltà di partenza: senza una politica estera unitaria nelle sue grandi opzioni non c'è politica militare comune. Questa difficoltà rinvia al problema fondamentale dell'UE: il trasferimento di un pacchetto di sovranità nazionale a uno stato sovranazionale. Anche la questione della moneta unica si era scontrata con un problema analogo: per andare avanti occorre una preliminare e sufficiente omogeneità sul piano delle strutture sociali dei grandi paesi membri. L'atteggiamento verso il rivale USA unisce alcuni paesi europei, ma non fa certo scomparire d'incanto la diversità delle politiche estere, fondate sugli interessi delle grandi multinazionali dei paesi membri, sulle loro scelte strategiche (che possono anche contraddire o superare in determinati momenti i fattori economici a breve termine) e sulla lunga storia che ha forgiato gli apparati di stato dei vari paesi (corpo diplomatico, casta degli ufficiali, rete informale di fiducia, servizi segreti...). Facciamo qualche esempio.

La Gran Bretagna, ex potenza imperiale, ha cercato di mantenere il proprio status ponendosi sulla scia degli Stati Uniti.

La Francia, divenuta un paese capitalistico secondario, compensa la propria debolezza economica con un'attiva autonomia diplomatica e militare (forza nucleare indipendente, posizione esterna alle strutture militari della NATO, politica "terzomondista" in concorrenza con gli Stati Uniti, capacità di intervento militare e di mantenimento dell'ordine nelle sue zone d'influenza in Africa, in Asia e, in parte, nel Medio Oriente). La Germania è il caso inverso della Francia: la sua storia recente le impediva di avere una politica estera all'altezza della sua potenza economica. Riportando l'apparato statale a Berlino, Schroeder ha rotto questo tabù: "D'ora in poi la Germania si assumerà una responsabilità commisurata alla sua potenza economica" ("Le Monde", 21.4.99).

Già prima della guerra dei Balcani, Blair aveva tuttavia aggiustato la sua strategia complessiva in vista di diventare il perno della nuova Europa. La sua carta vincente, insieme all'adesione all'unione monetaria, era una difesa comune. E, per la Gran Bretagna, la consapevolezza di avere ormai più da guadagnare a giocare il ruolo di cerniera tra le due sponde dell'Atlantico, ma collocandosi dal lato europeo. Significative in proposito sono le successive dichiarazioni congiunte tra Gran Bretagna e Francia (a St. Malo) e, in seguito, con la Germania.

Questa nuova volontà politica ha immediatamente relativizzato le questioni propriamente istituzionali: l'assorbimento dell'UEO (Unione dell'Europa occidentale) nella UE, il ruolo dei paesi europei neutrali esterni alla NATO ma interni all'UE (Svezia, Irlanda, Austria), il caso della Turchia (paese chiave della NATO, ma esterno all'UE). Essa ha spianato la strada all'idea di un esercito europeo. All'uscita del vertice di Colonia, facendosi apertamente vanto della propria potenza, l'UE decide di dotarsi di una "capacità di azione autonoma sostenuta da forze militari credibili, darsi i mezzi per decidere di farvi ricorso ed essere pronta a farlo per reagire alle crisi internazionali senza pregiudizio delle azioni intraprese dalla NATO" ("Le Monde", 5.6.99). Le svolte storiche si accumulano, riflettendo la vitalità del progetto UE per il grande capitale europeo.

Ciò non risolve tutti i problemi della politica estera, e segnatamente quello dei rapporti con la Russia. Ma l'introduzione della Russia nella conclusione diplomatica della crisi balcanica, voluta dalla UE, traccia la strada dei nuovi rapporti: autonomia verso gli Stati Uniti, "riavvicinamento" alla Russia.

## DIFESA COMUNE E INDUSTRIA DEGLI ARMAMENTI

Una seconda difficoltà, anch'essa interna all'UE, è la trasformazione delle politiche degli armamenti nazionali in una politica comune dell'UE, indispensabile per arrivare a una forza militare comune. Essa dovrà recuperare sugli USA, che hanno conquistato un notevole vantaggio quanto a ricerca, tecnologia di punta e realizzazione industriale, grazie allo straordinario slancio avuto dal "keynesismo militare" nell'epoca di Regan, anche nel clima segnato dai "dividendi della pace". L'Europa ha conosciuto una evoluzione in senso opposto. La riduzione delle spese militari e la contrazione del mercato degli armamenti (che colpisce le fabbriche d'armi) hanno amplificato le differenze tra i paesi europei per tutto l'ultimo decennio. Due esempi: la Gran Bretagna, sulla scia degli USA, aveva già professionalizzato, compattato e tecnologizzato l'esercito, in vista di interventi rapidi e di guerre su scala planetaria, mentre la Francia aveva ridotto le spese e aveva privilegiato la propria forza d'urto nucleare e le forze militari legate al proprio raggio d'influenza neocoloniale. [...] Passare alla convergenza è tutt'altro che semplice. Come faceva notare François Heisberg, il problema non è tanto una questione di budget, ma di scelta e di opzioni ("Le Monde", 15.4.99). E l'adattamento rischia di essere duro. Le multinazionali infatti investono - dalla concezione alla commercializzazione - sul medio periodo (dai 10 ai 15 anni): i capitali da anticipare sono enormi, e in una feroce logica di concorrenza internazionale.

La stessa "lentezza" si ritrova nella politica della difesa dei vari governi, concepita a partire dalle scelte strategiche (economiche e politiche) di uno stato condizionato da zavorre storiche, diplomatiche ecc. Sia lo stato sia i privati si fondano sulla pianificazione, ma le loro logiche so-

no assai diverse.

L'ideale, dal punto di vista dell'UE, sarebbe una forte industria bellica europea in grado di tener testa ai giganti statunitensi (Boeing, Lockheed, Martin), il che comporta una serie di fusioni intraeuropee. L'esperienza dimostra che non è facile. Si pensi ai vari fallimenti, come l'attrezzatura della navicella Horizon e l'abbandono di un satellite militare. E si è salvato solo in extremis il progetto Trigat MP (sviluppo in corso da 11 anni; costo 3,2 miliardi di dollari), un missile anticarro sul quale la Gran Bretagna ha apposto la propria firma dopo quelle di Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi.

In compenso, è fallita la costituzione di un polo europeo degli armamenti con la DASA (Daimler, Chrysler, Allemagne), British Aerospace (BAe), Matra Aérospatiale (Francia) e CASA (Spagna).

All'ultimo momento, e contro il parere del governo Blair, la BAe ha preferito acquistare la divisione Marconi dalla GEC (GB) per rafforzare la propria posizione commerciale sul mercato statunitense, rompendo la prospettiva di una collaborazione organica con gli altri gruppi europei. A quel punto la DASA ha subito contrattaccato mettendo le mani sulla CASA. Le acquisizioni negli Stati Uniti si sono sostituite alla dinamica eurocentrica: l'Aérospatiale (Francia) rischia di prendere il sopravvento sulla Thomson costruendo un missile con la BAe, perciò la francese Thomson stringerà una joint-venture con la statunitense Raytheon per i sistemi di controllo.

Ma, come faceva rilevare l'"Economist" del 5 giugno, il risultato finale potrebbe essere paradossale: questi avvicinamenti tra una sponda e l'altra dell'Atlantico potrebbero permettere agli europei di recuperare il loro ritardo. La Lockheed, a sua volta mollata dalla Boeing, è senz'altro obbligata a unirsi a un altro progetto chiave europeo, l'aereo A3XX, prodotto dal consorzio europeo Airbus, formato da DASA, BAe, Aérospatiale e CASA. Il governo USA ha già reso noto di non essere pronto a trasferire il know how militare "sensibile" in mani europee...

Su questo piano, è all'opera la dialettica Stato/imprese private, programmazione/mercato, monopolio/concorrenza.

## ALTRI DUE OSTACOLI

Le altre due difficoltà si collocano in un quadro diverso, riguardando la contraddizione tra Stati Uniti ed Unione Europea e fra capitale e lavoro all'interno dell'UE.

Anzitutto, i rapporti Europa-USA. Il concetto di una difesa europea, autonoma nella scelte politiche e nei mezzi operativi ma del tutto in armonia con la NATO, è qualcosa di idilliaco. La difesa comune dell'UE nasce da una frustrazione: l'affermazione della dirompente egemonia statunitense proprio nel momento in cui l'UE mostra un dinamismo e una vitalità senza precedenti, anche se un po' oscurata dalla debolezza dell'Euro rispetto al dollaro e dalla congiuntura economica incerta. Non è possibile sottovalutare la crescita inarrestabile del grande capitale europeo. Se l'UE realizzerà sul serio il progetto delineato a Colonia, si aprirà un nuovo capitolo nei rapporti con gli USA.

Infine, questo ampio ri-orientamento del processo di unità europea - difesa comune, piano di aiuti ai Balcani, amministrazione del Kosovo (con la forza d'interposizione) - pone una domanda: chi paga? Il vertice di Colonia colpisce perché l'Europa sociale non è più una priorità, nemmeno a parole. Al contrario: al posto di un patto per l'occupazione (la cui ambizione, molto alta, era di dimezzare la disoccupazione), si annuncia una nuova ondata di flessibilità e un attacco in piena regola contro le pensioni (per arrivare rapidamente ai fondi pensione, e cioè a un sostegno al capitale). Ecco che la guerra del Kosovo dovrebbe servire, nella testa dei dirigenti, a introdurre una certa rimilitarizzazione, a coltivare uno sciovinismo europeo (specie contro gli Stati Uniti), a rafforzare la politica dei "diritti umani" e ad ottenere la coscienza dei lavoratori, delle lavoratrici, dei giovani. Ma non è affatto scontato che ciò accada senza conflitto, né senza grandi convulsioni sociali e politiche.



Da "Inprecor", n. 437-38, luglio-agosto 1999. Trad. Katuska Bortolozzo. Una trad. di questo articolo è apparso anche nel numero di ottobre di "Bandiera Rossa".

# Professionisti per la difesa

di Roberto Minervino e Piero Maestri

*Con l'abolizione della leva il governo D'Alema completa l'attuazione del Nuovo Modello di Difesa, professionalizzando totalmente le Forze Armate. Un'operazione costosa e reazionaria, per disporre di un più aggressivo esercito interventista, alla quale bisogna opporsi rilanciando una concezione alternativa della difesa*

**I**l 3 settembre 1999 il Consiglio dei Ministri ha approvato un disegno di legge presentato dal ministro della Difesa Scognamiglio che prevede il definitivo passaggio a FF.AA. professionali e l'abolizione della leva entro il 2005 (tranne che "in caso di guerra ovvero di crisi internazionale").

Il governo "di sinistra" chiude così, con la partecipazione al conflitto in Jugoslavia, con questa riforma e con il prevedibile aumento del bilancio militare in sede di Finanziaria 2000, il cerchio dell'iniziativa politico-militare-legislativa che ha realizzato in poco meno di otto anni i principali obiettivi del Nuovo Modello di Difesa allineando completamente il nostro sistema difensivo alle strategie della NATO e al suo nuovo ruolo.

## LA "RIFORMA": PROPAGANDA...

Malgrado si tratti di una politica che non nasce negli ultimi tempi, anche questa volta è stato scatenato "il meglio" dell'intelligenza manipolativa mass mediatica per celebrare la "riforma" e nascondere le vere ragioni. Politici, generali e giornalisti ci hanno raccontato che la leva obbligatoria e la obiezione di coscienza sono la radice di tutti i mali del

mondo militare: è responsabilità della leva obbligatoria se il nonnismo impera nelle caserme (ma i recenti episodi marcati Folgore sono maturati all'interno di una brigata d'élite rigorosamente frequentata da volontari, anche quando di leva); è la leva che impedisce di estendere le nostre responsabilità militari all'estero visto che

servizio militare. Infine i giovani e le loro famiglie non vogliono più saperne di pagare una vera e propria tassa in natura allo Stato: nell'epoca del liberismo imperante perché questa corvée obbligatoria?

Così il governo D'Alema cerca di passare alla storia come il governo che "libererà" i giovani da una inutile e obsoleta coazione.

## ... E REALTÀ'

In realtà invece la professionalizzazione delle Forze Armate è la conseguenza della ristrutturazione del modello difensivo occidentale, in vista di renderlo più adeguato agli obiettivi di penetrazione economica e di dominio politico messi in evidenza dalla guerra del Golfo o da quella contro la Jugoslavia. I paesi-guida dell'Occidente e i

gruppi economici dominanti hanno bisogno di un "nuovo" esercito, moderno e professionale, per proiettarsi "fuori area" e intervenire militarmente ovunque lo richieda la tutela dei loro interessi. In questo contesto la "liberazione della coazione della leva" non va quindi in direzione di un superamento dell'esercito e della "difesa armata", come volevano i pacifisti, ma va anzi in direzione opposta. Non rappresenterà una diminuzione di peso dell'esercito, ma una crescita del suo carattere di "corpo separato" e del suo ruolo



Brigata "Folgore" - Reclute da poco giunte alla scuola militare di paracadutismo.

Foto di Alberto Conti - Grazia Neri

le brigate composte da militari di leva non sono in grado di adempiere ai nuovi compiti interventisti delle FF.AA. (benché negli interventi militari degli ultimi anni siano stati utilizzati anche soldati di leva, certamente con difficoltà di vario tipo, che si vogliono appunto eliminare con la professionalizzazione); è l'obiezione che toglie le energie giovanili migliori alle nostre FF.AA. regalandole ai vampiri del terzo settore... e comunque l'obiezione di coscienza è falsa e ipocrita e costringe solo le classi meno abbienti a scegliere il

in politica estera, nel momento in cui quest'ultima determina una parte importante delle scelte che si ripercuotono sulla vita quotidiana di noi tutti. Per questo si configura come un passaggio reazionario, funzionale alle future guerre imperialiste.

D'altra parte le "nuove FF.AA." hanno conquistato in questi anni prestigio e credibilità (salvo fastidiose parentesi giudiziarie a base di nonnismo, stupri etnici e torture, corruzione, razzismo, Ustica, Cermis ecc.) grazie agli interventi militari all'estero e ad una campagna informativa che le ha

portate anche nelle principali piazze italiane (ricordate i RAP Camp?), presentandole come lo strumento più adatto alla difesa dei diritti umani e del nostro prestigio internazionale, oltre che come possibile sbocco occupazionale per i giovani e le giovani. In questo senso la "riforma" del governo D'Alema è solo la sanzione definitiva di un processo che ha marciato in questi anni e di una ripresa di forza del militarismo nella società.

Non abbiamo dubbi che l'attuale parlamento italiano, supino alle lobby militari, approverà rapidamente il disegno di legge, delegando al governo la responsabilità di definire modalità logistiche e organizzative di questo passaggio. Gli unici dubbi riguardano i tempi di realizzazione, dati i due grossi problemi da risolvere: i costi e il reclutamento.

### CHI PAGA LA RIFORMA?

Sulla questione costi il ministro Scognamiglio aveva esordito già nello scorso febbraio dichiarando che la professionalizzazione sarebbe costata poco più di 300 miliardi all'anno; già dopo l'approvazione del DDL si è sentito in dovere di dichiarare che per gli stipendi aggiuntivi bisognerà spendere 1000 miliardi all'anno in più.

Stime attendibili fanno prevedere che

il costo di questa complessa operazione si aggirerà intorno ai 2400-2600 miliardi all'anno (e tralasciamo di conteggiare i costi maggiorati delle strutture logistiche, dei nuovi sistemi d'arma e di quant'altro



Brigata "Folgore" - Scuola militare di paracadutismo: reclute in attesa della visita medica. Foto di Alberto Conti - G. Neri

necessario - portaerei, sistemi missilistici ecc. - che renderanno molto più salato il conto).

Come trovare tutti questi soldi nel bilancio dello Stato, se persino Amato ha già fatto sapere di avere notevoli perplessità in proposito?

È ovvio che i generali hanno un bel credito da spendere dopo il "successo"



Brigata "Folgore" - Scuola militare di paracadutismo: addestramento formale. Foto di Alberto Conti - Grazia Neri

della guerra in Jugoslavia e indubbiamente migliaia di giovani insieme alle loro famiglie sarebbero disponibili a pagare una tassa aggiuntiva per potersi liberare dall'obbligo di leva, ma la contraddizione

tra il continuo (e sicuro anche per la prossima Finanziaria) taglio delle spese sociali e l'aumento di fatto delle spese militari apre importanti spazi di iniziativa che potranno essere molto più efficaci di quanto non sembri al momento: per questo diventa cruciale rilanciare con forza la lotta contro le spese militari, per la loro riduzione, coinvolgendovi attivamente i sindacati di base e i movimenti autorganizzati di disoccupati, lavoratori precari e atipici, associazioni di pensionati e consumatori.

### UNA PROFESSIONE APPETIBILE

Un altro problema per le future FF.AA. è quello di trovare giovani uomini e donne disponibili a fare questo "mestiere": la previsione del DDL è di una forza di 190.000 unità che sono un contingente piuttosto elevato. Da anni, dall'introduzione nel 1994 della figura del volontario di ferma breve, questo è il vero problema. Troppo pochi vogliono fare il soldato di professione e questi non sono esattamente il tipo di "risorse umane" di cui le nuove forze armate hanno bisogno.

La soluzione è semplice anche se non scontata: o si garantiscono sicurezze occupazionali al termine degli anni di ferma o di giovani non se ne troveranno, nemmeno di sesso

femminile, perché l'entrata delle donne nel mondo militare è altrettanto condizionata dal problema occupazionale. Per questo il governo prevede l'estensione delle norme già in vigore che garantiscono ai volontari alla fine del servizio un posto nelle forze di polizia e nelle pubbliche amministrazioni. La domanda

da porre a partiti della sinistra e a CGIL, CISL e UIL sarà: possiamo accettare che quote sempre più consistenti dei pochi posti di lavoro prodotte dal pubblico siano consegnate a ex soldati di mestiere? Pos-

siamo accettare che funzioni delicate dell'ordine e dell'amministrazione pubblica siano consegnate ad allievi del general Celentano?

### E IL SERVIZIO CIVILE?

Tra quanti hanno espresso la propria opposizione alla professionalizzazione delle forze armate, molti segnalavano forti preoccupazioni per la fine del servizio civile, data "l'inutilità" dell'obiezione di coscienza (se non in caso di guerra o di mobilitazione generale).

Evidentemente per chi in questi ultimi dieci anni ha messo in guardia contro la trasformazione cui sono state sottoposte le forze armate, sottolineandone il carattere aggressivo e interventista, la preoccupazione centrale è rappresentata dalla militarizzazione della società e non tanto dal destino del servizio civile.

Resta il fatto che, pur essendo diventato qualcos'altro rispetto alle aspettative iniziali del movimento degli obiettori, il servizio civile può ancora rappresentare un'occasione importante di educazione alla pace, alla cooperazione, alla solidarietà, alla cittadinanza e all'internazionalismo.

Le innumerevoli sue pecche (la cui responsabilità va peraltro ascritta alla mancanza di iniziative in materia dell'intera sinistra italiana) non possono far dimenticare il rilevante significato che può assumere questa esperienza nel percorso formativo di migliaia di giovani. Né bisogna dimenticare che, comunque vada a finire la riforma, nei prossimi 7-8 anni 700-800.000 giovani faranno il servizio civile.

Per la sinistra sociale/antagonista sarebbe un grave errore abbandonare a se stessa questa enorme massa di giovani: va quindi impostata da subito una forte iniziativa affinché il servizio civile sia a disposizione della solidarietà internazionalista

milite; va sviluppato un progetto di ampio respiro che si colleghi alle esperienze avviate dai Caschi Bianchi, che hanno visto in questi mesi obiettori in Bosnia e in Kosovo e progetti in costruzione per il Chiapas e il Kurdistan. L'ambizione è quella di costruire e progettare sul campo esperienze alternative alla difesa arma-



Brigata "Folgore" - 185° gruppo artiglieri paracadutisti "Viterbo".

Foto di Alberto Conti - Grazia Neri

ta, oltre che aiutare lo sviluppo dell'obiezione di coscienza in paesi dove obiettare vuol ancora dire, nella migliore delle ipotesi, finire in galera per parecchio tempo.

Per troppi anni questo spazio è stato snobbato dalla sinistra: è un errore da non ripetere.

### PER UN'ALTERNATIVA AL MILITARE

Al di là di questo, il problema cruciale è come opporsi alla militarizzazione e all'esercito di mestiere, che ne è l'espressione concreta oggi.

Pur rilevando, per le ragioni già dette, che l'introduzione dell'esercito di professione è un passo indietro rispetto allo stesso sistema vigente, non è possibile attestarsi a difesa di esso, chiedendo il mantenimento o il ripristino della leva obbligatoria. Non solo perché lo scenario prefigurato dalla riforma è al momento vincente, ma perché l'abolizione della leva è da sempre un obiettivo dei pacifisti e del movimento degli obiettori, che hanno voluto affermare in questi decenni l'opposizione

al militarismo e il diritto degli individui a non accettare coazioni rese al servizio dello stato, all'interno di un progetto più ampio di liberazione dalle forze armate.

Ancora una volta la domanda da cui partire per elaborare iniziativa politica e opposizione a questi disegni strategici è: quale difesa per quale società?

Da una parte si tratta di attivare una strategia che boicotti, rallenti e saboti l'evoluzione di questo modello di difesa, anche utilizzando il tempo residuo di vita del servizio civile legato agli obblighi di leva, come grimaldello per aprire spazi istituzionali che affermino modelli di difesa alternativi adeguatamente finanziati, giocati su esperienze concrete nelle zone di conflitto e su processi formativi estesi alle più ampie

fasce possibili di società (scuola, volontariato, FF.AA. ecc.).

D'altra parte pensiamo urgente avviare una campagna politico-culturale, che metta in discussione la necessità delle forze armate quali strumenti di una difesa rivolta ai popoli e ai territori e non agli interessi delle potenze economiche. Un po' come hanno fatto i pacifisti svizzeri con il referendum per l'abolizione dell'esercito, che ha raccolto consensi insperati, intorno al 40%! Ragionare sui benefici effetti che avrebbe sul nostro welfare state il travaso dei ventunomila miliardi attualmente destinati alla Funzione Difesa, analizzare quanti posti di lavoro si potrebbero creare nel campo della protezione civile, della difesa ambientale, della cooperazione internazionale... potrebbe trovare ascoltatori in aree politico-sociali inaspettate.

Su queste premesse ambiziose si tratta di aprire il dibattito e rilanciare da subito l'iniziativa.



# Vogliono assassinare Mumia

di Patrizia Borin\*

*Dopo che la Corte della Pennsylvania ha rifiutato, nell'ottobre 1998, la revisione del processo, si fanno sempre più insistenti le voci secondo cui il governatore Ridge starebbe per firmare l'avviso di esecuzione.*

*Solo rimettendo in campo la mobilitazione del 1995 è possibile fermare il boia*

**L**a vita di Mumia Abu Jamal è in grave pericolo. Il 30 ottobre dell'anno scorso, la Corte Suprema della Pennsylvania (PSC) ha rifiutato la richiesta di revisione del processo truffa del 1982, in cui Mumia era stato condannato a morte per l'omicidio di un poliziotto.

Quella della PSC è stata una sentenza giuridicamente incredibile ma da molti temuta, visto che tutto questo caso ha evidenziato la volontà omicida di un potere che in primo luogo non perdona a Mumia la lucida rivendicazione della sua militanza rivoluzionaria, continuata anche dal braccio della morte.

Tutta la sua storia umana e politica lo ha visto impegnato a denunciare la natura irrimediabile di un sistema che contro la comunità nera si è mostrato nella sua forma meno mascherata, soprattutto nella Philadelphia dei Rizzo, dei Rendell, dei Castille, degli Abraham (1), dove la relazione tra politica, sistema giudiziario e brutalità poliziesca è stata rivendicata con arroganza in nome della salvaguardia dei privilegi del capitalismo bianco. Mumia è da sempre nel mirino di questo potere: come portavoce e ministro dell'informazione del Black Panther Party prima, poi come giornalista impegnato a denunciare i crimini della polizia e le montature contro chi, come i Move, rappresentava un elemento di incompatibilità con questo sistema.

## UNA VENDETTA POLITICA

Il 30 ottobre 1998, continuando una

vendetta politica quasi ventennale, la PSC ha avallato in ogni sua parte una sentenza che era stata fatta a pezzi dal collegio di difesa e di cui era stata dimostrata fino in fondo la natura razzista. La PSC ha considerato non credibili tutte le testimonianze in favore di Mumia e ogni prova presentata dalla difesa. Allo stesso tempo ha giudicato totalmente credibile ogni azione e testimonianza dei poliziotti, nonostante il Dipartimento di Polizia di Philadelphia sia noto per le sue montature e per i metodi con cui estorce testimonianze e confessioni: negli ultimi tre anni centinaia di condanne, a Philadelphia, sono cadute su questa base.

La sentenza della Corte ha avallato anche l'operato del giudice Sabo, che ha presieduto il processo e le audizioni dopo il 1995 e che è stato "ritirato" forzatamente dall'attività essendo troppo impresentabile. Persino il "Philadelphia Daily News", solitamente portavoce del dipartimento di polizia, scrisse che l'operato di Sabo "poteva solo confermare i sospetti che la Corte fosse incapace di dare ad Abu-Jamal una giusta udienza" (2 ottobre 1996).

\* del Coord. contro la repressione in solidarietà con Mumia Abu Jamal (dad0872@iperbole.bologna.it). Per inf. consultare anche: Ass. telematica Malcolm X (info@malcolmx.it; www.malcolmx.it) e, negli USA, International Concerned Family & Friends of Mumia Abu Jamal (mumia@aol.com) o Refuse & Resist! (refuse@calyx.com; www.calyx.com/~refuse).

Nonostante questo è emersa una quantità di prove dell'innocenza di Mumia: 5 testimoni hanno detto che un altro uomo fu visto correre via dalla scena dopo lo sparo. La dichiarazione dell'accusa che la pistola regolarmente registrata di Mumia fosse l'arma del delitto si è rivelata totalmente infondata, così come si è dimostrata inesistente la presunta confessione di Mumia in ospedale.

La PSC non ha considerato tutti questi elementi, né il palese razzismo del processo del 1982, in cui tutte le persone di colore furono sistematicamente escluse dalla giuria, e ha risposto con zelo alle sollecitazioni dei centri di potere intenzionati a far assassinare Mumia, a partire dal famigerato Fraternal Order of the Police di Philadelphia (FOP), che conduce la campagna in favore dell'esecuzione ed è l'artefice economico e politico dell'elezione alla PSC di 5 dei 7 giudici che hanno rifiutato la richiesta di revisione del processo.

Non si deve pensare, comunque, che l'infamia della PSC sia isolata dal contesto generale statunitense. L'aumento delle esecuzioni è stato generale e trova il suo supporto giuridico nell'*Anti-Terrorism and Effective Death Penalty Act* (EDPA) approvato dal Congresso e firmato da Clinton nell'aprile 1996. Ufficialmente passato sulla scia dell'emozione per le bombe di Oklahoma City (v. "G&P", n. 20), l'EDPA in realtà ha creato un clima di corsa alle esecuzioni di cui non sono certamente vittime le bande paramilitari naziste. Vale la pena di ricordare, ad esempio, che a Philadelphia si trova oltre il

54% dei prigionieri nel braccio della morte di tutta la Pennsylvania, benché in questa città viva solo il 15% della popolazione dello stato. E dei 121 prigionieri nel braccio della morte a Philadelphia l'83% è nero!

### BISOGNA FARE COME NEL 1995

Pensare che la chiara strategia omicida che informa questa vicenda giudiziaria possa essere contrastata muovendosi esclusivamente sul piano legale è una follia. Su questo terreno l'ottimo collegio di difesa di Mumia sta percorrendo tutte le strade che possono essere percorse, ma non basta. È necessario mettere in campo la stessa mobilitazione a livello internazionale che nel 1995 fu uno degli elementi decisivi per bloccare l'esecuzione.

Negli Stati Uniti dopo l'annuncio della sentenza della PSC, la mobilitazione è stata immediata e si è scontrata, via via che cresceva, con livelli di repressione sempre più elevati e con l'intensificarsi dell'infame campagna del FOP. Il Fraterno Ordine della Polizia, oltre ad aver lanciato il boicottaggio di tutte le attività commerciali e professionali i cui rappresentanti hanno preso posizione a favore della revisione del processo, continua a costruire false prove, puntualmente amplificate dai media e fatte a pezzi dalla difesa. L'ultima in ordine di tempo è stato il racconto di tale Philip Bloch, strombazzata da "Vanity Fair" il luglio scorso e ripresa da quasi tutta la stampa. Bloch ha raccontato che Mumia, durante una conversazione verso la fine del 1992, mentre operava come volontario per la Pennsylvania Prison Society, gli aveva confessato di essere colpevole. Quest'improbabile racconto è stato smontato senza lasciare adito a dubbi, ma è indicativo dell'impegno del sistema di potere contro Mumia.

Inoltre sono sempre più insistenti le voci che il governatore Tom Ridge stia per firmare un "avviso di esecuzione". Questo rappresenterebbe un'ulteriore

svolta negativa nella vicenda: da un lato costringerebbe gli avvocati a presentare molto rapidamente il fascicolo alla Corte Federale per ottenere una sospensione del provvedimento, che però significherebbe solo un rinvio temporaneo (con tempi tra l'altro accelerati dalle nuove norme dell'EDPA), dall'altro lato isolerebbe totalmente Mumia dal mondo esterno impedendogli di accedere al suo fascicolo lega-



University of Mississippi (USA) - Poliziotti favorevoli all'apartheid davanti alla facoltà di giurisprudenza nel 1962. Foto di Charles Moore

le, di ricevere visite, di telefonare o di mandare lettere se non dietro esplicito permesso della direzione del carcere, di tenere in cella qualsiasi oggetto di sua proprietà (compresi gli effetti personali). Un esplicito tentativo di mettere il "silenzioso" a un prigioniero scomodo, che dal braccio della morte non ha smesso per un attimo di lottare e denunciare.

### MILLION FOR MUMIA

Ma se il potere investe energie considerevoli, è consistente anche lo sforzo collettivo per salvare la vita di Mumia. Negli Stati Uniti centinaia di comitati, associazioni, intellettuali, artisti, stanno sviluppando un'incessante e quotidiana attività perché l'infamia che si sta consumando non passi sotto silenzio. Queste iniziative hanno avuto un importante momento di coordinamento a livello statunitense e, in parte, internazionale nella marcia dello scorso 24 aprile, *Million for Mumia*, in coincidenza con il suo compleanno e con

l'anniversario dell'entrata in vigore dell'EDPA. Questa scadenza ha avuto una certa risonanza anche in Europa, e ha trovato la sua naturale collocazione nelle mobilitazioni contro la guerra della NATO in Jugoslavia, non solo perché i mandanti sono gli stessi, ma perché il tentativo di assassinare Mumia e la guerra sono tasselli della stessa strategia con cui l'imperialismo USA cerca di piegare ogni resistenza.

È una strategia globale, che va letta nel suo dispiegarsi a tutto campo sia contro il proletariato delle metropoli, sia contro quello di tutte le periferie, per prevenire ogni saldatura delle molteplici conflittualità. Ovunque nel mondo vengono messe in atto pratiche tese ad annientare fisicamente o psicologicamente i prigionieri rivoluzionari e da sempre gli USA fanno scuola a tutti i governi del mondo in fatto di repressione. Con l'esecuzione di Mumia si apprestano a dare una nuova lezione: la sua esecuzione (prima esecuzione esplicitamente politica dopo i Rosenberg nel

1953), sarebbe lo strumento per aprire la strada negli USA, e non solo, a un salto di qualità della repressione.

L'attacco a Mumia è quindi direttamente un attacco contro tutti coloro che lottano, dentro e fuori dalle carceri. Difenderlo significa anche difendere noi stessi, le nostre lotte, i nostri prigionieri.



#### Nota

(1) Frank Rizzo divenne sindaco di Philadelphia nel 1972 e collaborò molto strettamente con alcuni funzionari dell'ufficio del Procuratore Distrettuale che condividevano il suo odio verso la comunità nera. Questi funzionari, che insieme a Rizzo sono diventati famosi come *Philly's Killer Elite* e che hanno svolto un ruolo da protagonisti nella montatura contro Mumia, oggi ricoprono cariche importanti: Ed Rendell è sindaco di Philadelphia, Ron Castille è giudice della PSC e Lynne Abraham è l'attuale Procuratore Distrettuale.

# Quanto costa una banana

di Roberto Cuda\*

*Contro la strategia di riduzione dei braccianti impiegati nel settore bananiero e la sistematica violazione dei loro diritti, riprende la campagna di boicottaggio per imporre alla Chiquita il rispetto dell'ambiente e dei lavoratori*

Sono le tre del mattino quando Josè si alza per prendere l'autobus e arrivare prima delle cinque alla piantagione. Dopo tanti anni sembra aver accettato la propria sorte, anche se la nausea provocata dall'antiparassitario lo riporta bruscamente alla realtà: una di queste sostanze, che i padroni spargono con l'aereo mentre i braccianti sono ancora nel campo, lo ha reso sterile. Lo aspetta una giornata lavorativa di tredici ore, sotto il caldo umido (fino a 38°) tipico delle zone tropicali, per sei giorni su sette, a volte anche la domenica. Questo ritmo gli garantisce un salario "decente", mentre la maggioranza dei lavoratori copre con fatica i bisogni essenziali della propria famiglia. Se si ammala non sarà assistito e non avrà nemmeno i diritti riconosciuti per legge ai lavoratori con un contratto a tempo indeterminato, per cui sono necessari tre mesi di "prova". Lui infatti lavora qui solo da un mese, perché è stato licenziato dalla piantagione precedente, come molti altri, prima della scadenza del periodo di prova. È la prassi, ormai generalizzata, per ridurre i costi e limitare il potere sindacale. Ogni bracciante sa bene d'altra parte che non può parlare di diritti o di sindacato se non vuole essere licenziato e inserito nelle "liste nere", consultate dalle varie aziende per evitare di assumere attivisti. "Se i lavoratori non recuperano la libertà sindacale non rialzeranno più la testa. Qui non si rispetta la legge", dice Josè. "Dobbiamo organizzarci. Solo così cominceremo a rivedere la luce del sole."

## POPOLAZIONI SENZA DIRITTI

Chiquita, Dole e Del Monte sono le tre più grosse multinazionali della banana. Da sole controllano il 75% delle banane commercializzate nel mondo e possiedono in tutto il Centroamerica, oltre a vaste piantagioni, centrali elettriche, tratti di ferrovia e flotte navali. Potentissime presso il governo USA e le principali istituzioni economiche internazionali, hanno recentemente ottenuto un'altra importante vittoria dall'Organizzazione mondiale del commercio (OMC). Quest'ultima, dopo una lunga serie di denunce e ricorsi, ha sostanzialmente accolto la posizione statunitense, intimando all'UE l'eliminazione delle tariffe esistenti sulle banane di produzione USA, introdotte in base agli accordi di Lumé per favorire le più modeste realtà contadine dei paesi ACP (Africa, Caraibi e Pacifico).

È piuttosto lunga la lista di violazioni quotidianamente perpetrate ai danni dei lavoratori e dell'ambiente ed è difficile stabilire quali delle tre imprese sia preferibile dal punto di vista "morale". In sin-

tesi sono questi i loro principali misfatti:

- *Sofferenza inflitta alle popolazioni indigene e ai contadini.* Le terre indigene vengono facilmente invase dalle piantagioni, spesso con la complicità dei governi, incuranti di eventuali diritti acquisiti sui territori, che rappresentano oggi l'unica debole garanzia a tutela della sopravvivenza di questi popoli e delle loro tradizioni. La stessa sorte è riservata ai piccoli contadini, che subiscono enormi pressioni, non sempre legali, per vendere le loro terre migliori alle ditte bananiere.

- *Violazione dei più elementari diritti dei lavoratori.* La storia di Josè fornisce un quadro abbastanza eloquente, benché parziale. Salari bassi, ritmi e condizioni di lavoro insostenibili (a 45 anni, dopo 15 anni di lavoro, un bracciante è considerato finito e non viene più assunto da nessuno); mancanza di garanzie sanitarie e previdenziali; violenze e angherie per annientare progressivamente la personalità, lavoro infantile; repressione sindacale (nel 1994 il sindacato del Costa Rica ha denunciato la presenza di squadre armate nelle piantagioni di Chiquita e Del Monte); condizioni peggiori per donne e immigrati; avvelenamento dei lavoratori con i pesticidi, sparsi dall'aereo o utilizzati senza le adeguate protezioni (circa 11.000 persone in tutto il Centroamerica sono state rese sterili da queste sostanze); uso del subappalto, con cui l'impresa bananiera affida alcune parti della produzione ad altre ditte, pagate con tariffe molto basse, che si traducono in salari ridotti e trattamenti peggiori per i lavoratori.

\*del Coordinamento lombardo Nord Sud del Mondo (lo compongono: ACLI-MI; Agrisalus; Coop. Chico Mendes; Commercio Equo e Solidale zona 19-MI; Coord. comasco per la pace-Cantù; Diciannoverde-MI; Dimensioni Diverse-MI; Eco Ethnos-MI; Il gusto della solidarietà-Cinisello; Il sandalo-Saronno; La mongolfiera-Villasanta; Lega Ambiente, zona 19; Ass. Luca Rossi -MI; MAG2 Finance; Mani Tese di Gallarate e di via Pavoni; Mov. Consumatori-Lecco; Coop.Nazca; Oltrelconfine-Trezzano; Progetto Fionda-Bresso; SCI-MI; Società Vegetariana-MI, Verdi per Corsico).

- *Danni all'ambiente.* Vermifughi, fungicidi ed erbicidi, spesso prodotti da multinazionali come Dow, Novartis e Bayer e vietati nei paesi industrializzati, vengono tranquillamente usati nei paesi poveri, grazie a leggi più permissive. Queste sostanze, trasportate dal vento, si depositano su vegetazione, villaggi e fiumi, seminando morte. Ne sanno qualcosa i pescatori del Centroamerica, che fanno sempre più fatica a guadagnarsi da vivere con la pesca. Alcune sostanze, poi, impoveriscono il terreno e spingono l'azienda, dopo alcuni anni, a vendere l'appezzamento spostando la piantagione su terre più ricche. Il campo abbandonato, tuttavia, è contaminato e difficilmente può essere nuovamente coltivato. Si aggiungano le conseguenze, non secondarie, della deforestazione.

### LA POLITICA DI CHIQUITA

Chiquita Brands International, di proprietà della American Financial Corporation, che fa capo alla finanziaria USA Keith Lindner, è la più grossa multinazionale delle banane. È presente in 11 paesi, fattura 6.350 miliardi e impiega 46.000 persone. I suoi profitti, dopo un certo calo a partire dagli anni Novanta, sembrano oggi in ripresa, grazie ad alcune acquisizioni e alla vittoria sopra ricordata nella "guerra delle banane". Negli USA si garantisce l'appoggio del governo e del Congresso attraverso cospicui

finanziamenti sia ai repubblicani che ai democratici.

Nel settembre 1998 alcune organizzazioni sindacali, in accordo con associazioni attive in Europa e negli Stati Uniti, lanciarono una campagna internazionale per migliorare le condizioni di lavoro dei 20.000 braccianti impiegati nelle piantagioni della Chiquita e delle aziende controllate. L'iniziativa è partita in seguito alle denunce della rivista "Cincinnati Enquirer" (i cui giornalisti, autori del reportage, sono stati poi licenziati) e a quanto emerso dalla conferenza internazionale sul settore bananiero, che si era tenuta in maggio a Bruxelles.

In ottobre Chiquita accettò, per la prima volta, di incontrarsi con un coordinamento latinoamericano dei lavoratori bananieri (COLSIBA). Ma subito dopo l'uragano Mitch colpì la regione provocando ingenti danni anche alle piantagioni. Nell'incontro, che si tenne il 12 novembre in Guatemala, Chiquita si limitò a vaghe promesse sugli aiuti d'emergenza e sui tempi di riapertura delle piantagioni. Sono attualmente diverse migliaia (4.000 in Honduras) i lavoratori disoccupati e senza una prospettiva, costretti a vivere dei pochi risparmi accantonati.

In Honduras Chiquita concede loro dei prestiti, che verranno decurtati dai salari se e quando il lavoro comincerà. Sta inoltre utilizzando lavoratori non sindacalizzati per ripulire le piantagioni, con-

trariamente a quanto promesso. Ma, soprattutto, sta portando avanti la riduzione dei diritti acquisiti dai lavoratori in precedenti accordi, il cui rinnovo è stato posticipato, nonché modifiche nella organizzazione del lavoro per poter riaprire le piantagioni con meno personale. Intanto la politica antisindacale dell'azienda continua indisturbata: nel maggio 1999 sono stati licenziati in Costa Rica 16 attivisti.

### LA CAMPAGNA DI BOICOTTAGGIO

In occasione del centenario di Chiquita (30 marzo 1999), su iniziativa di COLSIBA, un coordinamento internazionale formato da sindacati, chiese, associazioni per i diritti umani e organizzazioni del commercio equo, ha rilanciato la campagna per il rispetto dei diritti dei lavoratori e dell'ambiente e per la firma di un accordo con COLSIBA. Un suo esponente, German Zepeda, chiede anche il nostro aiuto: "La pressione dei consumatori è cruciale perché Chiquita cambierà solo se sente di avere gli occhi di tutto il mondo puntati su di lei. Per questo esorto ogni consumatore d'Europa e del Nord America a spedire a Chiquita la cartolina che abbiamo preparato [vedi box]. Contiamo sul vostro sostegno".

Come ogni campagna, essa richiede un'assunzione di responsabilità da parte di tutti, riproducendo nella quotidianità quell'attenzione ad eventi apparentemente lontani, ma che vivono o muoiono anche grazie a noi. Il movimento dei consumatori consapevoli sta crescendo e tenta di affermare una verità: nessun sistema di potere può vivere e prosperare senza il consenso della collettività. L'alleanza tra produttori e consumatori è una forma di resistenza della società civile, che riafferma il diritto a decidere del proprio futuro e a non accettare logiche economiche disumanizzanti. Non è un sogno o un'utopia, a patto che non ci lasciamo prendere da quello che può essere considerato il peggior nemico di ogni cambiamento e il miglior alleato dei poteri forti: il senso di impotenza.

## CAMPAGNA CHIQUITA

La campagna è promossa da Centro Nuovo Modello di Sviluppo, Ass. Botteghe del Mondo, Emmaus Italia, Ass. Italiana Amici di Raoul Folleau, che invitano a indirizzare questo testo a **Chiquita Italia** SpA Via Lombroso, 54 20137 MILANO:

"Non mi importa che le banane siano lunghe o corte, sottili o massicce. L'importante è che siano ottenute nel rispetto dei lavoratori e dell'ambiente. Mi interessa

che i braccianti ricevano un salario equo e che lavorino in condizioni sicure e dignitose. Mi interessa che possano organizzarsi in sindacati indipendenti e che siano garantiti i diritti previsti dai contratti di lavoro.

Chiedo che anche Chiquita rispetti i diritti dei lavoratori accettando di firmare l'accordo proposto da COLSIBA, il coordinamento sindacale dei lavoratori della banana del Centro America.

Attendo una risposta.

Distinti saluti"

Inviare per posta, fax (02/55187531) o e-mail (europa@chiquita.com) oppure richiedere la cartolina al Centro Nuovo Modello di Sviluppo (v. della Barra, 32, 56019 Vecchiano-PI, tel. 050/826354, fax 050/827165, e-mail: coord@cnms.it).  
Per inf.: Coordinamento Lombardo Nord Sud del Mondo (tel. 02/38002691 - 02/26145820, e-mail: robecuda@tin.it); siti Internet: <http://bananas.agoranet.be> <http://www.cifinv.it/org/CNMS>.



# Come Agnelli "scippò" la FIAT

di Antonio Moscato

*Fra i molti libri, usciti in occasione del centenario della FIAT e quasi tutti volti a celebrare la dinastia Agnelli, segnaliamo Cento anni di Fiat, a cura di Antonio Moscato, di imminente pubblicazione presso l'editore Massari. Del libro, che analizza la formazione dell'impero FIAT in stretto rapporto con lo Stato e con le lotte della sua classe operaia, anticipiamo il capitolo sulla scalata di Giovanni Agnelli al vertice aziendale*

**L**a FIAT viene identificata da tutti con la famiglia Agnelli. Ma non è nata per iniziativa del mitico "fondatore" celebrato oggi, e il modo con cui egli se ne è impossessato fornisce un esempio classico del funzionamento del capitalismo.

## I "PADRI FONDATORI"

La FIAT era nata l'11 luglio 1899 per iniziativa di un gruppo di imprenditori affascinati dalle prospettive dell'automobile: il conte Roberto Biscaretti di Ruffia, che già importava automobili da corsa dalla Germania, il conte Emanuele Cacherano di Bricherasio, l'avvocato Carlo Racca, Michele Lanza, un modesto produttore di candele (non per automobili, ma di cera), e l'avvocato Cesare Goria-Gatti, il redditiero Lodovico Scarfiotti, il banchiere e setaiolo Michele Ceriana-Mayneri, un agente di cambio, Luigi Damevino, e un terzo nobile, il marchese Alfonso Ferrero de Gubernatis di Ventimiglia. Giovanni Agnelli entra successivamente come relativamente piccolo azionista. Nell'assemblea dei soci, il consiglio di amministrazione era stato formato solo dai "padri fondatori" che abbiamo ricordato.

Presidente era stato eletto lo Scarfiotti, vicepresidente il Bricherasio, che tuttavia era irritato perché avrebbe desiderato essere lui il presidente. Elette le cariche minori, il conte Biscaretti si accorse che mancava un segretario, un incarico puramente formale che, per consuetudine, si assegnava al più giovane dei presenti o a un semplice impiegato. In fretta e furia venne votato il nome di Giovanni Agnelli, a cui nessuno dava la minima importanza, soprattutto perché non era né nobile, né appartenente alle "grandi famiglie" borghesi, come tutti gli altri.

Nelle prime riunioni del consiglio di amministrazione Gio-



Benito Mussolini e Giovanni Agnelli nel 1939.

vanni Agnelli tace, ma poi comincia ad allargare la sua influenza attaccando il direttore tecnico, Aristide Faccioli, un progettatore fin troppo geniale, che finirà per doversi dimettere per le continue ingerenze che ne limitano l'autonomia. Giocando sulle gelosie e rivalità tra i soci fondatori, Agnelli si fa proporre come "membro delegato del consiglio" e poi amministratore delegato, con ampi poteri; ma ancora senza un pacchetto azionario consistente.

## IL COLPO DI MANO DI GIOVANNI I

Solo nel 1906 riesce a fare il gran colpo. La FIAT ha ormai 1.500 operai, produce nove modelli diversi. Per raggiungere le 600 vetture annue si comincia a lavorare anche di notte. Gli utili, dopo i primi due anni che risultavano in perdita, passa da 152.000 lire nel 1902 a 394.000 nel 1904 e 2,5 milioni nell'anno successivo.

In quell'anno il re Vittorio Emanuele, che fin da quando era principe ereditario si era espresso aspramente contro quelle macchine "pericolose ed abominevoli", venne salvato dal principe Colonna da un fastidioso guasto di un treno alle porte di Roma con una FIAT: aveva così provato per la prima volta un'autovettura, e ne era rimasto così soddisfatto da concedere allo stabilimento il titolo di "Fornitore della Real Casa".

Intanto, con la connivenza dell'unico suo complice nel consiglio di amministrazione, Luigi Damevino, Agnelli fa passare la proposta di ridurre a un ottavo il valore nominale delle azioni, col risultato di invogliare un gran numero di acquirenti; il valore reale anziché ridursi si raddoppiò ulteriormente. E una parte notevole finì nelle mani dei due compari.

Successivamente, con un gioco complesso in cui entrano due istituti bancari, tra cui la Banca Commerciale, vengono dapprima

preannunciati dividendi favolosi, che vengono poi pagati indebitandosi con le banche (e che quindi non avevano alcun fondamento reale), mentre un cambiamento di ragione sociale e l'emissione di nuove azioni porta a un vero esproprio di cinque dei vecchi fondatori, che rimangono con sole 2.000 azioni ciascuno, mentre Agnelli, Damevino e Scarfiotti, che si è unito ai due compari, sono entrati in proprietà di 37.000 azioni (1). Tra le attività della società sono comparse (e non spariranno mai) le forniture militari di vario genere, tra cui otto sottomarini commissionati dal governo italiano e da quello tedesco. Il 7 luglio 1907 il primo crollo della borsa in Italia trascina nella polvere per qualche tempo i titoli FIAT, ma il terremoto serve a un'ulteriore concentrazione nelle mani dei tre avventurieri.

Il giornale giolittiano "La Stampa", che diventerà solo successivamente di proprietà degli Agnelli, comincia a denunciare la truffa ai danni della vecchia maggioranza del consiglio di amministrazione, e il 23 giugno 1908 la questura è costretta a denunciare Giovanni Agnelli per "illecita coalizione, aggiottaggio in borsa e alterazione di bilanci sociali". Sono coinvolti anche il solito Damevino e il presidente Scarfiotti (2).

I capi d'accusa risultano particolarmente gravi: la procura assicurava "non esservi ragionevole dubbio" che la crisi finanziaria della FIAT dovesse "attribuirsi ai loschi intrighi dei suoi amministratori". I tre si sarebbero arricchiti e avrebbero assunto il controllo della società in danno agli altri azionisti attraverso queste manovre: 1) spargendo "false notizie di colossali commesse ricevute dall'America poi rivelatesi inesistenti"; 2) assicurando gli azionisti sulle condizioni della società, pagando dividendi esagerati grazie a un mutuo passivo di parecchi milioni; accreditando "con bilanci fittizi" una prosperità della FIAT che in quel momento non c'era.

### SCANDALO, MA SENZA EFFETTI

Lo scandalo fu enorme, ma non vi fu arresto per nessuno. Si dimise intanto l'intero vertice, mentre proprio Agnelli veniva incaricato temporaneamente della ordinaria amministrazione per la continuità dell'azienda. In suo favore interveniva il ministro di Grazia e Giustizia, Vittorio Emanuele Orlando, che spudoratamente esercitava una pressione sulla procura, ricordando che l'indagine processuale avrebbe potuto "influire in modo sinistro sulla sorte di industrie locali, che sono pure notevoli elementi dell'industria nazionale" (3). Un imponente collegio difensivo faceva protrarre l'inchiesta per anni, finché l'opinione pubblica distratta dall'imminenza della guerra, esaltata dalla vittoria in Libia (attribuita da tutta la stampa agli autocarri 15 bis forniti dalla FIAT), non si accorgeva neppure dell'assoluzione con formula piena di Giovanni Agnelli e dei suoi compari. L'unico a pagare era stato il presidente Scarfiotti.

Alla fine della guerra, nel corso della quale ha prodotto 63.000 automezzi per le forze italiane e alleate, motori per aerei e navi e la quasi totalità delle mitragliatrici, navi da trasporto e da guerra, la FIAT è giunta al terzo posto nella graduatoria delle industrie italiane, ed è passata dai 4.000 dipendenti del 1914 a 40.000. La FIAT rappresenta ormai il 96% della produzione italiana di autoveicoli. Nel frattempo Agnelli è riuscito a eliminare

tutti i concorrenti al controllo dell'azienda, diventando, da solo, il proprietario del 55% del capitale azionario. Alla vigilia del conflitto aveva fornito motori per sottomarini alla Germania, autocarri alla Russia, e aveva emissari in tutte le capitali europee (uno di essi, Adolf Egger, era presente nel corteo dell'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria a Sarajevo al momento dell'attentato), (4) e aveva costituito varie società con sedi in diversi paesi per l'importazione di carbone ecc. Alla fine della guerra, nel quadro della ripartizione del bottino bellico, alla FIAT "spetta" la maggioranza delle azioni della Alpenen Montangesellschaft, che possiede le redditizie miniere di ferro della Stiria. La Commissione d'inchiesta sui sovrapprodotti bellici indagherà a lungo, senza arrivare a conclusioni concrete, fino a quando verrà liquidata da Mussolini.

### NOTE

- 1) Angiolo Silvio Ori, *Storia di una dinastia. Gli Agnelli e la FIAT*, Editori Riuniti, Roma, 1996, p. 31. La vicenda è peraltro menzionata in tutte le biografie non agiografiche. Nella monumentale opera di Valerio Castronovo, *FIAT 1899-1999. Un secolo di storia italiana*, Rizzoli, Milano, 1999, la vicenda è ricostruita dettagliatamente alle pp. 36-46.
- 2) A. S. Ori, *op. cit.*, p. 43.
- 3) Ivi, pp. 52-54.
- 4) Angiolo Silvio Ori (*op. cit.*, pp. 58-59), fa un'insinuazione abbastanza pesante: "In una delle quattro ultime vetture del corteo, una FIAT, viaggia il signor Adolf Egger, rappresentante della FIAT a Vienna. Cosa ci faceva in quel corteo? Nessuno troverà mai una spiegazione. Neppure la gendarmeria serba, impegnata a stabilire se e quale relazione ci fosse tra Egger e l'attentato. In realtà è un agente segreto". In realtà, la funzione prevalente di questo personaggio è quello di collegamento con il capitale tedesco e austriaco, e con la Banca Commerciale, il cui presidente, Otto Joel, è "a sua volta amico personale dell'ex cancelliere tedesco von Bulow [...] e appunto attraverso Egger in rapporti fiduciari con il governo e la corte imperiale di Vienna". Joel ed Egger erano al centro delle trame per conservare alla Triplice l'Italia, o almeno mantenerla neutrale. In ogni caso, Egger è il promotore della FIAT Werke, che costruisce uno stabilimento a Florisdorf, primo investimento diretto all'estero della casa torinese (associata alla Banca Commerciale).



## INTERMARX

rivista virtuale di analisi e critica materialista

n.2 / novità

\* È in linea il TEMA

**Imperialismo e internazionalismo nell'epoca della globalizzazione**

G. Piccin, *Stato-nazione, militarizzazione, terzo settore* - J. Petras, *Il neoliberalismo "dal basso"* - R. Bellofiore, *Globalizzazione del capitale: miti e realtà*

\* L'Osservatorio Internazionale presenta una nuova serie di documenti e materiali inediti sul conflitto a bassa intensità in Messico (tratti dal dossier *Mexico 1999 - dalla città alla campagna un paese in lotta* a cura della redazione di Quemada; per ricevere a casa il dossier in versione integrale scrivere a quemada@altern.org)

\* È sempre in linea, con nuovi contributi, la pagina speciale **Contro la guerra**

<http://www.intermarx.com/>

## DUE "SPECIALI" SULLA GUERRA NEI BALCANI

Alla guerra nei Balcani dedicano due nutriti numeri "Giano", il trimestrale diretto da Luigi Cortesi, da molti anni impegnato sui temi della pace e della guerra, che riserva al conflitto il n. 31, con testi scritti fra fine marzo e fine maggio; e "Lo Straniero", la rivista di Goffredo Fofi, anch'essa chiusa prima della fine dei bombardamenti.

Le analisi di "Giano", con le quali "G&P" si trova non da oggi in sintonia, si sforzano di collocare il conflitto in un ambito più ampio, vedendolo come "guerra internazionale e tendenzialmente mondiale... una partita politica e geopolitica fondamentale della successione al sistema del 'socialismo reale' nell'Europa est-balcanica" (Cortesi); "guerra mondiale" in quanto mirante a sancire il ruolo "globale" della NATO e l'egemonia degli Stati Uniti, che intendono "profittare delle condizioni di straordinario vantaggio per far sì che il Nuovo Ordine mondiale si traduca in un altro secolo 'americano'" (Cortesi). Su questo motivo si sofferma Nico- la Cufaro Petroni (*Ingerenza umani-*

*taria e ridefinizione dei rapporti di forza*), secondo il quale il vero motivo di una guerra assolutamente "illegale" dal punto di vista del diritto internazionale e delle regole dell'ONU, sta nell'affermazione "della credibilità, del ruolo e dell'esistenza stessa della NATO" e nella ridefinizione degli assetti di potere in campo occidentale, per restituire "un ruolo fondamentale alla NATO e agli USA negli equilibri europei per i prossimi decenni".

La giusta sottolineatura del carattere illegale della guerra sembra però mantenere ancora illusioni sull'esistenza di una "comunità internazionale" in grado di darsi regole condivise, mentre l'analisi della scelta USA, pur condivisibile, non chiarisce le ragioni per cui tale scelta è stata supinamente accettata, a proprio danno, dai paesi europei.

Analoga obiezione può farsi all'interessante articolo di Domenico Di

Fiore (*"Divide et impera" negli scenari del Terzo millennio*). Egli spiega il conflitto con la strategia USA di costruzione di un ordine imperiale, imposto utilizzando la questione dei diritti umani: "si tratta insomma del malcelato tentativo di innestare il 'tutto' - i diritti universali dell'uomo - sull'unica 'parte' - la "nazione americana" - presuntamente legittimata, per storia e vocazione, a darne l'interpretazione autentica". Una legittimazione degli interventi militari basata sulla loro presunta "necessità morale", che può quindi fare a meno del diritto. La ragione di tale "politica ridotta a guerra" sta nella volontà degli Stati Uniti di rispondere ai "pericoli" di un mondo multipolare imponendo il proprio dominio diretto e provocando instabilità a proprio vantaggio: sarebbe appunto il caso dell'area balcanica, importante cordone ombelicale tra Europa Occidentale e i giacimenti russi, che si vuole reci-

dere per impedire ogni autonomizzazione dell'Europa. Anche questa lettura, pur per molti versi condivisibile, sembra lasciare in ombra le ragioni e gli interessi che hanno spinto ad essere della partita i paesi europei, che sembrano aver condiviso l'intervento e non essere solo stati tirati a forza in esso.

Per quanto riguarda l'Italia una risposta cerca di darla Nico Perrone (*Crimini di guerra. Il bersaglio jugoslavo e le responsabilità dell'Italia*). Egli spiega la scelta del governo D'Alema di partecipare in prima linea ai bombardamenti con la volontà di assicurare un ruolo più preminente all'Italia sul piano internazionale e nell'Alleanza Atlantica ("insomma una sorta di guerra di dipendenza nazionale"). Una responsabilità che il Presidente del Consiglio condivide con quanti prima di lui hanno costruito l'appartenenza dell'Italia alla NATO: da De Gasperi a Berlinguer. Accettando l'allargamento del ruolo e della sfera d'azione della NATO, il governo italiano ha ottenuto in compenso, tra l'altro, l'ingresso in quel "di- rettorio informale della NATO,

## I BALCANI E LA GUERRA DELLA NATO

Molto si è scritto da marzo a oggi sulle "vere ragioni" dei quasi tre mesi di bombardamenti contro la Repubblica Federale di Jugoslavia, sulle strategie e gli interessi degli attori in campo, sulla "svolta" costituita dal conflitto. A questi temi sono stati dedicati articoli, numeri speciali, miscellanee, saggi.

Interessante, per noi, è soprattutto il dibattito che si è sviluppato, troppo spesso a distanza, fra quanti, anche da posizioni diverse, si sono opposti alla guerra della NATO e l'hanno analizzata smontando la favola della guerra "umanitaria". Ma può essere utile sfogliare anche alcune riviste e volumi del fronte interventista.

Come spaccato significativo del dibattito segnaliamo qui alcuni testi, che recensiremo a partire da questo numero e continuando nei prossimi numeri del 1999.

Sul fronte antiguerra:

- \* **"Giano"**, n. 31, 1999, Edizioni Scientifiche Internazionali, Napoli
- \* **"Lo Straniero"**, n.7, 1999, Ediz. Contrasto/Minimum Fax, Roma
- \* *Contro la guerra*, pagina della rivista virtuale **"Intermarx"** (<http://www.intermarx.com/>)
- \* AA.VV., **Il rovescio internazionale**, ed. Odradek, Roma 1999

\* AA.VV., **La Nato nei Balcani**, Editori Riuniti, Roma 1999

\* Losurdo-Taboni-Moffa-Catone, **Dal Medio Oriente ai Balcani**, ed. La città del sole, Napoli 1999 (v. dei Tribunali 362, 80138 Napoli)

\* A. Moscati, **L'Italia nei Balcani**, Piero Manni, Lecce 1999 (v. N. Bixio 11/b, Lecce)

\* A L'Abate, **Kosovo: una guerra annunciata**, ed. La Meridiana, Molfetta 1999 (tel. 080/3346971)

Sul fronte interventista:

\* **"Limes"**: *Kosovo, l'Italia in guerra*, n. 4, 1998 e *Dopo la guerra* n. 2, 1999

\* AA.VV., **La pace e la guerra**, Il Sole 24 ore, Milano 1999

Ricordiamo infine i contributi apparsi su "il manifesto", "Liberazione", "Avvenimenti" o nei siti di *Peacelink* (<http://www.peacelink.it>), de *I Balcani* (<http://www.ecn.org/est/balcani>), del *Coordinamento Romano per la Jugoslavia* (<http://marx2001.org/crj>), del *Comitato solidarietà col Kosova* (<http://www.ecn.org/kosova/>). Alla guerra della NATO è dedicata larga parte dei nn. 58/59, 60, 61 di "Guerre&Pace". Una selezione di articoli offre "La guerra della NATO", a cura *Comitato Golfo* (t. 02/89422081, [comitato.golfo@agora.it](mailto:comitato.golfo@agora.it)).

composto da Francia, Germania, Regno Unito e Italia al quale, ogni giorno, vengono sottoposti dal comandante supremo, lo statunitense Wesley Clark, gli obiettivi civili da colpire". È un elemento da non sottovalutare non solo perché, come scrive Perrone, rende il nostro governo responsabile diretto dei crimini di guerra contro la Jugoslavia, ma perché sembra aver fatto fare realmente un passo avanti sulla via di quella "credibilità e affidabilità" che D'Alema e compagni hanno cercato con insistenza. In questo senso la subalternità dei leader europei non va spiegata con "il rischio personale e per il proprio paese" che correrebbero adottando una più determinata opposizione agli USA, ma va vista forse come lo strumento ritenuto più utile per la difesa dei propri interessi. Se ciò sia miope o di breve durata si vedrà nei prossimi anni.

Da segnalare anche l'intervento di Lillo Testasecca (*I giorni di Rambouillet*), che entra nel merito del cosiddetto "accordo", mostrando come sia stato costruito in modo da non poter essere firmato dalla RFJ in quanto lesivo della sua sovranità e da coinvolgere l'UCK (o una sua parte fondamentale) in una strategia destinata a sfociare nell'intervento armato.

Altri interventi ripropongono infine concetti ampiamente sviluppati su "G&P": il varo definitivo, con questa guerra, del "nuovo concetto strategico" della NATO (P. Maestri); la crescente presenza dell'Italia nei Balcani (A. Ferrario); i costi economici e ambientali del conflitto (A. Baracca); la critica a larga parte del movimento pacifista per non aver rotto con ambigue e paralizzanti aperture verso i "pacifisti di governo" (W. Peruzzi).

Più eterogenei per impostazione e per tematiche, ma non contrastanti fra loro, sono gli articoli sulla guerra che occupano metà del n. 7 de "Lo Straniero". Giulio Marcon (NATO, Serbia, Kosovo...) contesta il carattere di "guerra umanitaria" e si sofferma sulle pesanti conseguenze per le popolazioni civili della "doppia guerra" in Kosovo: quella di Milosevic e quella della NATO. Sul concetto di "doppia guerra", comunque, avremo modo di torna-

re più ampiamente recensendo altri testi che discutono questo concetto. Giancarlo Gaeta (*La guerra e l'Europa*) vede interventi come quello in Jugoslavia essenzialmente "rivolti a rilegittimare l'uso della forza a difesa dei superiori valori, e dunque degli interessi vitali della civiltà occidentale". Pericoloso però ci sembra, da una parte considerare la responsabilità ancora una volta degli USA soltanto - con la loro visione "tra l'infantile e l'arrogante" - e illudersi che gli stati europei avrebbero dovuto svolgere un ruolo diverso "in coerenza con la propria storia e cultura"; dall'altro tenere aperta la possibilità di guerre "per salvare intere popolazioni dallo sterminio", il cui onere in questo caso avrebbe dovuto essere dei paesi europei: un'analisi che non tiene conto della loro collocazione politica, degli interessi che i governi europei difendono, delle responsabilità avute da questi stessi paesi nei conflitti jugoslavi come nella più generale situazione mondiale. Mariano Bottaccio (*Obiettivi di scarsa coscienza*) critica, in maniera provocatoria ma non priva di ragioni e senza voler liquidare il valore dell'obiezione di coscienza, l'assenza di una vera cultura di pace in migliaia di obiettori ("il problema di individuare i conflitti... di ragionare sulle soluzioni possibili... ha lasciato il posto alla questione dello sviluppo del terzo settore"), mentre Piergiorgio Giacchè (*Cosa ci tocca vedere*) analizza il ruolo della televisione, per cui "infine sono gli spettatori occidentali quelli che dovranno prima o poi decidere se questa guerra è abbastanza giusta o sufficientemente pulita, se è un errore o un orrore... chi può legittimamente gridare 'l'audience è con noi!', forse non ha ancora vinto la guerra ma ha fatto di più e meglio: ha convinto". Ai costi diretti e indiretti di una guerra che avrà fra l'altro l'effetto di aumentare le spese militari dell'Occidente e dell'Italia è dedicato l'articolo di M. Cristina Zadra e Mario Pianta (*Le bombe costano*).

Interessanti riflessioni, per quanto già espresse in suoi precedenti articoli, sviluppa Luca Rastello riproponendo il concetto di "guerra mondiale", ricavabile a suo avviso dal fatto che: mondiali sono gli attori e

gli interessi strategici, anche se "per il momento lo sviluppo territoriale è soltanto locale". Ritornano qui la caratteristica dell'area balcanica come crocevia dei sistemi di alleanze politiche ed economiche (che arrivano fino alla Turchia, considerata il nodo più importante nel disegno degli interessi strategici occidentali alle soglie del ventunesimo secolo) e il ruolo della Russia, che non può essere attaccata direttamente. Si insiste anche sull'importanza nel conflitto del "Corridoio 8", cioè della via di rifornimento del petrolio da Durazzo alla Turchia attraverso i Balcani: "la stabilizzazione e il controllo dell'area albanese è una partita decisiva per questa linea di rifornimento energetico, almeno quanto lo è la destabilizzazione di possibili aree ostili o concorrenziali come la nuova Jugoslavia. E per questa stabilità è essenziale la risoluzione in senso favorevole all'Albania della questione Kosovo". (Per un dibattito più ampio sulle ragioni che avrebbero spinto l'Occidente a "stabilizzare" i Balcani si può anche vedere sul n. 60 di "G&P" il diverso parere di Lario Salucci, mentre sulla partita complessa che si gioca fra USA, Europa e Russia sui dieci corridoi di rifornimento energetico si veda l'articolo di Michele Paolini in "G&P" n. 62).

Rastello analizza anche l'utilizzo strumentale dell'azione umanitaria e della mobilitazione dell'opinione

pubblica internazionale, per cui "si può dire che nella moderna dottrina militare gli attori belligeranti decidono un ruolo anche per gli attori non belligeranti": ciò non vale solo per "l'utilizzo degli aiuti in Bosnia come strumento di condizionamento del nemico e di rifornimento delle retrovie da parte degli eserciti coinvolti", ma anche per le mobilitazioni di piazza e le proteste (oltre, ci permettiamo di aggiungere, che per la partecipazione diretta della "società civile" a operazioni come la Missione Arcobaleno, o affiancando gli interventi militari, come in Albania). Discutendo poi l'uso strumentale dei profughi, da parte del regime di Belgrado come della NATO, Rastello contesta il concetto di "innocenza del popolo serbo", ritenendo che siano da evitare vuote generalizzazioni come "popolo" e "colpa". La stessa "unità del popolo serbo" non darebbe conto della complessità sociale e politica della Serbia e della società civile serba che, egli nota (senza che questo porti in alcun modo a giustificare i bombardamenti), non è stata in grado di opporsi alle politiche del regime (anche verso il Kosovo).

Chiudono la parte del volume dedicata alla Jugoslavia alcune testimonianze dirette di volontari da Pristina, Sarajevo e dalla Puglia, oltre a "voci dall'esilio" di intellettuali serbi contrari a Milosevic.

Piero Maestri

## IL ROVESCIO INTERNAZIONALE

Chiuso dopo la fine dei bombardamenti e l'"accordo di pace", il volume collettivo *Il rovescio internazionale. Vademecum per la prossima guerra*, edito da Odradek di Roma, si propone come *istant book*, tentando una riflessione a più voci sulla guerra della NATO e le sue ragioni più o meno nascoste.

Di particolare importanza la prefazione che individua come valide ma non esaustive, né da sole né tutte insieme, le varie ragioni addotte per spiegare la guerra e in particolare quelle che fanno leva sulle responsabilità e le strategie dell'imperialismo statunitense, sul maggiore protagonismo europeo e il progetto

di difesa comune (per cui "l'Europa non ha subito questa guerra ma l'ha voluta quanto gli USA"), sul cosiddetto "panpenalismo" internazionale per cui si rende permanente l'emergenzialismo del "diritto d'ingerenza umanitaria" in chiave militare, sul ruolo della "sinistra mondiale" dei Blair, Clinton e D'Alema. Secondo i prefatori il senso profondo della guerra sta nell'essere "momento di decisione. La posta in gioco è fin dall'inizio politica. Ovvero: chi comanda oggi nel mondo. Non un organismo consensuale, ma una macchina da guerra. Per questo la NATO non si era data altra opzione se non quella di prevalere ad o-

gni costo".

Questa guerra rappresenta quindi la morte del diritto e della sovranità degli stati, o meglio di tutti gli stati tranne uno, quegli Stati Uniti che si permettono addirittura di legiferare sulla legittimità dell'assassinio di capi di stato stranieri: sono "le premesse della fondazione di un impero... che poi gli Stati Uniti siano davvero i sovrani del mondo, oppure solo la *longa manus* militare del *capitalismo della globalizzazione*, è questione che al momento non muta di molto la sostanza dell'attualità". Un dominio senza progetto, inteso come disegno di governo mondiale condivisibile, e per questo a forte rischio anche se certamente non meno pericoloso e dannoso.

Se le guerre hanno un fondamento di classe, è allora interessante, e apre una necessaria riflessione, vedere nella "borghesia globalizzata" cioè "una 'classe' economica e quindi ideologicamente oltre gli Stati nazionali, che vede lo Stato come dato o problema, non come *sacro recinto dell'identità* [...] l'anima militante della NATO e di strumenti consimili". La discussione sul "superamento" degli stati nazionali è resa ancora più importante e interessante dal fatto che essi mantengono la sovranità formale e la decisionalità politica ultima, benché i governi locali saranno "governi del sottosviluppo programmato, del controllo dei flussi migratori, della disponibilità delle materie prime a prezzi irrisori. Sotto la 'minaccia' dell'intervento umanitario" (e questo, ci sembra di poter aggiungere, non sembra valere solo per gli stati della periferia). Ciò spiegherebbe anche l'utilizzo dei nazionalismi, dato che "nessuna opposizione può infatti venire da territori geograficamente limitati a garanzia monoetnica".

Con tali premesse il volume riesce a fornire una serie di approfondimenti e di stimoli a un movimento contro la guerra che voglia capire le ragioni dei conflitti e non solo, per quanto generosamente, opporsi.

Paolo Persichetti (*Dall'etica guerriera alla guerra etica*), dopo un richiamo alle teorie sul diritto e le relazioni internazionali, sottolinea la

"novità" della "guerra etica", basata sull'invenzione di una "comunità internazionale", una sorta di "*società civile internazionale* all'interno della quale la sovranità statale è dissolta". Ciò porta a una "giudicializzazione crescente delle relazioni internazionali" (in questo senso va la creazione del Tribunale Penale Internazionale, che rimane anche per noi un elemento da discutere): la "giustizia come proseguimento della politica con altri mezzi". Altrettanto meritevole di dibattito è il rilievo che l'ideologia "panpenalista" si basa anche sulla "cultura interventista di alcune grosse ONG", la cui azione si svolge spesso in simbiosi con quella dei rispettivi stati.

La conclusione nei Balcani è un intervento giustificato come necessario, osserva l'autore, "sotto l'ingiunzione del qui e subito" e della logica binaria dei buoni e dei cattivi. Spiace però che egli banalizzi le posizioni del movimento contro la guerra, giudicandolo in larga parte dominato dallo stesso schema binario, benché rovesciato, fino al "riduzionismo o al negazionismo della pulizia etnica": posizioni di questo tipo o che esaltano "la resistenza 'oggettivamente antimperialista' di un paese (la RFJ) ancora non pienamente integrato all'economia di mercato" sono presenti, ma non ci sembrano rappresentative del movimento nel suo insieme.

Enzo Modugno riprende nel suo breve contributo (*Inulnerable Military Keynesianism*) le analisi di Paul Sweezy sulla spesa pubblica militare come strumento per contrastare la crisi, e della politica estera il cui compito è di "offrire le necessarie giustificazioni al riarmo": a riprova si ricorda che la spesa militare USA ha ricominciato a crescere nel 1998, con la promessa di ulteriori aumenti nel 1999 e nel 2000. Né gli stati europei sono da meno, se è vero che la spesa militare di Francia, Gran Bretagna e Germania passa da 120 miliardi di dollari del 1997 a 153 del 1998, con la prospettiva di aumenti futuri (e sarà interessante vedere gli aumenti previsti nel bilancio della Difesa italiano...).

Secondo Modugno in Kosovo viene sperimentata per la seconda volta "l'invenzione più strabiliante della

politica estera americana: ...l'attacco senza morti per l'attaccante e con restituzioni dei prigionieri" (il che spiegherebbe anche le resistenze a un intervento di terra, pur preparato, dagli esiti poco prevedibili). Gli USA usciranno dal conflitto con un "forte balzo tecnologico e un'ulteriore crescita economica", si osserva citando Umberto Agnelli. Da segnalare anche la descrizione di Milosevic come allevo di Harvard e del FMI, che utilizza il nazionalismo e intasca l'intero prezzo delle privatizzazioni ("Si rassegni chi crede di vedere in lui una sorta di Ho Chi Min").

Interessanti rilievi fa Guido Ambrosino (*Croci di ferro per una Germania 'normale'*) sul definitivo salto di qualità della politica militare tedesca, per la quale la dissoluzione della ex Jugoslavia "è stato il banco di prova per il ritorno in campo delle armi tedesche": una politica fatta propria da SPD e Verdi (contrari nel 1995 alla partenza dei Tornado per la Bosnia). Tale scelta si spiegherebbe col "convinto adeguamento alla 'normalità' del modo unipolare... (e del) mercato globale come unico orizzonte. Una socialdemocrazia che rinuncia a un progetto di alternativa sociale... rinuncia a priori anche a una diversa politica internazionale". È una via verso la 'normalità' purtroppo seguita anche da molti intellettuali tra i quali Habermas, che è arrivato a vedere nelle bombe della NATO "un salto dal classico diritto internazionale degli Stati verso il diritto cosmopolitico di una società civile mondiale" (come diceva Pascal, citato in epigrafe da Persichetti, "Non potendo fare del giusto il forte, si fece del forte il giusto").

Vogliamo infine ricordare, non potendo soffermarci per ragioni di spazio su altri interventi interessanti (fra cui quelli di Rivera, Oliva-Accame, Tarozzi, Baracca), gli spunti offerti dall'Osservatorio Internazionale di Roma su alcuni elementi di novità di questa guerra, spesso lasciati sullo sfondo. Sergio Cararo, ad esempio, insiste sulla *Posta in gioco nei Balcani*, contestando il carattere "balcanico" del conflitto, che invece ancora una volta è tutto europeo: "le guerre europee scopiano nei Balcani perché questa re-

gione paga il prezzo di essere la 'Porta d'Oriente'". La guerra viene quindi letta all'interno dello scontro per il controllo dell'area "Euroasiatica": uno scontro che ha come obiettivo di toglierne il controllo alla Russia, ma che vede anche un conflitto tra USA e paesi europei, che sono pienamente e coscientemente responsabili dell'intervento. Ritorna qui il discorso sui "corridoi" (vedi recensione precedente).

Neppure l'Italia resta indietro e manifesta da tempo le sue ambizioni in una sorta di *Ost-Politik* che, come ha scritto il ministro Piero Fassino, "non solo corrisponde agli interessi del nostro paese, ma consente all'Italia di svolgere un'essenziale e riconosciuta funzione nella nuova Europa". Partecipare alla guerra ha significato quindi accettare il terreno militare come uno di quelli in cui si gioca la partita dei nuovi rapporti internazionali. Anche le *Riflessioni sparse ed "esagerate"* di Paolo Palazzi insistono sul protagonismo dei paesi europei, con l'obiettivo di "aumentare il loro peso politico e militare nell'alleanza NATO in concomitanza con l'aumento del suo ruolo di comando mondiale. La posta in gioco è quella dell'ingresso nella stanza dei bottoni mondiale". Un protagonismo confermato dal ruolo economico preminente dell'Europa nella gestione del "dopoguerra" su cui torna Maurizio Donato (*Il dollaro distrugge e l'Euro ricostruisce?*), nella professionalizzazione degli eserciti e nell'impossibilità di assolvere al suo ruolo mondiale per una NATO dominata dai soli Stati Uniti.

Giacomo Mondovì (*Multinazionali*) abbozza un'analisi, che richiede di essere più approfondita, sulla posizione della RFJ nell'economia globale: una posizione, secondo l'autore, di profondo isolamento, dovuto anche agli anni di embargo e alla scarsa apertura verso gli investimenti stranieri (le privatizzazioni sono state una partita soprattutto interna) e le istituzioni finanziarie internazionali. Pur evitando l'argomento di una Serbia colpita perché "ribelle" o "antimperialista", Mondovì individua comunque nella RFJ uno spazio da conquistare anche attraverso la guerra (e non solo).

Piero Maestri



## MALESSERE DI GUERRA

L'aggressione della NATO alla Jugoslavia si è conclusa prima di arrivare all'intervento di terra, cioè alla guerra vissuta da uomini che combattono a viso aperto, sparandosi da postazioni anche molto lontane, ma non tali da impedire prima o poi uno scontro diretto. È questa viceversa la guerra finora più raccontata, propagandata (*Top Gun* di T. Scott, USA, 1986 è solo uno dei tanti esempi) ma più spesso condannata da molto cinema - soprattutto statunitense o inglese. È questo tipo di guerra che viene contestato non solo per paura di dover affrontare e giustificare i morti del proprio paese ma perché lo scontro fisico risveglia timori antichi e il soldato che li vive, se da sempre ha affrontato questa esperienza aiutandosi con l'uso di droghe o alcool, oggi appare sempre più dubbioso sulla guerra come mezzo di risoluzione dei conflitti. Un esempio recente lo troviamo ne *La sottile linea rossa* (T. Mallik, USA, 1999). I personaggi principali mettono costantemente in discussione il "mestiere" di soldato. Ritroviamo un comandante che si rifiuta di far morire inutilmente i propri uomini per conquistare una striscia di terreno in più. Come non ricordare una analoga situazione in *Orizzonti di gloria* (USA, 1957) di Kubrick? Ma per quasi tutto il film rievocava, più o meno direttamente una domanda che cerca almeno di porre una questione di fondo: da dove viene, in cosa consiste questo "ma-

le", questa forza "negativa" che spinge la collettività umana a reinventarsi, nei secoli, guerre sempre cruente, con un sempre maggiore coinvolgimento della popolazione civile? La questione non viene approfondita. Tuttavia, con riconoscibile bravura registica, si mostra il malessere e il senso di assurdo che l'esperienza della guerra - non vista nei cieli di *Top Gun* - inevitabilmente comporta.

Il film di Mallik riapre un percorso che non è soltanto protesta verso una guerra "ingiusta" (quella in Vietnam, nel caso di M. Forman, USA, 1979) ma malessere esistenziale, caratterizzato, in un senso forse paradossale, dal non sopportare più, tornati alla "dolce casa" (intesa come patria), il proprio mondo, con le sue politiche e stili di vita, sempre più proposti come "unici e razionali". È l'insofferenza e l'apatia del protagonista de *Il cacciatore* (M. Cimino, USA, 1978), costretto, per dare senso alla propria esistenza, a tornare sui luoghi che hanno fatto da sfondo alle peggiori esperienze, per recuperare l'amico, ridotto a una sorta di caricatura, realistica ed emblematica, del militare destinato agli attacchi di terra: un individuo che passa il suo tempo a giocare alla roulette russa, a sfidare la sorte nel modo più assurdo. Doveroso è

ricordare *Apocalypse Now* (di F.F. Coppola, USA, 1979), ma credo meno scontato inserire nella rappresentazione del malessere di guerra la stessa saga di Rambo (T. Kotcheff, USA, 1982) o almeno i primi due episodi. Questo personaggio è palesemente troppo poco realistico (non solo per la recitazione di S. Stallone) per essere seriamente considerato come modello di soldato o ennesima pubblicità dell'esercito statunitense. Paradossalmente risulta meno "irrealistico" proprio nei momenti di debolezza, dove mostra, in maniera esasperata, il disagio del reduce o, probabilmente in modo non intenzionale, il rischio di diventare dei disadattati (nel secondo episodio lo ritroviamo in carcere, ai lavori forzati). Certo, potrebbe passare l'immagine di eroe che riscatta gli USA dalla sindrome di una guerra perduta: ma la scarsa credibilità del personaggio ne fanno una caricatura del soldato modello e delle imprese che gli alti comandi gli impongono-proporgono.

Ma è *La polveriera* di G. Paskaljevic (Serbia, 1999) che, pur non essendo un film di guerra, racconta meglio le cause meno evidenti della guerra, il "male oscuro" ripetuto ossessivamente ne *La sottile linea rossa*. Nel film serbo troviamo una so-

cietà sull'orlo della follia. Non si tratta di una "follia" serba o balcanica. È un malessere rintracciabile ovunque si decida di dare inizio a guerre palesemente ingiustificabili. In *La polveriera* vengono narrate situazioni di vita normale, che improvvisamente diventano paradossali in senso negativo: si può pensare al personaggio che, stufo di aspettare l'arrivo del guidatore, sequestra un autobus; all'indifferenza quasi compiaciuta di una coppia, sull'autobus, di fronte alle umiliazioni imposte dal sequestratore ai passeggeri; e all'arrivo del guidatore che, senza pensarci troppo, uccide il sequestratore a sua volta ormai annoiati della sua bravata. Oppure pensiamo a un personaggio che vuole ucciderne un altro che gli ha lievemente danneggiato l'auto. In questi episodi si nota il facile passaggio verso soluzioni catastrofiche per entrambi le parti di un conflitto. La soluzione peggiore è anche qui ritenuta e visceralmente vissuta come inevitabile. Lo spettatore vede chiaramente altre ovvie possibilità meno auto-etero distruttive. Un pò, forse, come quando si giudicano inutili e opinabili le atrocità passate, lette a distanza su libri di storia. Ma *La polveriera* non ferma il racconto e avvolge sempre più lo spettatore nel malessere di guerra, non esclusivo dei Balcani, narrato magistralmente, senza facili morali preconfezionate.

Andrea Arrighi

### GUATEMALA:

#### LA VIOLENZA E LE VITTIME

*Guatemala: Nunca Mas*, curato dall'Ufficio dei Diritti Umani dell'Arcivescovado del Guatemala e edito da Fondazione Guido Piccini - La Piccola Editrice (L. 30.000), recepisce i risultati dell'indagine promossa nell'ambito del progetto di Recuperación de la Memoria Histórica (Remhi), avviato nell'ottobre 1994, e svolta dai gruppi pastorali delle undici diocesi del paese, quando non era ancora stata costituita la Comisión de Esclarecimiento Histórico.

Un libro molto "denso", non un puro documento di denuncia, articolato in tre parti vicendevolmente complementari per comprendere e contestualizzare il lunghissimo periodo di violenza estrema, causata da 35

## ATTENZIONE

La redazione di "Guerre&Pace" e il collettivo Comitato Golfo si sono trasferiti presso la sede della LOC. Il nuovo indirizzo e i nuovi numeri di telefono sono:

**via Pichi 1, 20143 Milano;**  
**tel. 02/89422081; fax 02/89425770.**

Restano immutati il numero della direzione di G&P (02/8463830), gli e-mail e i siti web.

anni di guerra, e le sue conseguenze a livello psicologico e sociale sugli individui e sulle comunità.

Nella prima parte ogni denuncia riportata è accompagnata da una breve spiegazione che mette in luce il senso più profondo che la violenza subita ha significato per la vittima, in relazione alla sua cultura e al suo ambiente sociale. Vengono analizzate le conseguenze, le forme della resistenza e le richieste dei sopravvissuti allo stato e alla società.

La parte centrale è particolarmente importante per sfatare l'idea della violenza brutalmente gratuita, dovuta più all'abiezione dei singoli carnefici piuttosto che a un piano razionale, volto a spezzare con il terrore qualunque forma di resistenza e opposizione. Vengono descritti le sue forme contro la popolazione civile, l'impatto della militarizzazione e i meccanismi utilizzati per rendere più devastanti le atrocità contro la popolazione indigena.

La contestualizzazione storico-politica dello sviluppo della situazione guatemalteca (una esauriente sintesi dei periodi storici attraversati dal paese) conclude questo rapporto, la cui presentazione, nella cattedrale di Città del Guatemala, costituì l'ultimo atto di denuncia del vescovo Juan Gerardi, assassinato dopo pochi giorni a causa del suo impegno nella difesa dei diritti umani e delle troppe vittime della più lunga guerra civile latinoamericana. Il libro, il cui ricavato è destinato a progetti in favore delle vittime, può essere richiesto a La Piccola Editrice (tel/fax 0761-912591), con la quale si possono concordare anche presentazioni e vendite in occasione di particolari manifestazioni.

Mariella Moresco Fornasier

**rassegna stampa/novità**

# **TIMOR EST QUANDO NON VALGONO I DIRITTI UMANI**

## **Il regime indonesiano. I misfatti, i complici**

- E. Masi **La pratica del dominio diventa sterminio** • A. Panconesi **Quando un bagno di sangue è "un raggio di luce"**
- N. Holloday **L'Indonesia si "addestra" alla democrazia** • R. Tasker **L'ultimo bastione** • c. t., **Armi europee per la repressione**
- (interv. N. Negri) **Lavoro e diritti in Indonesia** • A. Melandri **Wilson e i suoi compagni** • **L'amico di Prodi** • **Foreste in fiamme**
- A. Nairn **I killer indonesiani** • N. Chomsky **L'Indonesia, carta vincente del gioco USA**

## **Timor Est, l'indipendenza negata**

- A. Melandri **Timor Est: il mondo tace su 200.000 morti** • A. Melandri **La contesa per il petrolio**
- A. Panconesi **Mass-media, Timor e diritti umani** • (CIES) **Nobel contro il silenzio** • J. Ramos-Horta **Una nazione ferita**
- J-P. Catry **Flebili speranze per Timor est** • S. Jovele **Le complicità australiane nell'invasione di Timor** • A. Melandri **Nuove paure e nuove speranze** - J-P. Catry **Doppio gioco a Timor Est** • J. Ramos-Horta **In Kosovo la vita vale più che a Timor Est?**

## **Dopo il referendum la strage**

- r.m.s. **Dopo una lunga resistenza alle votazioni** • A. Melandri **Timor Est. La soluzione finale**
- N. Chomsky **Il dovere dell'America per Timor Est** • J. Pilger **I padrini di Giacarta** • Ivan Bonfanti (int. David Corona) **Timor Est. Petrolio e massacri** • T. Di Francesco **Non bombardate Giacarta** • N. Chomsky **Note per la prossima riunione dell'APEC**
- M. De Bressan **I servizi segreti USA e Australia sapevano** • G. Calchi Novati **Sotto il segno della forza**
- J. Halevi **All'ombra di Wiranto** • L. Bertozzi **A mano armata** • A. Nain **La Casa Bianca complice dei massacri**

**60 pp.** di articoli da **Guerre&Pace, Far Eastern Economic Review, Tapol, The Nation, Le Monde diplomatique** - ed. fr., **Le Monde diplomatique-il manifesto, il manifesto, Jakarta post, La Repubblica, The Guardian, Liberazione, Znet.**

a cura di W. Peruzzi, A. Melandri, B. Biliato, E. Gibiino, red. "G&P". Chiusa il 19 settembre 1999.

**L. 6.000 (+ 1.000 sped.postale).** Spese postali a ns. carico per 5 copie o più.  
Ogni 10 copie L. 50.000. Spedizioni urgenti a carico del destinatario

**Richiedere Comitato Golfo**

(e-mail: [comitato.golfo@agora.it](mailto:comitato.golfo@agora.it), tel. 02/89422081, fax 89425770),

Versare sul **ccp 24648206** int. Guerre e Pace. Milano (causale: rassegna Timor).

**Sabato 27 novembre 1999**

# **Cena per Guerre & Pace**

**c/o SALA CIDEP**  
(ex Sala dell'Acqua Potabile)

**P.za Carbonari, 30  
Milano (M3 Sondrio)**

**Costo L. 30.000**

**Bevande comprese  
Riduzione per bambini**

**Prenotazioni e informazioni:**

**tel. 02/89422081**

**fax 02/89425770**